DANTE ALIGHIERI

LA VITA NUOVA

RIDOTTA A MIGLIOR LEZIONE

PRECEDUTA DA UNO STUDIO CRITICO

E SEGUITA DA NOTE ILLUSTRATIVE

DI

ATTILIO LUCIANI

ROMA

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

—

1883

Presentando al pubblico questa edizione della Vita Nuova, *mi sento in dovere di aggiungere poche parole.*

In mezzo ad una certa pigrizia e quasi paura, che oggi ha preso i nostri Editori nella pubblicazione dei classici, non m'è parso mal fatto, ove manchino gli altri, spingermi io stesso per giovare, con quel poco che posso, agli alunni delle nostre scuole, proponendo loro, con questa edizione, i frutti del lungo e coscienzioso lavoro di un eruditissimo giovane, dal cui ingegno moltissimo i nostri studi letterari hanno da sperare — giovane cui questo libro, ove il pubblico gli faccia buon viso, sarà d'incoraggiamento e di sprone.

Ad intraprendere tal fatica egli fu mosso dal vivo desiderio, mostrato da moltissimi insegnanti dei Licei del Regno, di una Edizione della Vita Nuova *illustrata criticamente e rispondente davvero ai bisogni della scuola moderna; tenendo in non cale il grido*

levato da alcuni dopo l'introduzione dell'opera giovanile dell'Alighieri nelle nostre scuole, grido che, alimentato dall'idea del poco profitto degli alunni nello scrivere in lingua patria, si fondava sul gran tempo, che la illustrazione morale del testo avrebbe sottratto all'insegnamento pratico della lingua.

Queste che a prima giunta potrebbero sembrare buone ragioni, cessano d'essere tali, ove si consideri che non potendo la scuola bastare a far progredire nella lingua quanto sarebbe di mestieri, è necessario che qualche altra cosa, oltre le raccomandazioni dell'insegnante, valga a far sì che il giovane legga, e legga davvero e molto e ripetutamente; per il conseguimento del quale scopo è d'uopo che dalla materia stessa del libro proposto sorga quasi una voce che inviti alla lettura, è d'uopo che la sostanza di ciò che si legge tragga a pensare, che la curiosità, sempre forte nel petto dei giovani, aggiunga anch'essa qualche stimolo, abbia la sua parte anch'essa.

Ciò gli è sembrato potersi conseguire proponendo ai giovani i classici, non come finora si è fatto, intisichiti nei commenti sino a far compassione, bensì ricchi di ogni genere di note ed accompagnati dallo spirito battagliero della critica d'oggidì, la quale ha, grazie al cielo, tutte le qualità atte ad innamorare la gioventù. Così si otterranno due scopi: gli alunni, leggendo più, scriveranno meglio, e, abituandosi sino dai licei a pensare ed a criticare, non andranno a sedere sui banchi delle Università al tutto nuovi nei penetrali

di quella durissima dea che è la critica, inetti spesso a comprendere ciò che la cattedra, presumendo cultura maggiore di quella ch'essi hanno, insegna.

Spero quindi che questa edizione riesca utile, non solo agli alunni delle nostre scuole, ma anche agli eruditi ed ai numerosi studiosi delle opere dell'Alighieri, i quali e nel discorso critico e nel testo e nelle note tutto troveranno completo e minutamente illustrato.

Se le scuole d'Italia accoglieranno, come io spero, di buon grado questa edizione, a me sarà di grandissimo contento aver fatto un bene ad esse ed all'amico che ha speso intorno a questo libro le sue dotte fatiche.

L'Editore
C. BARBARISI.

DELLA

VITA NUOVA DI DANTE

STUDIO CRITICO

DELLA VITA NUOVA DI DANTE

I.

La vita di Dante, in tutta la semplicità di un abito modesto, direi quasi casalingo, ma degno nel tempo stesso di un tanto uomo, come gioverebbe moltissimo agli italiani, non ancora fu scritta. E così tanta parte di nostra gloria, tanto decoro della patria, tanta virile fermezza d'ingegno ed altezza d'immaginativa resta ignota alle plebi, le quali vengono su senza carattere e senza stimoli.

Le biografie scritte dagli antichi, se hanno qualche valore come documenti storici, da esaminarsi tuttavia con critica cauta e sospettosa, non ne possono più avere alcuno come scritti letterari e popolari. Tale quella del Boccaccio, tale quella del Manetti,[1] di Lionardo Aretino,

---

[1] **Pubblicata dal Mehus, che la dice scritta dopo il 1436, ricordandovisi la vita di Dante composta dall'Aretino in tale anno, come ci fa sapere il Cod. Med.-Laur. Plut. xxxii, Num. xvii.**

del Filelfo,[1] e tali anche le brevissime premesse a molte edizioni del cinquecento.[2] Che se la prima almeno ha i pregi di bella lingua e di originalità, questi mancano affatto alle altre, essendosi seguite da tutti o bene o male le orme del Boccaccio, cui purtuttavia l'Aretino, narratore dei casi d'armi dell'Alighieri, dà taccia di romanziere,[3] mentre il Filelfo lo è senza dubbio, narrandoci con ingenuità straordinaria un succedersi non interrotto di fatti noti a lui solo.[4]

I moderni non hanno saputo mai menare a fine una vita del divino cantore quale tutti desideriamo. Il Pelli,[5] erudito di buon nome ed

---

[1] Pubblicata in Firenze dal can. DOMENICO MORENI l'anno 1828.

[2] Due diversi sommari della vita di Dante si trovano innanzi alle edizioni della commedia del 1547 (DE TOURNES) e del 1551 (ROVILLIO). Anche il DOLCE ne compose uno, che pubblicò nel suo Dante del 1551.

[3] " Dante virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa battaglia (Campaldino). E vorrei, che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatta menzione, più che dell'amore di nove anni, e di simili leggierezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? La lingua pur va dove il dente duole; e a chi piace il bere sempre ragiona di vini. „ (ARETINO. *Vita di Dante*).

[4] Generalmente al FILELFO, ciò fu dimostrato da molti, non bisogna prestare che pochissima fede. In questa vita dell'Alighieri ei ci fa la nota di tutte le legazioni affidate al poeta, senza che nulla, anche dopo le ricerche ultime, ci provi il suo asserto.

[5] Ultimamente il FRATICELLI ha rifuso la materia del Pelli, non però tanto, quanto era di mestieri.

erudito davvero, non si fa leggere nemmeno dai dotti; il Balbo era storico un po' troppo per fare il letterato e riuscì male lo stesso.

La società moderna, figlia dell'idea Dantesca, ha sentito il bisogno di anatomizzare lo spirito gigantesco, che la iniziò; la critica ha sezionato l'anima dell'Alighieri, la filologia ha passato al crogiuolo tutta la sua lingua.[1] Monografie si son viste d'ogni sorta e d'ogni valore, monografie con soggetto sì limitato, che se non fosse stato all'ombra di un tanto nome, ci avrebbero mosso a risa. In una parola di Dante è spesso la genesi di un gran fatto o l'ultimo compendio di una civiltà decrepita, e lo storico ed il filosofo ed il poeta ed il letterato vi cercano sempre colla febbre indagatrice, che oggi ci domina, vi frugano, annasano tutto, ed alla fine trovano sempre di non avere sciupato il tempo.

La Commedia è stata in mille modi commentata e, diciamolo pure, straziata. Dal Boccaccio, per l'Imolese, per il Della Lana, pel Landino, pel Vellutello, per il Daniello, via,

[1] Lavori particolari su qualche episodio od anche su qualche semplice parola di Dante trovansene in grandissimo numero. A convincersene, basta aprire il primo volume della *Bibliografia Dantesca* del visconte Colomb De Batines ed il *Manuale Dantesco* del Ferrazzi.

via, si è venuto al Rossetti, al Fraticelli ed al Balbo. Il Bartch, il Witte, il Principe di Sassonia, il Blanc ed altri hanno fatto coro agli Italiani, ed ecco composto un centone in gloria del nostro poeta, ed ecco formato un esercito di chiosatori, di indagatori, di critici, dalle opinioni più diverse, scorrazzanti il campo Dantesco in mille stranissime fogge.

È piccolo il passo dalla Commedia alla vita dell'Alighieri, che anzi questa s'avviticchia a quella come l'edera al tronco, vi si riflette come in uno specchio, a quando a quando la anima di tutta la veemenza di fiere passioni, del dolore dell'esule, dell'esultanza del giusto, e fa di sè stessa centro, intorno al quale i colori più disparati si succedono, si intrecciano, intorno al quale si muove come su cardine naturale tutto un mondo e tutta una civiltà. È l'*Io* che diventa universo, è la personificazione di tutto in un solo; da quell'*Io* partono sprazzi di luce come da un astro, folgori come da Giove, lunghi, profondi, intensi lampi d'affetto, parole d'odio fredde, acuminate, luccicanti, terribili. Venti anni della vita dell'Alighieri sembrano secoli, e secoli vissuti nella febbrile attività del lavoro, fra la ruina e l'orgoglio di mille troni, lo sfacelo di più civiltà, il sorgere di nuove virtù, di nuovi vizii; sovra

tutto, saldo come roccia di granito, sta il genio di un uomo.

Scrivete la vita di Dante senza citar mezza la sua Commedia, studiate questa e trascurate la Vita Nuova, le Rime, il Convito, il libro *De Monarchia, de Vulgari Eloquio*, ed avrete fatto l'impossibile. Fresca ancora dell'olezzo antico, Beatrice vi si presenta al sommo del Purgatorio, vi si presenta come nell'operetta giovanile del poeta, bella, soave, piena di mondane virtù nel suo indiamento. Se non avremo conosciuta la fanciulla fiorentina, non conosceremo i simboli arcani di questa bellezza ideale. Ma lassù, nella luce limpidissima, abbagliante degli spazi celesti, da que' lucenti corpicini è svolta tutta una teoria filosofica, tutto il mondo Aristotelico del Medio Evo, è poetizzato il convito della scienza; di questo soave stil nuovo dettato dagli impeti del cuore, di questo stile cui padre fu il Guinicelli [1] cercate nel libro *de Vulgari Eloquio*, e ve ne troverete la storia, la ragione, lo sviluppo; cercate nella *Monarchia*, ed aguzzate lo sguardo in quest'opuscolo, ove nel cozzo dei due stati,

---

[1] . . . . il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre.
Purg. XXVI, 97.

il civile ed il religioso, nel cozzo del vecchio col nuovo, del diritto Feudale col Romano, della ragion pura colla ragion di stato, balbetta le prime sillabe un fanciullo che sarà fiero garzone, giovane baldanzoso, robusto, l'idolo di un secolo avvenire, il diritto laicale.

Tutti gli scritti dell'Alighieri sono tali, che uno abbisogna necessariamente dell' altro. Essi si avviticchiano fra di loro per mezzo di brevi parole, le quali, nodi tenacissimi delle opere sue, servono ad innestare i varii libri in modo, che i loro raggi, specchiati da uno in altro, crescono di vigore e tornano più vivi, più poderosi onde sono partiti.

In mezzo a sì splendida armonia, a tanto sfoggio di forme e ricchezza e varietà di materia c'è tuttavia qualche ombra, qualche linea indistinguibile, resa tale dalla stessa sovrabbondanza di luce. Un'idea costante, tenace anima di misticismo leggiadro i concetti del nostro grande Fiorentino e li divinizza coprendoli di un velo arcano e maestoso. Lambendo appena lo scritto, qua essa sorvola le pagine, là è succo e sangue e vita dell'opera; qua apertamente splendida e battagliera, là celata in un manto azzurro ed indistinguibile nel fondo limpido dell'aria, sempre torna a

far capolino, o che il poeta si perda nelle astruserie della scolastica medioevale, o che s'abbandoni alla potenza creatrice del suo genio.

Tale idea è Beatrice, tale è la fata, dietro a cui, si scriva colla maiuscola o no, sia una donna o la filosofia, corrono i critici all'impazzata da qualche secolo. Fino a tanto che questa sfinge non ci sarà piana, dopo sforzi inutili quanto noiosi, ci ritrarremo sempre infiacchiti e sfiduciati dallo studio del nostro sommo.

Beatrice, questa fanciulla che sotto forme sì semplici si mostra al lettore nella Vita Nuova, questa donna che s'india sino al trono divino, questa severa riprenditrice dei vizi del poeta, questa che nel Convito è come una dolce memoria, amata, cantata, idolatrata, sto per dire, da Dante in tutto il corso della sua vita, si è venuta col correre de' secoli man mano adombrando, allontanandosi quasi dalla nostra percezione ed assimilandosi per lo svanire delle sue linee ad una figura incerta, aerea, nè perfettamente di donna, nè di mito.

Eppure un antico, altro nostro grande e quasi contemporaneo di Dante, ne ha parlato con sì viva semplicità! « Era..... una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era

Bice, comecchè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè Beatrice la nominasse, la cui età era forse di otto anni, assai leggiadra e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedeva; e oltre a questo avea le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi un'angioletta era reputata da molti [1]. » « Fu adunque questa donna (secondo la relazione di fededegna persona, la quale la conobbe e fu per consanguinità strettissima a lei) figliuola di un valente uomo chiamato Folco Portinari, antico cittadino di Firenze: e comecchè l'autore sempre la nomini Beatrice dal suo primitivo, ella fu chiamata Bice [2]. »

II.

Dice questo il Boccaccio con aperta sentenza, messo da banda il linguaggio settario, oscuro, figurato, (Dio, che quadro inquisitoriale!) che i nostri grandi d'allora usavano, a

[1] Boccaccio. *Vita di Dante*. Ed. Le Monnier.
[2] Boccaccio. *Com. alla Div. Commedia*. Ed. Le Monnier.

giudizio del Rossetti [1], ogni qual volta avessero a dire cosa men che lecita.

Non vo' sapere se essi erano davvero tanto paurosi, e se la loro fu così timida grandezza. Solo a farci avvisati del contrario mi pare che debba esserci qualche squarcio del poema dell'Alighieri, qualche sonettuccio del Petrarca ed anche un po' di Decamerone. Ma questo è oro: considerate ciò che diceano sotto la maschera dell'allegoria; altro che precursori di Lutero!

I grandi! Non sono meno fragili degli altri nè meno soggetti ad errare; dico i grandi e tutti, ma quel povero Boccaccio a preferenza. Volere o non volere, gran torto fu per lui aver composto il Decamerone, poichè molti, che ne' segreti della placida ed arcadica stanzetta da studio vanno a cercare in quel libro come ghiottornie le novelle più oscene, ne diranno in pubblico o a viso aperto, o facendo le debite evirazioni per gli innocenti alunni dei ginnasii, corna e poi corna. Ma tant'è; il Boccaccio è romanziere, nè ha diritto che in cosa alcuna gli si creda.[2]

Ed in verità come l'Aretino, *uomo serio*,

---

[1] GABR. ROSSETTI. *Dello spirito antipapale che produsse la riforma.*

[2] Anche il PEREZ (*Beatrice svelata*, 6) chiama la vita scritta dal Boccaccio un romanzo erotico.

avrebbe potuto credere tante fantasticherie amorose all'autore della Fiammetta? E qualche timorato sacerdote [1], pubblicando l'operetta giovanile del nostro autore, non avrebbe egli temuto di rendersi men casto nella sua riputazione, se si fosse prestata fede a ciò che narra il Certaldese?

Pure questa malavventurata vita dell'Alighieri scritta dal Boccaccio ha avuto anch'essa i suoi paladini, fra i quali quasi tutti i critici delle opere di quest'ultimo, non escluso il Landau, che così s'esprime: « Questa prima biografia di Dante è il più bel monumento che il Boccaccio avesse potuto erigere al poeta da lui altamente venerato ed a sè, quantunque alcuni storici della letteratura abbiano voluto togliere a quest'opera ogni valore. [2] »

Nè tali storici son pochi. Il Filelfo, il Vellutello, Gianozzo Manetti, Scipione Maffei, il Tiraboschi, il Pelli, il Ginguenè, il Foscolo, [3] lo Scartazzini, [4] il Bergman, [5] il Notter, [6] il

---

[1] Pel BISCIONI, ad esempio, la trovata dell'allegoria filosofica dovette essere una grossa fortuna.

[2] MARCO LANDAU. *Giovanni Boccaccio, sua vita e sue opere.*

[3] Nei suoi studi sul poema di Dante.

[4] Nella *Rivista internazionale* di Firenze 1876, fasc. 3° e 6°, e nell'opera *Dante in Germania.*

[5] *Dante, sa vie et ses œuvres.* Strasburgo, 1881.

[6] *Sei lezioni su Dante Alighieri.* Stoccarda, 1861.

Reumont, [1] il Braun, [2] il Bartsch, [3] per tacere gli altri. [4] Nè basta. Quel brav'uomo del professore Filippo Mercurj la pensava in un modo tutto proprio; ei negava addirittura che tale opera fosse del Boccaccio, e così alla spiccia dava fine ad un'eterna questione. [5]

E quali argomenti usò per sostenere simil tesi! Dopo aver detto che tale scritto è un'impostura affibbiata al Boccaccio da Vindelin da Spira, editore della Commedia sulla fine del secolo decimoquinto, mentre abbiamo molti codici più antichi tutti concordi nell'attribuzione, [6] si fa scappar di bocca, che lo stile « puro, facondo e naturale dello scrittore del Decamerone mal consuona con quello dello scrittore qualsiasi della supposta vita. » A tali parole non fo commenti; si legga la *supposta* vita e si giudichi.

---

[1] *Annuario Dantesco*. Lipsia, 1860.

[2] *L'Inferno di Dante Alighieri*. Berlino, 1863.

[3] *Divina Commedia*. Lipsia, 1877.

[4] Veggasi da chi ne ha voglia un catalogo degli oppositori della vita scritta dal BOCCACCIO nelle note di CAMILLO ANTONA-TRAVERSI alla vita del Certaldese di MARCO LANDAU.

[5] Nel *Giornale Arcadico*. Vol. 129, anno 1852.

[6] I Codici Fiorentini, Milanesi e Veneti della Vita di Dante scritta dal Boccaccio sono notati dal WITTE (*Dante-Forschungen*, vol. I, p. 88), cui rimando il lettore. In Roma ve ne sono altri, due dei quali, uno Chigiano (L, V, 176) e l'altro Corsiniano (44, G. 10), più antichi senza dubbio dell'edizione *Vindeliniana* della Divina Commedia.

Non parlo del ritrovamento dei sette canti da parte di Gemma, messo in dubbio e giustamente dal Mercurj, perchè ciò non mi riguarda; solo mi fo lecito d'osservare, che Benvenuto da Imola, numerato da lui fra gli oppositori di simil notizia, al contrario la narra egli pure, non nominando nel fatto, forse più per inavvertenza che per altro, la moglie del poeta.[1]

Se si fosse un po' più positivi ed esatti nello scrivere, non se ne darebbero a bere di così grosse, nè si dubiterebbe dell'autenticità o meno di opere così certe, vissute sempre

[1] Nel *Murat. Ant. Ital.*, I, 1042: " Ad Cant. VIII, vers. 1. Antequam descendam ad expositionem literae, ad claram intelligentiam istius continuationis est presciendum quod Dantes, quando expulsus fuit de patria, sicut plene iam patuit supra Cant. VII fecerat de opere suo solummodo septem capitula praecedentia. Quum autem more exulum, incertus suae fortunae, pluribus annis vagus, moraretur cum diversis dominis, noluit Divina Providentia, quod tam egregium opus perderetur. Accidit ergo, quod quum quidam rimaretur inter certas scripturas Dantis, in quibusdam cofinis portatis ad loca sacra, quando ingrata turba magis avida praedae quam justae vindictae, concurrerat ad domus eius, reperit dicta septem capitula. Quibus cum admiratione lectis et inspectis, subtraxit sagaciter de loco, ubi erant, et portavit ad quemdam civem nomine Dinum, eo tempore famosum eloquentia in Florentia. Et breviter pro perfectione operis imperfecti, miserunt ista capitula Marchioni Marcelo Malaspinae, cum quo tunc Dantes erat. Quae ille satis intelligens Dominus bene notata ostendit fideliter Danti, rogans ut non dimitteret sine fine opus, cui fecerat tam altum principium. Dantes opere viso, fertur dixisse: *Redditus est mihi maximus labor cum honore perpetuo.* "

senz'ombra di contrasto sotto il nome di un autore e presso i suoi contemporanei e presso i posteri. Ma per buona sorte l'epoca in cui i critici avevano il nobile mestiere di pescare corbellerie pur di non istarsene colle mani in mano sembra oramai passata. Dio l'accolga in pace e noi procediamo.

Eccoci da molti, poco inchinevoli a dar fede al Boccaccio, eccoci presentato un Dante tutto d'un pezzo e tutto d'un colore, sempre simile a sè stesso *ab ortu ad occasum*, filosofo da' capelli a' piedi, amico della giustizia, lontano dalle frivolezze mondane, dagli amori, dai trastulli, marito perchè uomo, marito amorevole ma non troppo caldo, perchè così s'ha da essere. Egli è venuto al mondo fra le tenebre della notte e vi ha menato la luce di un sole, è nato appena, e già il suo cervello sogna Aristotile e Gesù. Figura barocca, idolo senz'anima, effigie di un essere mezzo uomo e mezzo Dio che dà nel manierato e nello sconcio, sorta d'immagine come quelle de' numi di molti paesi dell'Asia, grossi, tronfi, soprannaturali e ridicoli.

A questo Dante non è permesso amare se non la sapienza, non è permesso essere fanciullo, garzone, uomo, avere un cuore, un'anima come gli altri; ei deve concentrare tutto

sè stesso nella forza dell'intelletto, dev'essere lo sprezzante solitario, il poeta della giustizia.

Non così ce lo mostra il Boccaccio. Uomo più degli altri, l'Alighieri si anima ne' racconti del Certaldese di tutti i colori che lo circondavano. La sua figura è snella, gentile, l'animo suo capace di sentire un amore ed anche un odio. La precocità dell'ingegno gli sviluppa nel cuore le passioni prematuramente, e l'addentellato della vita, di quella vita nuova che abbatte i sogni ingenui e volatili della fanciullezza e risveglia la coscienza di mille beni e mille mali, segna i suoi teneri anni con orme che nè si cancellano, nè chiaramente si distinguono. Segue la gioventù, seguono sventure, guerre, lunghi giorni di spensieratezza, a traverso de' quali le idee man mano si assottigliano, sfumano, svaniscono, si perdono, e Dante è fanciullo di nuovo, fanciullo a trent'anni egli che a men di due lustri aveva cominciato ad esser uomo. Ma ora è fanciullo magagnato, è allegro compagnone de' vizi, è giovane che si fa prendere al laccio da mille donne; Dante filosofo, Dante teologo, Dante poeta della giustizia è un'ombra, ombra che dovrà richiamare ad alte cose il Dante d'oggidì, giovane elegante ed alla moda. Eccoci quindi al Dante ravveduto, esiliato, eccoci al

Dante della Commedia, figura robusta e gigantesca, che nelle sfere più alte del cielo ricorda sempre l'*aiuola che ci fa tanto feroci*, e che sino nell'austerità della sua vita raminga non sa tenersi lontano da qualche piccolo amore.

Il lettore fra i due ritratti avrà poco da scegliere; più simpatico, più bello, perchè più umano, è il secondo; ma non è forse anche il più vero? Se noi non avessimo la biografia del Boccaccio, quante date della vita del nostro maggior poeta sapremmo? Poche assai. Orbene i denigratori di quelle pagine non possono fare a meno di trarne qualche notizia, la traggono anzi dove l'opporsi sarebbe ridicolo od imbarazzante, e poi gridano contro ciò che vi si dice su Gemma de' Donati, gridano dell'umanità che vi si attribuisce a Beatrice, perchè queste cose non fanno loro gran comodo.

Che Gemma sia stata modello di moglie lo metto un po' in dubbio, che Dante la abbia amata, o che almeno fra i coniugi sia nato quell'amore solito a venir fuori dalla continua unione, lo nego addirittura. Si legga il ragionamento del Witte, si legga la conclusione di quelle pagine tutte nerbo e sostanza, e poi mi si dica quanta concordia dovea esservi fra

lei che sembrava femmina della barbagia di Sardigna,[1] e l'uomo che riprendeva le donne Fiorentine dell'andar mostrando colle poppe il petto.

III.

Quando all'esame estetico ed ideale della Vita Nuova si è contrapposto l'esame storico e positivo, allora Beatrice Portinari ha dovuto ceder campo ad un simbolo, sia esso religioso, filosofico, morale, poco importa. E questo simbolo, ricavato dalla fredda e paziente anatomia di quell'opera, si è venuto componendo, come delle sue molecoli naturali, di parole, di frasi, di aggettivi qua e là raccolti e ridotti

---

[1] La Barbagia, detta per similitudine di quella di Sardegna, alla quale allude FORESE DONATI nel canto XXIII del Purgatorio:

> Tant'è più cara a Dio e più diletta
> La vedovella mia che tanto amai,
> Quanto in bene operare è più soletta:
> Chè la barbagia di Sardigna assai
> Nelle femmine sue è più pudica,
> Che la barbagia dov'io la lasciai;

come dimostra benissimo il WITTE (*Dante Forschungen*, II) e come testimoniano due vecchi commentatori del poema Dantesco, l'*Anonimo* Fiorentino edito dal Fanfani e l'*Ottimo*, è la casa de' Donati e non Firenze. Dice il primo: " La Barbagia di Sardigna è più onesta e pudica che non è la casa de' Donati, ov'io lasciai la mia mogliera; " ed il secondo: " E qui commenda molto questa donna, in quanto in consorteria di così rei uomini, come sono li Donati, ha una vita contenuta con tanta castitade, pudicizia e mondezza. "

artificiosamente ad unità metodica. Così, con buona pace di tutti i semplicetti che aveano creduto nella fanciulla fiorentina, si è formato l'edificio allegorico dell'amore Dantesco, di cui è paladino il positivismo critico, questo spettro bello e tremendo che tanto travaglia oggidì l'ingegno nostro.

La legge critica scaccia l'autorità; Momsen manda a spasso il buon Livio e ricostruisce la storia di Roma, men bella forse ma più vera, Darwin schianta le teorie di Platone, di Aristotile e di San Tommaso. Il lavorìo delle nostre menti è oggi necessariamente ed unicamente soggettivo ed oggettivo; soggettivo, ci concentra in noi stessi, oggettivo, ci acuisce nella materia che ci occupa. Gli antichi divagavano un po' troppo, essi non avevano l'arte critica propriamente detta, ma avevano l'intuizione critica più svegliata, avevano il giudizio personale elevato a dottrina ed un buon senso naturale, che oggi ci stordisce. Che se Dante non poteva nemmeno sognare le teorie maravigliose del Müller, ei ci lasciò il libro *De Vulgari Eloquio*, confermato, lodato ed ammirato da tutti i filologi moderni.

Il positivismo applicato alla critica l'ha ringiovanita, non lo nego, ma sotto il suo manto si cela spesso il convenzionale, e questo ci ri-

porta ai guai delle vecchie dottrine, il dogma ed il falso. Il dogma pone leggi immutabili, che tutto torcono e adattano a un tipo unico di esame, il falso ne è la conseguenza immediata.

La figura di Dante, esaminata dai moderni, ha dovuto patire questi mali. O ad essa si è applicato il metodo storico ampiamente, e l'uomo è scomparso nella folla, o il metodo che chiameremo personale e biografico, e l'uomo si è allontanato dai tempi, o quando l'uno, quando l'altro, e la confusione è stata maggiore.

Si è andati troppo cauti, non si è spinto lo sguardo fuori de' termini del misticismo ascetico del medio evo, del mondo poetico di Provenza, di quello dottrinale di Guido Cavalcanti. Poche teorie sullo *stil nuovo*, sulla scuola Sicula, sulla Toscana, sulla Bolognese, poche, ma esatte tanto, che sembrano cavate da calcoli algebrici, e così in mezzo ad un piccolo mondo la civiltà Italiana del rinascimento è parsa più piccola, gretta, imitatrice, e tale anche dove i critici più s'affannano a volercela mostrare un pochino nostra.

Beatrice e tutte le donne dei nostri poeti trecentisti a confronto delle castellane di Provenza sfumano in una idealità mistica. Le une e le altre sono figlie di due idee, di due prin-

cipii, lo svolgimento de' quali annoderebbe la civiltà e la storia. Questa differenza è notata troppo di volo, mentre sovra di essa la nostra mente dovrebbe fermarsi per non far sorgere confusioni inverosimili e per non immischiare nelle nostre le cose del mezzodì della Francia o troppo o troppo poco.

Il misticismo, l' idealizzazione delle cose più basse, l'astrazione di tutto, questo modo di pensare sovranamente anacoretico è il vessillo della dottrina medioevale. Quando verso la fine del millennio le campane del signore sembrava che chiamassero a raccolta i fedeli per l' imminente catastrofe, allora l'eternità trionfò sul tempo, e nel pazzeggiare strano della mente si dimenticò la realtà della vita.

Le nebbie del medioevo erano cominciate prima assai del mille, ma fino all'ottocento almeno si era cercato di camminare un pochetto, di imparare un po' di canto Ecclesiastico e di correggere se non altro gli Antifonari, prendendosi all' uopo anche la briga di andare in Francia sino a Metz ed a Soisson. Dall'ottocento però la corsa, che già era ruinosa, si fe' capitombolo, ed i Cristiani, messe le mani al cinto, con un fanatismo Maomettano meraviglioso, vedeano correre in quella notte ombre all' impazzata; imbecilliti dal narcotico di uno

scetticismo fiducioso, aspettavano la grazia di Dio.

Intanto gli Arabi raccoglievano Biblioteche, libri Latini, Greci, e studiavano, studiavano ardentemente le vecchie filosofie, le scienze, le arti, si occupavano di medicina, di geografia, di matematica, e avevano poeti in gran numero, presso i quali la strofa didascalica a quando a quando cedea libero campo a quella d'amore.[1]

Sembra impossibile come ad un tempo siano esistite nel mondo due civiltà tanto diverse, senza che l'una abbia comunicato affatto all'altra le proprie tendenze. Eppure è fatto, spiegabile del resto coll'odio che i due popoli si nutrivano, odio fomentato da un fanatismo religioso tale, che noi a mala pena possiamo comprendere.

---

[1] Non m'è parso di dover parlare lungamente della cultura degli Arabi nei secoli di mezzo, perchè l'indole del lavoro non me lo avrebbe permesso. Voglio solo osservare, che essa non fu semplicemente parziale, ma vastissima. Dalle enciclopedie o biblioteche, che nel secolo XIII cominciarono sotto forme più rozze a vedersi anche in Italia, sino ai libri speciali per le minime particelle di una scienza, nulla mancò a quel periodo di civiltà Maomettana, e grammatiche, e dizionari, e libri di rettorica, di poesia, di storia, di filosofia, di romanzi, di scienze naturali, di agricoltura, di matematica, di astronomia, ecc., ecc., ne avevano a iosa. Ciò contro all'opinione del nessuno organismo di quella civiltà, stimata da alcuni semplice e quasi accidentale sviluppo di qualche ramo del sapere. Essa al contrario ebbe tutte le parti di un vero e completo sviluppo; basta studiarla solo superficialmente per convincersene.

Solo avevano comune le due civiltà il grande amore del mito, del simbolo, congiunto, come avviene spessissimò, a quello dell'astrazione, onde le cose appartenenti alla nostra vita di ogni dì possono idealizzarsi e trasformarsi nella mente dell' uomo in qualche cosa di grande. Quindi anche l'amore sensuale presso gli Arabi prese vesti di leggiadria idillica, come presso di noi nel componimento tanto studiato di Ciullo di Alcamo. Questo punto d'incontro fra le due letterature non lo cito a caso; in seguito ne riparlerò.

Gli Arabi già declinavano quando in Europa, passato il mille, le cose divine permisero un po' di tempo alle umane. Le genti si erano viste burlate, e spoglie di tutto ciò che in attesa della patria celeste aveano donato ai vescovi ed ai conventi, iniziarono la grande rivoluzione, da cui venne il risorgimento civile e letterario. Questa rivoluzione in alcuni punti fu subitanea e passeggera, in altri lenta ma tenacissima, subitanea nel mezzodì della Francia, lenta presso di noi.

Dovrei qui far la storia della formazione e dello svolgersi della letteratura provenzale. Dire come questa, figlia di un rozzo connubio del mondo Romano col Germanico, aiutata dalla ribellione alla Roma papale, alla Roma,

simbolo dell'avarizia e delle brutture sacerdotali, si venne componendo in un delirio di forme spasimanti, pazze, feroci, languide, spesso originali e piacevoli, belle talvolta, grandi mai. Come in un rimescolio insolito di cose questa letteratura fu l'espressione vera del medioevo e nello stesso tempo la lotta contro di esso, come i ribelli si impossessarono delle armi dei nemici, come le maneggiarono vigorosamente ma senz'arte, come finalmente ad una febbre acutissima tenne dietro una forte prostrazione, come dall'amore libero della contessa, [1] la quale ne'versi suo-

---

[1] La contessa di Diaz fu una delle poetesse più celebri di Provenza. Riporto qui una sua *Alba*, *Albata* o *Mattinata*, ognuno chiami il componimento col nome che più gli garba, per far comprendere che razza di sensualismo sfacciato fosse quello delle *gentili* castellane, che noi sogniamo spesso alla fioca luce di una lampada, sotto le brune vôlte del castello avito dalle finestre fine ed acute, cinte di una serena idealità o della placida aureola di un amore cavalleresco:

Estat ai en gran consirier
Per un cavallier qu'ai agut,
E voill sia totz temps saubut
Cum ieu l'ai amat a sobrier.
Ara vei qu'ieu sui trahida,
Quar ieu non li donei m'amor;
Don ai estat en grant error
En lei e quan sui vestida.

Ben volria mon cavallier
Tener un ser en mos bratz nut,
Qu'el s'en tengra per errebut
Sol, c'a lui fesses coseiller;

nanti libidine e procacità voluttuose cantava tutte le frenesie della sua carne, gli intimi desiderii dell'adultero suo letto, si venne alla precoce vecchiaia delle corti e dei codici di amore.[1]

Ciò però sarebbe lungo a dirsi; basti l'averlo accennato. La letteratura provenzale fu letteratura di subita reazione ma senza forza, senza fondamenti, nata non si sa come e vissuta inconsciamente fino a quando non passò il miglior tempo suo. Non le giovarono intimamente le altre civiltà che col paese di Provenza erano in commercio, non le giovarono a dar corpo alla poesia, nè tanto meno a fecondare

---

Quar plus m'en sui abellida
No fis Floris de Blancaflor,
Mon cor eu l'autrei e m'amor,
Mon sen, mos oillz e ma vida.

Bels amics, avinens e bos,
Quora us tenrai en mon poder,
E que jagues ab vos un ser,
E que us des un bais amoros,
Sapchatz gran talen n'auria
Que us tengues en loc del marit,
Ab so que m'aguessez plevit
De far tot so qu'ieu volria.

(Dal Raynouard. Vol. III, pag. 25-6).

[1] Non c'è persona che non abbia notizia di queste corti d'amore per averne trovato ricordo in cento libri. Esse esercitavano sull'amore una vera *legislazione;* cosa che ci fa sapere quanto fosse falso il sentimento Provenzale dei tardi tempi.

i germi di vero bello che vi si conteneano, solo nella parte esteriore la imbellettarono alla meglio, rendendola a prima vista un po' nordica, un po' latina ed anche un pochetto araba.

La letteratura provenzale, manierata nelle forme popolari, senza midolla, senza leggi, cadde presto, cadde mentre la nostra lingua e la nostra civiltà si componevano con minore precipizio, ma con più abbondanza di forme e con flessuosità maggiore. Ciò che in Provenza era stato un tentativo, presso di noi venne ad essere fatto, ciò che là era stato rivoluzione, presso di noi fu progresso continuo, celere e non ruinoso, emancipatore del pensiero e calmo nel tempo stesso. La ribellione alla Chiesa papale fu cosa anch'essa italiana, ma qui, dove sul suolo della nostra penisola proiettavasi quasi a lungo l'ombra nera della Roma de'pontefici, nel bel cuore della cattolicità, l'ascetismo guidò da prima i vagiti della nuova civiltà, il medio evo cadde più tardi.

Le letterature popolari o esse son guidate o non approdano a nulla; le nazioni che nei momenti della propria costituzione morale rigettano sdegnose tutto ciò ch'è forestiero, danno segno di poco buon giudizio. Se l'ele-

mento asceta e medioevale, quello che potevamo chiamare non con molto nostro onore roba di casa, si fosse da sè solo messo a capo delle nuove idee, queste sarebbero divenute vecchie in breve, e tutto sarebbe stato indarno; se le prime parole volgari balbettate dal popolo non avessero trovato benevoli anche uomini non volgari e poeti non solamente d'amore e di cortesia, la nostra poesia avrebbe avuto, come quella di Provenza, una vita brevissima ed oscura.

Presso di noi avvenne invece che la letteratura erudita e la popolare presto si fusero, contemperandosi l'una nell'altra, e dividendo il nostro risorgimento in due stadi, dottrinale l'uno, l'altro volgare. Il primo preparò il campo al secondo, il primo fu guida del secondo ed a suo tempo fu guidato da questo.

Se in lavoro di tal fatta mi fosse stato concesso, avrei voluto qui discorrere ampiamente di questi due momenti vitali pel risorgimento civile d'Italia, ma non potendo, mi limito a dire d'aver trovato nel primo tanto elemento d'origine araba, che non ho potuto fare a meno di accennare a questo popolo, cui i nostri buoni vecchi osavano appena di volger gli occhi per guardarsene, e da cui essi ebbero pure tanto bene.

Neghiamo infatti quanto dobbiamo, specialmente nelle cose scientifiche, agli Arabi, neghiamolo, mentre tanti e tanti fatti oramai ce lo provano. Il celebre Gerberto, che sotto nome di Silvestro II fu eletto papa l'anno 999, checchè ne dicano i padri Maurini, [1] i quali vogliono mostrarci che non si allontanò mai dalla Francia, frequentò a testimonianza di Ademaro [2] le scuole arabe di Cordova, e a quanto dicono Leone Orvietano [3] ed il Tritemio, [4] quelle anche di Siviglia. Indi egli portò la dottrina che lo fe' celebre, indi le sue scoperte, fra le quali sembrano da annoverarsi i primi orologi e gli organi idraulici. L'inglese Atelardo Goto [5] in quei tempi voltò dall'arabo in latino i libri di Euclide, i quali, così tradotti, furono poscia commentati da Campano di Novara, che dal Montucla è anche mandato a viaggiare nella Spagna, ove dice che per molti secoli gli uomini più famosi nelle matematiche attinsero agli Arabi.

---

[1] *Storia della letteratura di Francia.* VI, 560.

[2] Nella *Cronaca* citata dal PASI. Ad ann. 999.

[3] Nel LAMI: *Deliciae eruditorum.* Vol. II.

[4] *Ann. Hirsaug.* Vol. I.

[5] *Campanò di Novara* è dal MONTUCLA fatto traduttore dei libri di Euclide. Sembra però che abbiano ragione il TIRABOSCHI e l'ANDRES, facendo traduttore *Atelardo Goto,* e *Campano* illustratore dei libri stessi.

Anch'egli, Ruggero Bacone, questo vivo luminare della sua patria e di tutto il suo secolo, ebbe a maestri nelle scienze matematiche e naturali gli arabi scritti, e trasse da essi la maggior parte della dottrina, di cui fe' parte ai contemporanei. Che se per un famoso passo delle sue opere fu creduto da alcuni inventore degli occhiali e dei telescopi, lo Smith ci ha mostrato essere quelle idee tutte del settimo libro dell'ottica di Alhazen, le cui dottrine egli segue, dalle quali se per poco si scosta, erra.[1]

Il risorgimento cui ho accennato sino ad ora fu comune a tutta l'Europa; se presso di noi recò frutti maggiori, è da attribuirsi ciò alla letteratura popolare, la quale germinò sull'erudita e volgarizzò la scienza, facendo proprio tutto ciò che le fu dato scorgere di buono, di mediocre ed anche di cattivo.

Quali elementi concorsero alla formazione di tal letteratura? Il provenzale, senza dubbio, moltissimo, tanto nel mezzodì quanto nel settentrione d'Italia, e questo per confessione di tutti. Non è però da credersi che la lettera-

[1] Uomini dottissimi in gran numero hanno parlato bene della civiltà Araba; basti ricordare di corsa il Bochart, l'Hyde, il Boerhaave e nelle note ai libri del precedente il famoso Haller, il Muratori, il Montucla, il Bailly nelle sue lettere al Voltaire sull'origine delle scienze, e cento altri.

tura provenzale, mutatasi in italiana, continuasse ad essere quale era stata nel paese che le fu culla; questa opinione è tanto poco vera, quanto quella dei falsi zelanti delle cose nostre, ai quali tutto vorrebbe sembrare originale e proprio, come il pane ed il vino delle loro campagne. [1]

I provenzali trovatori furono di spinta, di incoraggiamento ai rimatori italiani; questo è il bene principale che essi abbiano fatto allo sviluppo della lingua e della civiltà nostra dei secoli del risorgimento. Se però vogliamo por mente alla sostanza più che alla forma, o i provenzali ci nocquero o ci furono di vantaggio piccolissimo: noi non potevamo assolutamente pensare come que' ramingi trovatori, i nostri poeti cittadini non poteano avere le idee dei cortigiani piacentieri e disonesti.

Erano specchiate nel secondo periodo del nostro risorgimento, in quello cioè popolare, tutte le forme che s'erano venute innanzi raccogliendo. Tale rinascenza fino a tutta la prima metà del secolo XIV fu più medioevale di quello che generalmente si creda; essa era frutto delle idee ascetiche, sacre, pagane, oc-

---

[1] Cito, fra gli altri, il PRUDENZANO, un libro del quale sventuratamente ha guastato sì lungo tempo molte scuole d'Italia.

citaniche, arabe, tutte messe in fascio e congiunte in modo, che una idealità mistica ne venia fuori, la quale avrebbe generato dopo gli asceti amati, gli amanti asceti, per venire a morire finalmente nell'idealizzazione indeterminata della donna del cuore.

Ho ricordato il componimento di Ciullo d'Alcamo annodandolo alla poesia idillico sensuale degli Arabi, ma i più ne fanno una pastorella Provenzale, una poesia dottrinale di corte o una strimpellata popolare. Quanta simiglianza vi sia fra le Pastorelle Francesi ed il dialogo di cui tratto, non capisco davvero. Nelle prime regna la prepotenza del castello sulla capanna, nel secondo l'ardore amoroso, il desiderio che arriverebbe sino all'uso della forza individuale, appunto perchè la potenza dello stato da sè sola non potrebbe bastare. Che sia poesia dottrinale e cortigiana questa del nostro Ciullo io non so come alcuni possano affermarlo; ch'essa appartenga al genere popolare è facile, ma prima di dirlo è da farsi qualche chiosa.

È popolare, sì, questo slancio d'affetto così matto ed originale, che giura sul vangelo mentre è pronto a violare una vergine prima di sposarla, popolare anche, lo concedo, quell'andarsene a letto senza tanti complimenti,

ma la poesia del popolo non è già un fungo. Anch'essa ha bisogno de' suoi elementi, embrionali quanto si voglia, ma sempre elementi costitutivi.

Or ditemi: qual popolo, qual civiltà avrebbe insegnato ai siciliani di vestire di forme tanto belle, ed anche in qualche punto idealizzanti, pensieri così crudi come quelli del dialogo in versi di Ciullo? Non davvero i Provenzali, presso i quali il sensualismo spesso spesso terminava in un vano bisticcio senza capo nè coda, non i monaci dai conventi afosi e chiusi ad ogni affetto o testimoni di carnalità tutt'altro che idilliche, non lo spirito del popolo siciliano ab antico, più grave assai e più filosofico, nel fiore della Greca e della Latina civiltà, di quello degli stessi Italiani. Ma non sentite un profumo d'Oriente in quei versi tanto rozzi e cari, non sentite una fragranza di Moschea e di Serraglio, un sole battente su minareti infuocati, non vedete, mi spingo a dire, il maomettano che confonde la fede nella donna con la fede in Dio? È l'Araba civiltà, invadente nel primo periodo, che nel secondo si fa dolce strada ne' cuori, civiltà mistica come la Cristiana, carnale come l'Occitanica.

L'Italia dunque risorgeva cullando ancora i sogni del medioevo, le forme belle e ridenti

della cavalleria e le splendide e divinizzatrici dell'oriente. Presso all'amore di Dio, di Cristo e di Maria si facea strada quello più reale per una donna; ma questa, per esser degna di farsi amare, doveva ancora assimigliarsi moltissimo ad un' idea celeste, od almeno rendersi santa nelle parole del poeta. Ciò che generalmente germoglia nel cuore di tutti gli uomini, in tutte le civiltà, il voler credere perfetto l'oggetto amato, era in quei tempi accompagnamento necessario di ogni affetto, specialmente se poetico.

E così Beatrice, questa fanciulla fiorentina la quale era piaciuta a Dante non ancora bilustre, questa donna tanto cara, tanto bella, tanto vera sino al momento della sua morte, circondata dall'aureola di un amore purissimo, idealizzata come sapea farsi dal medioevo perfezionato nella mente di Dante, sembra nella Vita Nuova una beata del cielo, la si può credere da alcuni un simbolo, e non cessa mai di essere la cara Beatrice Portinari, figlia del benefico Folco.

V.

L'oscurità ed il misticismo di molti punti della Vita Nuova è cosa che, avuto riguardo alle attinenze di tempo ed ai principii di for-

mazione della prima civiltà Italiana della rinascenza, non dovrebbe meravigliare nessuno, onde tutti gli argomenti usati sino allo sciupo contro Beatrice mi sembra che debbano cadere quasi necessariamente.

Il Perez [1] con erudizione filosofica vastissima non valse a provare che questa donna fosse l'*intelligenza attiva* o la *sapienza*, non valse a provarlo con tutta la sua bella storia delle dottrine Aristoteliche, scolastiche e letterarie del medioevo, perchè fece nascere relazioni impossibili, rendendo Dante più vecchio di qualche secolo, svisandone i concetti e falsando il senso stesso delle parole.

Benchè le sue teorie sieno oggi comunemente rifiutate, non sarà tuttavia inutile notare qual forza abbiano gli argomenti di tale scrittore. Leggiamo nel suo libro:

« Materia e forma sono fra' tanti vocaboli, i quali, per avere profondamente mutato valore e importanza dal tempo dell'Alighieri a' dì nostri, sono stati cagione di molti errori nella esegèsi delle sue opere. »

« Un uomo di quell'età, tanto più se filosofo, ad esprimere, per avventura, il concetto che oggi così diremmo: « Questo libro benchè di

[1] Perez: *Beatrice svelata.* Palermo, 1865.

forma amorosa è tutto di materia filosofica » avrebbe detto all' incontro: « Questo libro benchè di materia amorosa è tutto di forma filosofica. »

« Addurre le dimostrazioni e il perchè di questo scambio ed antitesi di significato sarebbe qui inopportuno. Resterà chiarito abbastanza quando dovrò trattare degli universali scolastici. Basti per ora che Dante stesso ci dica quello che volle esprimere per le parole « rimare sopra *materia amorosa.* » In un luogo del Convito che recherò per intero tra poco, si legge: « La litterale sentenza sempre è *suggetto* e *materia* della sentenza allegorica. » Rimare adunque sopra materia amorosa importa, secondo egli stesso dichiara, *prendere per soggetto del senso litterale lo amore.*[1] »

Se il Perez vorrà dire che nell'antica filosofia *materia* per *forma* fu vocabolo di rito, nessuno glielo negherà; ma se vorrà aggiungere che Dante, ne' due passi da lui citati, abbia usato la voce *materia* in tal senso, cesserà d'aver ragione.

La litterale sentenza sempre è suggetto e materia della sentenza allegorica[2] vuol dire

[1] P. 55.
[2] *Convito.* I.

appunto, che il senso letterale, la *sostanza* delle parole letteralmente presa, è quella che costruisce il corpo dell'allegoria, che presta sè stessa, le sue idee, i suoi concetti, a formare dalle vere le figure allegoriche in uno scritto qualsiasi.

Al capitolo XXV della Vita Nuova si dice che i volgari non debbono rimare sopra altra materia che amorosa, *conciossiacosa che cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore.* Dunque qui si parla proprio del *dire d'Amore*, e non del vestire con abito amoroso concetti filosofici. E di quale amore propriamente si tratti, perchè non mi venga apposto che la voce *Amore* è anch'essa, come mostra il Perez, atta a significare cose filosofiche o d'altro genere qualsiasi, è detto poco innanzi: «lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini, »[1] è detto tanto chiaramente, che dimostrazioni più lunghe sono affatto inutili.

Si potrebbe opporre: considerando le canzoni del Convito, canzoni volgari e non trattanti d'amore, bensì vestite di forme amorose

[1] V. N. § XXV.

con concetti tutti filosofici e morali, sembra che lo spiegare *materia* per *forma* vada a capello. Ma perchè? Non è *sostanza* d'amore quella del Convito? Amore per idee astratte e non per un essere vivente, ma pur sempre amore sentito ed in qualche punto anche entusiasta. Che se nella prosa la lama del filosofo scolastico sviscera quei versi; Dante, si può rispondere, parla nella Vita Nuova solo de' rimatori e ci dà ragione del non aver fatto il comento in latino, perchè questa lingua, come più nobile, male avrebbe servito il volgare dei versi.[1]

Su tali argomenti, di forza non molto certi, fonda il Perez tutto il suo libro, molto bello, convengo, se si tratti di studiare la filosofia del Medioevo, ma di nessun valore quanto a Beatrice, la quale, anzi che svelarsi, si chiude sempre più nella nebbia, che in grazia de' critici la circonda.[2]

Ma se queste ed altre ragioni di tal fatta sembrano di poco conto, non sono tali quelle del Bartoli[3] per demolire la verità storica della

[1] *Convito.* I.

[2] Questa opinione non è mia soltanto, essa è anche del Carducci e del Renier.

[3] Adolfo Bartoli: *Storia della letteratura Italiana.* Firenze, 1881. Volume IV. *La nuova lirica Toscana.*

Vita Nuova. Ed è da notare che questo scrittore, senza stimar Beatrice la *Sapienza* del Biscioni, nè la *Monarchia Imperiale* del Rossetti, nè l'*Intelligenza attiva* del Perez, solo la crede un *essere puramente ideale*, portato a questa credenza da due cause, la storicità della Vita Nuova secondo lui falsissima e quella più solita della maniera di esprimersi del poeta.

Quanto alla prima, ei si fonda sopra tali argomenti di fatto: il predominio del numero *nove* in tutti gli episodi dell'amore Dantesco e le visioni che ne sono parte principalissima.

Dante conobbe Beatrice, quand' egli era verso la fine del suo *nono* anno, e questa sul principio dell'anno stesso.[1] Poscia la rivide *poi che furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto*,[2] e la rivide nella *nona* ora del giorno. Dopo averla veduta egli ebbe un sogno nella *prima ora delle nove ultime ore della notte*.[3] Scrisse un *sirventese* in lode delle sessanta più belle donne Fiorentine, ed il nome della sua donna *in alcuno altro numero non sofferse.... stare, se non in sul nono.*[4] Poichè

---

[1] V. N. § II.
[2] V. N. § III.
[3] *Ibid.*
[4] V. N. § VI.

da Beatrice gli fu negato il saluto, ebbe un'apparizione d'amore nella *nona* ora del dì,[1] ed un altro sogno più tardi nel *nono* giorno di una sua certa infermità.[2] Beatrice finalmente morì nella prima ora del *nono* giorno del mese, l'anno 1290.[3]

« Sono veri tutti questi ricorsi del nove? » Tale è la domanda che si muove il Bartoli,[4] ed alla quale una critica seria non potrebbe rispondere affermativamente. Tanto che lo stesso Alighieri, prevedendo che nessuno gli avrebbe creduto quest'incalzante presentarsi del numero, che è perfetto multiplo della Santissima Trinità, vuol farci comprendere che cosa esso significhi:

« Perchè questo numero fosse tanto amico di lei, questa potrebb'essere una ragione: conciossiacosa che secondo Tolomeo e secondo la Cristiana verità, nove siano li cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologica li detti cieli operino quaggiù secondo la loro abitudine insieme, questo numero fu amico di lei per dare ad intendere, che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissi-

---

[1] V. N. § XII.
[2] V. N. § XXIII.
[3] V. N. § XXX.
[4] Op. cit. 174.

mamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del nove, però che senz'altro numero, per sè medesimo moltiplicato, fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace. »[1]

Quanto più l'autore si sforza di mostrarci l'eccellenza del numero nove, tanto meno noi prestiamo fede ai suoi racconti. È il preconcetto che li ha guidati, preconcetto di voler magnificare in ogni modo quest'idealità di donna, questa donna della mente, la cui conoscenza, la cui vita, la cui morte, non essendo esistite

[1] V. N. § XXX.

tali cose in realtà, potremmo legare anzi che col nove, col perfettissimo dieci, col tre, il simbolo stesso della trinità divina, o con un altro numero qualsiasi. Conseguenza ultima di tutto ciò (che rappresenta in altre parole le idee del Bartoli) la falsità storica della Vita Nuova.

A primo aspetto questo ragionamento così severo ed imbronciato colpisce tanto la mente, che noi siamo costretti a fermarci per considerarlo con la stessa matematica esattezza, con cui esso vien giù nel suo rigore implacabile. Ma presto siam fatti accorti di trovarci in fronte a que' difetti dei quali non senza ragione ho parlato, il troppo positivismo critico ed il positivismo malinteso.

Cadono, dice il Bartoli, ai colpi di siffatte osservazioni tutte le date le quali hanno qualche relazione col numero nove, quindi « la data del primo incontro del novenne bambino colla quasi novenne fanciulla e la data della morte di Beatrice, la quale essendo il 9 giugno 1290, si vede che non poteva contenere più *nove* di quelli che Dante ci ha messo. [1] »

Or io domando al Bartoli, a lui tanto erudito e sì pieno d'ingegno, s'egli pensa in realtà ciò che dice. Il pregiudizio, l'illustre professore

[1] Bartoli: Op. cit. 176.

lo sa meglio assai di me, il pregiudizio viveva ai tempi dell'Alighieri nel pieno rigoglio delle sue forze e sconfiggeva gl'ingegni più grandi, aggiogandoli e facendoli correre per il solito solco. Dante poi non ne fu il più povero, anzi egli mostrasi qua e là un uomo tutto pieno delle credenze volgari de' suoi tempi, alle quali era assolutamente impossibile ribellarsi, come oggi ad una persona educata sarebbe impossibile non credere al sistema Copernicano o voler ancora studiare la chimica e la medicina, applicandosi al libro delle *virtù delle erbe e del ramerino.*

In qual modo sarà nato nella mente dell'Alighieri il pregiudizio del numero *nove*? Fo da principio notare che esso trovasi solo ripetuto nella prosa o ne' versi che stimo fatti dopo la morte di Beatrice e non contenuti nella Vita Nuova:

> Io sono stato con amore insieme
> Dalla circolazion del sol mia nona.... [1]

Quindi non solo ci è permesso di supporre, ma abbiamo il diritto di credere, che Dante, morta là donna sua, solo in quel tempo abbia

---

[1] Questo sonetto è responsivo all'altro di Cino: *Dante, quando per caso s'abbandona.*

notato nelle date memorande della vita di lei il miracolo di tal numero spesse volte ripetuto. Non che io voglia ammettere la sua continua presenza senza darmene ragione, ma credo che ci si possa ragionar su senza demolire tutto l'edifizio dell'amore Dantesco.

Riportiamoci ai tempi dell'Alighieri. L'anno 1290 muore Beatrice, e Dante, vedovato nel cuor suo, passa i giorni ripensando alla bella Fiorentina ed aguzzando la memoria negli anni passati per ricordare gli episodi più piccoli di quell'affetto santo, onde adunarli come ultime reliquie di una ricchezza senza pari. L'amor suo, sempre tendente all'idealismo più puro, allora maggiormente dovette allontanarsi dalla carne, ed astrarre tutto, e tutto magnificare ciò che con la sua donna poteva essere in qualche legame. Che meraviglia, se, notato ad esempio la data della morte di Beatrice, notato che fanciullo s'innamorò di lei e la vide la prima volta nell'età quando l'animo comincia ad avere una vita propria, cosa appunto de' nove anni, che meraviglia se la sua mente, in quello stato anormale anche pe' tempi suoi, pensò a qualche cosa di sovrannaturale su questo numero, che rappresenta i cieli ed un multiplo perfetto della Santissima Trinità?

Continuando poscia nel lavoro della fanta-

sia, a molte cose delle quali la memoria era incerta, l'Alighieri avrà applicato tal numero senza nessuno scrupolo. Ed infatti: poteva Dante ricordare d'aver rivista Beatrice, attribuendo a tale idea il significato che le si deve, proprio *nove* anni dopo la prima apparizione?[1] D'altro canto, la rivelazione dell'amore, il suo mostrarsi sbendato e vittorioso nell'animo de' giovani non è cosa appunto del quarto lustro della vita loro? Or bene, fra il quindicesimo ed il ventesimo, a Dante sarà piaciuto più di scegliere nella incertezza della memoria l'anno diciottesimo.

Eccoci ai sogni, il tempo dei quali non solo è dubbio perchè la memoria non poteva accompagnare il poeta, ma dubbio anche perchè è difficile assaissimo che le visioni sieno realmente avvenute, parendomi più semplice la credenza, che esse rappresentino le varie condizioni dell'animo amante; ma di ciò in seguito.

La difficoltà maggiore ci è prestata dal serventese, nel quale *in alcuno altro numero non sofferse il nome della* sua *donna stare, se non in sul nono, tra' nomi di queste donne.*[2] E qui attribuisco il fatto al semplice caso, chiedendo

---

[1] V. N. § III.
[2] V. N. § VI.

venia per la bestemmia, se questa voce suona tale all'orecchio di alcuni critici.

Qualche combinazione però c'era stata, perchè Dante fermasse la mente sul nove, nè io ne ammetto troppe, prestando fede ad un numero ripetuto realmente solo tre volte, nel sirventese, nell'anno e nel dì della morte di Beatrice. Quanto al mese, osserva ottimamente il Carducci,[1] tanto esso si opponeva ai calcoli del nostro poeta, che per poterci immischiare il numero prediletto, questi dovette ricorrere al calendario Siriaco; mentre ci sarebbe voluto tanto poco, se si fosse trattato di un'idealità, a farla morire invece di Settembre, al fresco d'Autunno, quando tutto è squallente, moribondo.

Questa data della morte di Beatrice a me sembra da non porsi in dubbio. La si rileva, oltre che dalla narrazione della Vita Nuova,[2] dalla biografia stessa del Boccaccio,[3] il quale se in tutt'altro potea dire il falso, come molti hanno stimato, in questo, me lo perdoni il

---

[1] Nella edizione della V. N. curata dal D'Ancona.

[2] V. N. § XXX.

[3] Nella *Vita:* " Era quasi sul fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a Colui che tutto puote, essa lasciando di questo mondo le angosce, ne andò a quella gloria che li suoi meriti le avevano apparecchiata. "

Bartoli, non credo. Si ha un bel dire, che, avuto riguardo al secolo di Dante, non era difficile che gli stessi parenti della donna, dopo il corso d'un po' di tempo, non ricordassero più l'anno della sua morte, si ha un bel dire che Dante per i suoi contemporanei non fu quello che oggi è per noi, scrutatori di ogni minima particolarità della sua vita e delle sue opere; il fatto è in questo caso troppo grave.

Una Beatrice Portinari, figlia di Folco, le cui case erano appena a cinquanta passi da quelle dell'Alighieri,[1] muore in giovane età fra il 1285 e il 1300, ed i suoi parenti, non molti anni appresso, non ricordano precisamente quand'essa passò di vita.

Se si fosse trattato di una donna di misera condizione, ciò si sarebbe potuto credere, ma la Beatrice sposata all'oscuro cavaliere de'Bardi, era figlia di un ricco cittadino che aveva in custodia una porta di Firenze, di un cittadino notissimo che era stato fra i quattordici buoni uomini nominati dal Cardinale Latino come pacieri, e quindi, stabilitosi il governo popolare, priore nel 1282, 1285 e 1287, cittadino che avea fondato in patria un nuovo ospedale.[2]

---

[1] FRATICELLI: *Vita di Dante.*

[2] V. nel PASSERINI: *Storia degli stab. di beneficenza della città di Firenze,* p. 284.

È la figlia di tale uomo quella di cui, pcco tempo dopo la sua morte, nessuno più si ricorda, tanto che il Boccaccio può impunemente farla morire il 1290, solo per dar corpo con una Beatrice veramente esistita all'idealità della Vita Nuova. Ciò è assurdo; ma se davvero Beatrice Portinari, la bella e giovane vicina dell'Alighieri, morì in tale anno, la combinazione sarebbe di quelle che si credon solo dai troppo semplici.

Abbiamo ancora un altro fatto, importantissimo a conferma della verità storica dell'amore Dantesco. Un anno prima della morte di sua figlia, il 1289, morì Folco, e nella Vita Nuova il padre della donna amata è fatto appunto morire poco tempo prima della figlia.[1] Questa seconda *combinazione* sarebbe un po' grossa, e sommata colla precedente, ne darebbe due che valgono mille del genere delle ammesse da me.

Ecco come l'edifizio del Bartoli cade, e come nello stesso tempo dei numeri nei quali entra il *nove* molti sono demoliti, senza che si scalzi al tutto la verità dei fatti.

Ora ci si parano innanzi le visioni, sulle quali passa il cinico sorriso dei critici. Neghia-

[1] V. N. § XXII.

mone la realtà, affermiamo che questi sogni, queste subite apparizioni sono cose fabbricate di pianta dall'autore, ma da ciò non possiamo trarre argomento per negare tutto l'amore Dantesco.

I poeti, più o meno, sognarono tutti, e tutti sognarono appunto essendo desti. Che farci? Questa de' sogni è una merce tutta loro, ed essi ne usarono senza scrupoli in ogni caso, ne usano e ne useranno sempre. Quando nella mente dell'artista volano mille fantasie strane, quando altri mondi, altre vite, idealità nuove, nuove ebrezze vi dominano, permettetegli allora di manifestarvi i suoi palpiti, i suoi sogni. Tali i fanciulli riveggono nelle ore della notte le tregende dei morti apprese dalla nutrice e narrano indi il sogno sbigottiti; tali anche i pazzi abbracciano col cervello sconvolto mille larve.

I sogni furon chiamati *fantasie* ne' versi lisciati alla Francese, *bizzarie*, *scherzi* nelle liriche del Heine, presero forma più certa ed animarono anche la scena, come nel Goethe e nel Byron, ma non cessarono mai di esser sogni. Il secolo decimoterzo, nemico delle figure incerte e volatili della poesia Tedesca, della *Rêverie* dei poeti Francesi, dello strano barcamenarsi degli Spagnuoli fra il reale ed

il fantastico, volle dar forma più stabile al concepimento artistico; ond'è che nella Vita Nuova l'apparizione d'amore ha sempre tutti i corollari che seguono un vero incontro, il sogno è accompagnato dal dì e dall'ora quando esso avvenne.

Che se volessimo torre il fantastico, e negargli quell'indiretto valore reale che ha sempre avuto, non solo Beatrice non sarebbe la donna di Dante, ma nemmeno Laura quella del Petrarca, nemmeno Margherita una delle tante del Goethe, e nemmeno Fiammetta, la bella e facile amante, l'adultera nipote dei tre santi Luigi di Francia, Tommaso d'Aquino ed Eleazaro di Sabran, [1] nemmeno questa una delle molte voluttuosamente amate dal Boccaccio.

Cedano pure le ragioni sopradette; resta sempre nella Vita Nuova quel mistico linguaggio, il quale se applicato ad un essere ideale potrà spiegarsi facilmente, applicato invece ad una realtà di donna si chiuderà sempre più nel suo buio. La Beatrice il cui nome non è compreso da nessuno, la Beatrice che veramente beatifica, che è donna della mente, che è

---

[1] V. Casetti: *Il Boccaccio a Napoli.* Articolo della *Nuova Antologia* (Vol. XXVIII, pag. 557).

nemica di tutti i vizi e regina di tutte le virtù, non può, non deve essere una giovanetta fiorentina.

È con questo ragionamento che noi mostriamo di tenere in non cale tutta una civiltà, civiltà tanto singolare, tanto difficile a studiarsi, complessa, varia, di cui ho accennato in brevi parole gli elementi constitutivi. Torni il critico sovra di essi, non curi le mie ciarle, formi da sè tutta la filosofia del secolo di Dante, la applichi al grande Fiorentino, e solo allora, riletta attentamente la Vita Nuova, consideri le obbiezioni riguardanti questo mistico linguaggio; ei se le vedrà svanire nella mente quasi senza che se ne accorga.

Argomenti di fatto, relazioni di date, studio dei tempi, tutto ci mostra la realtà della donna amata da Dante, mentre il Bartoli, a parole tanto nemico di tutto ciò che è convenzionale, messa su una falsariga di continue idealità, torce a suo verso e Cino da Pistoia e Guido Cavalcanti e l'Alighieri e tutti i figli della nuova scuola Toscana. [1] Resta sempre però ch'ei ci dica del Petrarca, come si venne al suo pensiero erotico poetico, che differenza

[1] Parlando delle donne amate dai poeti coevi di Dante il BARTOLI (*St. della lett.* v. IV) cerca di dimostrare che esse furon tutte idealità.

v'ha fra l'amante di Laura e gli altri di poco precedenti, o schiettamente, se così gli par meglio, che se il buon Francesco almanaccava tanto sugli occhi desiati, lo faceva come un successore del poeta della rettitudine; spiegate il Petrarca con Dante, e gli sguardi della bella Avignonese saranno *le dimostrazioni della filosofia.*

VI.

Dante chiamò quest'operetta *Vita Nuova* non perchè vi si tratti della vita giovanile, come a torto vorrebbe il Fraticelli, [1] il quale, accampando anche qui argomenti assai deboli e di poco conto, fila un bel numero di citazioni per mostrarci che *nuovo* per *giovane* fu spesso in uso presso gli antichi, dimostrazione di cui potea fare a meno, non avendogli mai nessuno negato tal cosa. Ma v'è gran tratto dall'affermare un principio al volerlo applicare ad un caso speciale; non bisogna soltanto dimostrar quello, bensì anche l'applicazione.

La *Vita Nuova* di Dante non è la *vita giovanile*, è la vita dell'amore che rinnovella l'animo, che lo afforza nella sua esistenza, che mentre lo lega con nuovi vincoli, lo emancipa,

---

[1] D. ALIGHIERI: *Opere minori colle note del Fraticelli.* Vol. II, p. 6.

lo libera dalle pastoie della fanciullezza, belle talvolta, care, spensierate, sulle quali si corre colla memoria come sovra un idillio da secol d'oro; ma vane, ma instabili, ma inette a venire a nulla di concreto, pastoie proprie degli anni della nostra vita, nei quali, a dirla con Dante, *poco si potrebbe leggere.* Quando però cominciano le idee a fermarsi, a rendersi meno volatili, più tenaci, quando un dolore, un piacere, un affetto allinea i primi fili, cui sovente si intesse tutto lo stame della nostra esistenza, allora il fanciullo comincia a vivere di una vita propria, allora egli è come rigenerato. Tal rigenerazione il nostro poeta chiama con frase scultoria *Vita Nuova*, nuova in contrapposizione della vecchia menata negli anni puerili, dove sotto rubriche più logore e con carattere sbiadito è scritto assai poco.

Come Dante s'innamorasse di Beatrice a nove anni, qual genere d'amore fosse il suo a tale età, son cose che ho già accennate. Fanciullo, compagno forse di giuochi della piccola Portinari, [1] per simiglianza di carattere, come spesso avviene nei bimbi, ei l'avrà preferita

[1] Il Boccaccio nella *Vita* ci descrive un incontro puerile di Dante con Beatrice in una festa in casa Portinari il primo dì di maggio.

alle altre, ingenuamente, senza pensare ai tremiti, ai deliri, alle sembianze sparute ed a tutto il cumulo de'dolori, dei quali quella piccolina gli sarebbe stata causa in seguito; senza pensare alla Beatrice divina, alla donna santa del cielo, all'onda di luce e di gloria di cui l'avrebbe suffusa. Oh! s'egli avesse potuto allora prevedere, che col volgere de' secoli sarebbe nato un bravo canonico, il quale, tanto per amore di buon costume, avrebbe mutato in una astrazione filosofica quella povera bimba, chi sa, il furbo ragazzo che matte risate si sarebb'egli fatte, chi sa qual parola di sdegno si sarebbe mossa dal petto di Dante fanciullo, chi sa, forse, com'egli avrebbe chinato il capo pensieroso per levarlo fiero fra le nubi della scolastica, fanciullo radiante nella luce della *beatrice* Teologia, bimbo filosofo ed innamorato della sapienza . . . tanto per far piacere al Biscioni.

Crescono gli anni, dal nono si corre al diciottesimo, il cuore si ferma e l'inclinazione del fanciullo si muta nel giovane in amore. Dante oramai, inconscio sempre dei destini dell'ingegno suo, sente già nell'animo qualche cosa d'insolito che ha bisogno di esprimere. La poesia e l'amore lo visitano la prima volta, lo incalzano; egli non sa che sia l'esuberanza

di vita che lo anima, pur l'idea alla fine s'informa, e ne nascono i primi suoi versi. Nel dubbio ei si volge a coloro che avean fama di ben amare e di poesia, e narra una visione, sulla quale, quasi sulla nuova fiamma che gli si accende nel cuore, interroga la loro saggezza.

Ecce Deus fortior me qui veniens dominabitur mihi! [1] Ecco la sfinge sconfitta, l'amore svelato, la vita nuova dell'Alighieri. Questa subita commozione d'animo, quest'interna lotta degli spiriti non è degli anni della fanciullezza, ai quali Dante a torto la riferisce, bensì del momento, quando la prima volta apparvegli amore sbendato, in tutto il rigoglio delle forze, momento ch'ei fa capitare nel quarto lustro della vita. Allora Dante rivide Beatrice, non materialmente, come forse migliaia di volte aveva avuto occasione di osservarla, la rivide bensì nella mente, che gli presentò più viva e più chiara la figura della giovanetta fiorentina. Egli s'era data ragione dell'amore, che tuttavia sembravagli ancora visione di addormentato; tanta armonia di cose quest'affetto svela al suo animo, tanto stretto legame fra pianto e riso, vita e morte, ch'ei ne resta esta-

---

[1] V. N. § II.

tico ed ai più vecchi ed ai più da senno di lui parla, e rivolge una cortese dimanda:

A ciascun'alma presa e gentil core. [1]

L'amore nel principio della Vita Nuova viene man mano componendosi, afforzandosi, restando sempre nei limiti dell'umanità. Dante è ancora fanciullo nell'arte, non è padrone di sè stesso, della materia ch'egli usa e copia nelle rime giovanili frasi e concetti dai Provenzali. Il primo sonetto, s'ha da essere tanto più schietti quanto maggiore è la venerazione che si nutre per i grandi, è brutto nella struttura, nelle immagini e nella forma. Mi sembra, leggendolo, di avere fra le mani uno degli sgorbi antipatici del superbo Maianese o qualche cosa di Guittone, o di altri anche più provenzaleggianti.

L'antropofago gusto di far mangiare in due endecasillabi un cuore umano, e per giunta ardente, quasi un pezzo di carne testè levato dal fuoco, se non ributta, se non si vuol nemmeno credere assai barocco, non sembrerà certamente a nessuno un bel modo di far dichiarazioni amorose, poichè, bisogna dirlo, questo sonetto è posto a capo dell'opera come l'obbligata dichiarazione.

[1] V. N. § III.

Almeno qui siamo in una visione. I Provenzali faceano mangiare i cuori essendo desti, e Guglielmo da Rossiglione ne apprestò alla moglie uno ben cotto e condito con tutte le norme della cucina medioevale, quello di Guglielmo Guardastagno da lei lascivamente amato.[1]

Com'ebbe origine questo provenzaleggiare nell'uomo che tanto altamente rimbrocciava i seguaci dei volgari altrui e i disprezzatori del proprio? Dante, il poeta più originale, il riformatore non di una letteratura, non di un secolo, ma di una intera civiltà, come aggiogavasi tanto facilmente ad un gusto, di cui dovea poscia sentire tutte le magagne? — Nello stesso modo come l'Urbinate, prima della sua venuta in Roma e del *nuovo stile* delle Camere Vaticane e della Trasfigurazione, sa della maniera troppo semplice e casalinga della scuola paterna e poscia di quella del suo grande maestro in Perugia.

Tutti gli uomini sono una volta giovani e da giovani cominciano a muovere i primi passi nella via, che può menarli ai vertici più alti. Perfezioni umane non ne sono mai nate nè nei secoli d'oro nè in quelli di ferro; perfetti in

[1] V. nel Boccaccio: *Decamerone*, IV, 9.

pochi mesi non si poteva riuscire ad essere, quando un cumulo d'ignoranza e di superstizioni ingombrava la mente dal latte materno, quando nella instabilità della lingua, messa l'umanità come in bilico fra il passato e l'avvenire, tutta la potenza di un ingegno come quello dell'Alighieri nel completo sviluppo degli anni adulti, aiutato da tante altre forze minori, poteva appena con uno sforzo da atleta fissare la pietra angolare dei tempi nuovi.

Dante, giovane diciottenne, non è ancora il grande riformatore, egli non sa di stil nuovo, di imitazione, di originalità, di scuole varie, di varî principi, di naturalezza, di cordialità nello scritto; Dante nei primi sedici capitoletti della Vita Nuova non sale più alto de' rimatori suoi contemporanei. Il mondo in mezzo al quale egli è nato sorride al suo animo di poeta con le forme già stabili di un'arte invecchiata, ed egli in mancanza di meglio le abbraccia, le vagheggia, se ne fa strumento; impadronitosi del vecchio, saprà poscia mutarlo a suo talento.

Non venga dunque a rimproverarsi al nostro antico ciò che ognuno potrebbe rimproverare a sè stesso. Se le prime poesie della Vita Nuova non possono trovar grazia come belle, la trovino come primizie di un ingegno tanto forte,

come tali si considerino, e forse saranno stimate assai più.

Che se Dante provenzaleggia, tolta la scorza, sviscerato il concetto, riusciremo sempre a trovare la sostanza vera delle parole. Considerato infatti per bene l'episodio della donna dello schermo,[1] quest'episodio che val tanto poco a primo aspetto, considerato ne' suoi due lati letterario e morale, troveremo, cosa da non farne poco conto, che nel primo esso è un'imitazione dal Provenzale, nel secondo cela chi sa quali segreti del cuore dell'Alighieri.

Leggesi di Guglielmo di San Didiero, buon trovatore e ricco castellano di Provenza, ch'ei s'innamorò perdutamente della marchesa di Polignac, bella oltre ogni credere, piacente, cortese e non troppo gelosa dell'onor suo coniugale, nè di quello del dabbenuomo suo marito, il Visconte di Polignac. A Guglielmo, poi che questo signor Visconte non era in verità persona assai temibile, per mezzo di una finissima astuzia venne fatto di arrivare alla meta agognata, a côrre cioè il frutto dell'amor suo fra le braccia della facile dama, la quale da quel tempo in poi se l'ebbe, come avrebbe detto la contessa di Diaz, *in loc del marit.* Ma

[1] V. N. § V e seguenti.

le genti cominciavano a sparlare, e Guglielmo volle gittare un po' di cenere in bocca ai ciarloni, fingendo d'amare un'altra nobile donna, dalla quale ebbe con facilità meravigliosa il cuore ed anche, pare, qualche altra cosa più seria; tanto che la Marchesa, a torto o a ragione ingelosita, ne prese vendetta non tanto onesta quanto pratica.[1]

Questo fatterello che è scritto nelle vecchie prose di Provenza, ove si idealizzi alcun poco tanto sensualismo, ha riscontro nella narrazione dell'Alighieri. Infatti, come Guglielmo, Dante trovò uno schermo, per il quale lungo tempo tenne celato l'amor suo;[2] come la mar-

[1] Ecco, come è presa dal GINGUENÈ (V. I, cap. V), la descrizione di tai vendetta nell'antico testo: " La marqueza mandet par N Uc Marescalc, e s'elaniet a lui d'En Guillem, e dis que vengar se volia d'En Guillem per sen d'En Uc: Et en aisi qu'ieu vuelh far mon cavallier de vos, per so car sai qui es; e car non trobaria cavallier que m convengues mai de vos, ni de cui En Guillems degues esser tan irat com de vos; e vuelh anar en pelerinatge ab vos a Sant Antoni en Vianes; et anarai a San Leidier a maio d'En Guillem, jazer en sa cambra, et el seu leig vuelh que vos jaguatz ab mi. E com N Uc o auzi meravilhet se mot fort, e dis: Dona, trop me dizes d'amor, e veus me a tot vostre mandamen. La marqueza s'aparelhet gent e be, e mes se en la via ab sas donzelas e sos cavaliers; e venc s'en a San Leidier e i descavalquet. Mais Guillem non era el castel, pero la marqueza fo gen aqulhida a sa voluntat; e can ven la nueg colquet ab si N Uc el lieg d'En Guillem. „ Il qual Guglielmo, dopo essere stato triste e dolente per alcun tempo, si consolò, e pensò a trovarsi un'altra amante.

[2] V. N. § V.

chesa di Polignac, Beatrice si vendicò di Dante.[1] Tale è lo scheletro dell'episodio, colorito diversamente dalle due civiltà, con varie forme, varie sfumature, tanto che la loro simiglianza si conosce appena.

È esso dunque un semplice fiore letterario rubato ai Provenzali? Non cela nulla di vero? Questo è assolutamente impossibile, poichè a volerlo credere, bisognerebbe presuppore, che la *Vita Nuova* fosse uno scritto romanzesco, opinione rigettata a ragione dai critici d'ogni parte. Nè davvero la civiltà era venuta a tanto nel secolo decimoterzo da poter comprendere alcune forme artistiche, le quali si presentano alla mente anzi negli anni della vecchiaia che in quelli della prima gioventù di un popolo. La stessa *Commedia*, mentre corre pei mondi del fantastico e dell'ignoto, è lavoro semplicemente soggettivo nella concezione, nello sviluppo, nella forma e più ancora negli episodi, che lo vestono.

Non potendo dunque la donna dello schermo essere storicamente del tutto falsa, e mostrando d'altro canto tanti segni d'imitazione se non pedissequa nemmeno molto libera, è necessario che essa celi affetti, avvenimenti,

---

[1] V. N. § X.

vestiti in tal modo dall'Alighieri per ragioni speciali, le quali a me paion ridursi a due, l'una tutta artistica ed estranea alla sostanza, l'altra inerente invece alla stessa.

Sento dire da alcuni che Dante non si volle come il Petrarca far martire dell'amore, poichè narrò anche le sue piccole infedeltà verso la morta Beatrice, infedeltà che potea bene tacere, poi che nessuno si sarebbe brigato di chiedergliene conto. E qui, non curando le parole poco gentili delle quali inconsideratamente si fa segno il cantore di Laura, messa sempre da parte la *Divina Commedia*, mi permetto d'osservare, che se Dante fu più schietto, il Petrarca fu più artista; che se Dante volle dare unità ad alcune sue liriche congiungendole per mezzo di una prosa che ne è quasi illustrazione, martire si rese anch'egli; che il tipo erotico dell'arte, al quale il lirismo di alcuni illustratori non pon mente affatto, non è in fondo tanto diverso nei due poeti.

Il Petrarca pensò all'armonia delle sue rime ed artisticamente le unì, Dante facea poesie alla spicciola; l'unità del canzoniere, unità che il primo comprese a meraviglia, il secondo tentò solo seguendo le orme dei Provenzali, facendo un misto di versi e di prosa che non poteva assolutamente continuarsi nella lette-

ratura italiana. Con tutto ciò, ove unità di poesia amatoria esiste, nell'uno e nell'altro esiste il martirio d'amore.

La donna che vien fuori nel bel principio della Vita Nuova è un vero schermo? Non oserebbe un fanciullo d'affermarlo, avendo compreso che essa è tipo d'arte anzi che altro; non l'affermeremo certamente noi, o per esperienza propria o per esempio d'altri ben consapevoli della fragilità del cuore, che è tal istrumento, cui la costanza, senza un solo peccato, senza un giorno, un'ora d'infedeltà, continuata per lunghi anni, monotona, tranquilla, è cosa assolutamente impossibile, com'è impossibile, per conseguenza assai semplice, che Dante dal diciottesimo al venticinquesimo anno amò solo Beatrice.

Ora, se un'altra ne amò, essa fu questa donna, piantata qui a scontar la pena d'aver distolto il poeta anche per poco dal primo affetto, come una mezzana degli occhi del vate, figura che nessuna fanciulla avrebbe caro di fare anche per un Dante redivivo. Qui sì, scorgo l'Alighieri, sin troppo cauto per l'onor suo, un po' da meno di sè stesso, gittar nel fango forse uno dei fili d'oro della gioventù, uno di quei sogni volatili, vaghi, d'un giorno solo, sogni pieni di luce, senza

nebbie, senza dolori, come innocenti baleni di una notte d'estate.

La *gentile donna di molto piacevole aspetto*,[1] la *gentile donna* il nome della quale è nel serventese accompagnato con quello di Beatrice,[2] e per il cui partirsi dalla città Dante si dispiace più di quello che egli medesimo non avrebbe creduto innanzi,[3] non potendo essere un semplice schermo, che sarà se non una donna veramente amata dall'Alighieri? Ciò mi pare chiarissimo; resta solo a darsi ragione del perchè Dante l'abbia qui messa a rappresentare una parte tanto brutta.

Beatrice negò il saluto al nostro autore, perchè di lui le genti parlavano non molto bene, come di persona *noiosa*,[4] vale a dire non sempre ferma al platonismo puro nell'amore verso la gentile donna dello schermo; e da ciò risulta chiaro come pubblicamente non era il giovane Dante in fama di un perfetto onestuomo, che anzi, pare, non tutti avevano desiderio di usarlo, onde il cessar del saluto di Beatrice, attribuito da alcuni al prender ch'ella fece in marito il cavaliere de' Bardi, con nes-

[1] V. N. § V.
[2] V. N. § VI.
[3] V. N. § VII.
[4] V. N. § X.

suna ragione, specialmente se presso tutti era noto l'amore di Dante per un'altra, dovrebbe celare qualche cosa non molto piana nella vita del poeta.

Dante amò per poco una donna con amor frivolo e noto a tutti, pur non cessando di tener fermo il cuore a Beatrice, e per tal donna fe' rime più toccanti la terra e più umane, come quella in cui si dolse della partenza del preteso *ischermo*:[1] quand'egli volle adunare le fronde sparte della sua lirica erotica per cingerne il capo della figlia di Folco, non meno del Petrarca si fe' martire e per non contraddire la vita collo scritto, ricorse a qualche episodio d'uso, creò la donna della difesa.

Ma — mi si potrebbe ancora opporre — il martirio poetico amatorio dell'Alighieri cessò dal momento che Beatrice fu morta, e l'infedeltà con la donna gentile,[2] la quale è oramai ben dimostrata di carne e non di astrazioni,[3] ne è testimonianza chiarissima.

Sarebbe tale in realtà, se Dante avesse po-

---

[1] V. N. § VII.

[2] V. N. § XXXVI-XL.

[3] Ciò, checchè ne dicano il Renier (*La vita nuova e la Fiammetta. Studio critico*) ed il Bartoli (*St. della lett.*, IV), è stato già dimostrato dal Carducci e da altri sino all'evidenza. Alcuni, come il Balbo ed il Fraticelli, veggono in questa donna, ignoro con quanta ragione, Gemma de' Donati.

tuto, volendo, fare altrimenti; a me però sembra di scorgere ch'ei cercò a tutt'uomo di continuare a farsi martire, seguendo il tipo poetico dell'epoca, ma che ciò non gli fu concesso in nessun modo.

Se della prima gioventù dell'Alighieri qualche piccola e perdonabile scappatella fu forse l'unica macchia, i peccati degli anni venuti dopo furono meno leggieri e meno perdonabili; Dante a trent'anni non era modello di virtù in morale, non grande riformatore in letteratura ed in poesia, quantunque versi belli e nuovi di pianta ne avesse già fatti parecchi.

Che in verità, se così non fosse, noi non sapremmo darci ragione delle vive parole che Beatrice, parlando del nostro poeta, rivolge alle sostanze pie:

« Questi fu tal nella sua vita nuova
« Virtualmente, ch'ogni abito destro
« Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
« Ma tanto più maligno e più silvestro
« Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
« Quant'egli ha più di buon vigor terrestro, [1]

le quali parole, messe a canto alle altre di Virgilio nel cerchio dei libidinosi: *Ricordati, ricordati...* [2], ci svelano tutto un periodo della

[1] *Purg.* XXX.
[2] *Purg.* XXVII.

vita Dantesca, periodo di piaceri e di spensieratezza, quale potea menarsi a tempi, quando in Siena ordinavasi da alcuni giovani la compagnia spendereccia, che in venti mesi seppe dar fondo a duecento mila fiorini. Nè mancano altre testimonianze, mentre gli amici più cari dell'Alighieri ne lo riprendeano, e Guido Cavalcanti indirizzavagli il sonetto:

« I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte,
« E trovoti pensar troppo vilmente,
« Allor mi dol della gentil tua mente,
« E d'assai tue virtù, che ti son tolte...,

mentr'egli stesso, Dante, ci ha dato testimonianza incontrastabile della corruzione morale e letteraria, cui era venuto dopo la morte della Portinari, ne' due sonetti indirizzati a Forese.[1]

---

[1] Riporto qui i due sonetti da me corretti con l'aiuto di qualche manoscritto antico.

Bicci novel figliuol di non so cui,
Se non ne domandassi monna Tessa,
Giù per la gola tanta roba hai messa,
Che a forza ti convien or tôr l'altrui.

E già la gente si guarda da lui
Chi ha borsa a lato, là dove s'appressa,
Dicendo: Questi c'ha la faccia fessa
È più ricco ladron negli atti sui.

E tal giace per lui nel letto tristo
Per tema non sia preso all'imbolare,
Che gli appartien quanto Giuseppe a Cristo.

Di Bicci e de' fratei posso contare,
Che per lo sangue lor del mal acquisto
Sanno a lor donne buon cognati fare.

Alcuni, fra i quali il Witte [1] ed il Fraticelli, [2] li hanno creduti apocrifi, ma dopo le parole spese dal Carducci, [3] non mi pare che altre debbano aggiungersene per dimostrare la loro autenticità.

Forese Donati, morto prima del 1300, era stato intimo dell'Alighieri, [4] come rilevasi dal

---

Chi udisse tossir la mal fatata
Moglie di Bicci, chiamato Forese,
Potrebbe dir che la fosse vernata
Ove si fa 'l cristallo, in quel paese.

Di mezzo Agosto la trovi infreddata,
Or pensa che dee far d'ogni altro mese;
E non le val perchè dorma calzata
Mercè del copertoio cortonese.

La tosse e 'l freddo e l'altra mala voglia
Non l'addivien per umor ch'abbia vecchi,
Ma per difetto che la sente al nido.

Piange la madre ch'à più d'una doglia
Dicendo: Lassa a me, per fichi secchi
Messa l'avrei in casa il conte Guido.

[1] *Bibliogr.-kritische Einleitung Dante Alighieri's lyrische Gedichte.*

[2] Nella sua edizione delle rime di Dante.

[3] *Studi letterari.* Delle rime di Dante Alighieri, p. 157.

[4] Nel com. alla Divina Commedia d'anonimo, pubblicato dal Fanfani, al canto XXIII del *Purgatorio* leggesi: " Questa anima . . . . . si fu Forese fratello di M. Corso Donati, il quale fu molto corrotto nel vizio della gola; et nella prima vita fu molto domestico dell'autore . . . . . Et molti sonetti e cose in rima scrisse l'uno all'altro; e fra gli altri l'autore, riprendendolo di questo vizio della gola, gli scrisse un sonetto in questa forma:

Ben ti faranno il nodo Salomone,
Bicci Novello, i petti delle starne;
Ma peggio fia la lonza del castrone,
Che 'l cuoi' farà vendetta della carne.

Questo Forese Donati fu chiamato per sovra nome Bicci. "

Purgatorio, ove questi lo trova nel cerchio dei golosi. Tal incontro è uno dei più bei passi della Commedia per la verità e la naturalezza dell'affetto; son due amici, fra i quali tutto era stato comune, che riveggonsi fuor d'ogni speranza e gioiscono dello svegliarsi repentino dell'affetto scambievole, due amici, per dirla alla moderna, che si stringono nuovamente la mano dopo una lunga divisione. Ma poniamo a canto le tracce di quest'affetto:

« Ed ecco del profondo della testa
« Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
« Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?

« Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
« Ma nella voce sua mi fu palese
« Ciò, che l'aspetto in sè avea conquiso.

« Questa favilla tutta mi raccese
« Mia conoscenza alla cambiata labbia,
« E ravvisai la faccia di Forese, [1] »

poniamo a canto tai versi ai sonetti testè ricordati, e ci troveremo nella necessità di conchiudere: che Forese era stato, sì, amico di Dante, ma amico negli stravizzi, nel libertinaggio e in una vita irregolare e scomposta. Non altrimenti potrebbero spiegarsi quelle rime e le risposte indecenti del Donati, se non

[1] *Purg.* XXIII.

considerandole scherzi di poco buon sangue fra giovani perditempo. Sono momenti che passano per tutti, e che in Dante quasi spensero, come bene avea detto il Cavalcanti, [1] le naturali virtù dell'anima. Allora venne l'amore per la donna della Pietra, [2] tanto stranamente interpetrato dall'Imbriani, e vennero i versi per essa, provenzaleggianti, figli dell'arte del gradire, i meno belli che mai abbia fatto l'Alighieri.

E con tutto questo poteva Dante accennare a tal periodo della sua vita mostrandosi sempre il più innocente figliuolo del mondo, fedele tuttodì all'amor platonico della morta Beatrice? Ma i suoi concittadini gli avrebbero riso in faccia, ma Forese era forse ancor lì, presso il ravveduto giovane, a ricordargli le scappate di un giorno, ma i suoi versi, ma la donna della Pietra, ma il sonetto dell'amico Guido . . . Via, era impossibile.

Dante non poteva tacere al tutto quest'al-

---

[1] Nel sonetto ricordato precedentemente.

[2] S'io volessi discorrere ampiamente di quest'amore di Dante per la donna della Pietra, dovrei occupare troppo spazio. Sembrerà forse strano che l'abbia riportato in Firenze verso il 1295? Eppure, mancandoci fermi argomenti per assegnare un tempo qualsiasi ai versi scritti da Dante per tal donna, la supposizione più probabile è senza dubbio che li abbia composti in questo periodo anormale della sua vita. In altro lavoro tratterò più in esteso tale argomento.

lontanarsi dalla donna che era stata l'ispiratrice dei suoi versi giovanili, non poteva tacerlo anche quando l'amor patrio, messo ch'ei si fu nella vita politica del comune di Firenze, guidò il Cavaliere di Campaldino a sedere fra i priori nel governo della Repubblica. Nè ribrezzo mancavagli allora di ritrarre quegli anni passati nell'oblìo di ogni affetto più caro, nell'oblìo quasi della dignità del proprio ingegno; cercò quindi una via di mezzo ed informò nello scritto la lotta combattutasi in lui fra la memoria della bella estinta e le nuove passioni dell'anima, fra la serena costanza indiatrice dell'intelletto e l'orgia tumultuante, cui s'era abbandonato in un momento di debolezza. Questa lotta è personificata nella donna consolatrice, *gentile*, perchè forse era stata donna davvero, e davvero amata da Dante dopo la morte della Portinari.

Sottratti dalla Vita Nuova i primi capitoli ed il passo ove parlasi di questa donna giovane e bella, il resto è come un canto di gloria a Beatrice, canto che nella voce del poeta sente un meraviglioso profumo di celeste. La prosa, i versi, tutto è poesia schietta, limpida, viva e trasparente come onda di un lago lucidissimo. Mai la tempesta delle passioni l'intorbida, mai l'adagiarsi dell' ingegno nella

convenzione di un trito linguaggio lo sporca ed impaluda. Sia viva, sia morta, Beatrice è sempre dessa, umana e divina ad un tempo, ed il poeta la guida dalla fanciullezza degli otto anni, a traverso di una rivoluzione nell'arte dei tempi suoi, a traverso di un inno sospeso fra la terra ed il cielo, all'ultimo indiamento, brillante presso di Maria nel raggio della sapienza eterna. Nella Vita Nuova è promessa la Divina Commedia.

contenenti tutto il corpo della Vita Nuova, in gran parte già edite, ma altre ne ho voluto raccogliere da cinque vecchi canzonieri, ne' quali pur non essendovi la prosa di quest'operetta, trovansene qua e là varie poesie. Do qui l'indice di tali codici, indicando coi numeri, che ne seguono la descrizione, i sonetti e le canzoni della vita nuova che vi si contengono.

I. Bibl. Barberiniana (XLV, 47) — Membranaceo di c. 206. Antichissimo, scritto solo qualche anno dopo la morte dell'Alighieri; mediocremente conservato. Il testo è genuino e quasi sempre preferibile. Contiene moltissimi componimenti italiani e provenzali — 5, 7, 8, 12, 14, 17, 21, 27, 31.

II. Bibl. Barberiniana (XL, 130) — Cartaceo di c. 130. Contiene poesie varie di antichi in volgare. Il carattere è un po' sbiadito, non v'ha nessuna rubrica. Il testo è scorretto. Secolo XIV — 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 22, 24, 25, 26, 27, 29, 30, 31.

III. Bibl. Barberiniana (XLV, 129) — Cartaceo non molto ben conservato. Carte 124; carattere sbiadito. Contiene un gran quantità di rime antiche. Secolo XV — 11, 21.

IV. Bibl. Vaticana (*Cod. Vat. Urb.* 687) — Membranaceo, ottimamente conservato con qualche miniatura, di c. 167. Contiene sonetti, canzoni e capitoli di molti antichi, ed in principio le canzoni di Dante. Secolo XV — 2, 6, 11, 16, 21.

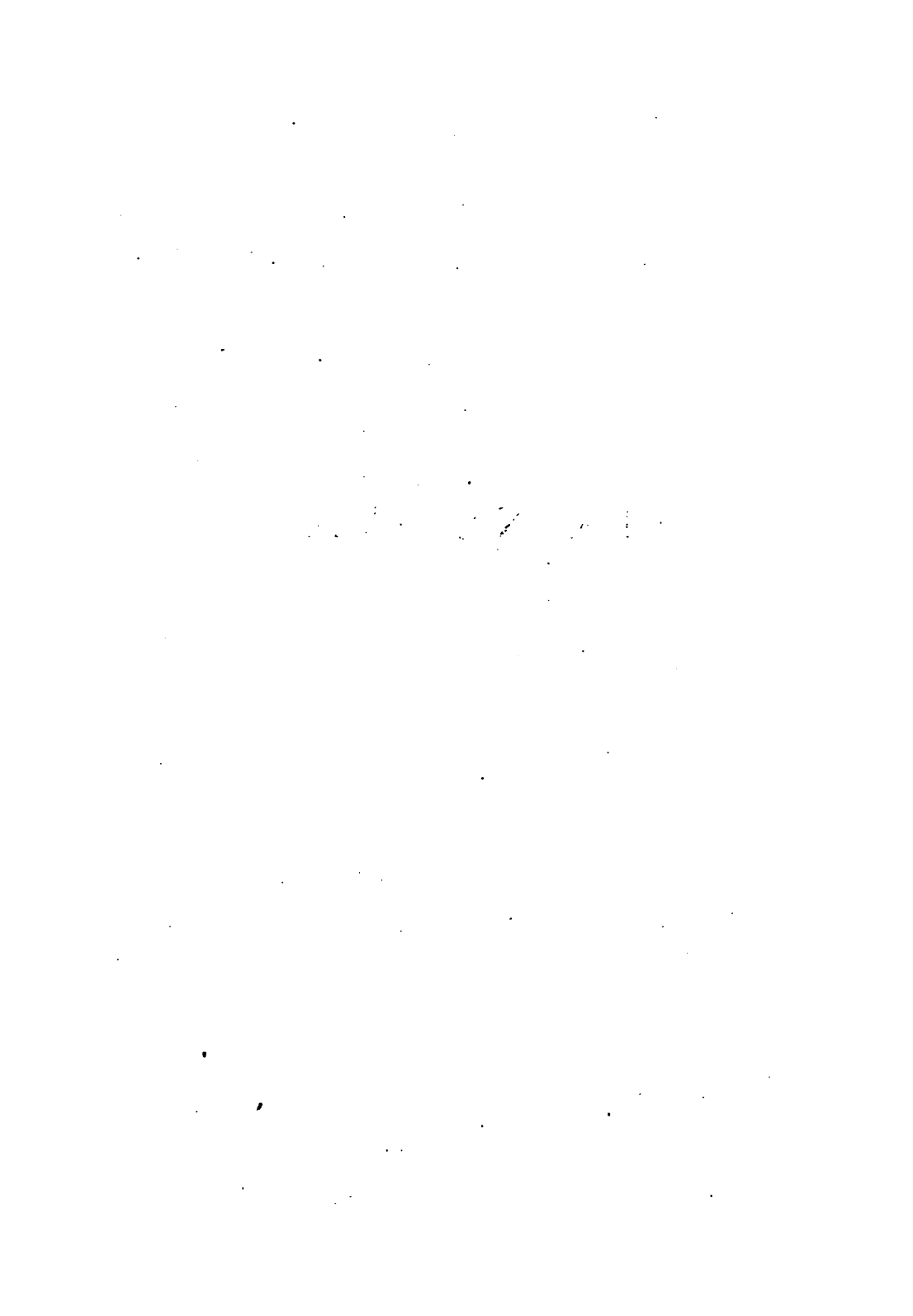
V. BIBL. CASANATENSE (d. V. 5) — Cartaceo bellissimo e prezioso di c. 142; ben conservato. È questo un canzoniere italiano copiato diligentissimamente da un codice più antico. Secolo XVI — Contiene tutte le rime della V. N.

Le *divisioni* le ho poste o prima o dopo le rime, secondo l'intenzione dell'autore. Alcuni antichi amanuensi a torto le segnavano a pie' di pagina, tratti in errore da un tale, che copiando la Vita Nuova avea creduto bene di far così, aggiungendo una sua nota, riprodotta poscia in varî codici, nota che io riporto com'è nel Chigiano senza mutar lettera:

Maraviglierannosi molti perquello cheio advisi perche ledivisioni desonetti non o nel testo poste come lauctore del presente libretto le pose ma accio rispondo due essere state le cagioni. La prima percio chelle di divisioni de sonetti manifestamente sono dichiarationi di quegli perche piuttosto chiosa appaiono dovere esser che testo e pero chiose le ho poste non testo non stando lun con laltro ben mescolato. Se forse qui dicesse alcuno e le teme de sonetti e canzoni scripte dallui similmente si potrebbon dir chiosa concio sia cosa che esse sieno non minore dichiaratione di quegli chelle divisioni Dico che quantunque sieno dichiarationi non sono dichiarationi per dichiarare ma dimostrationi delle cagioni che affare londussero i sonetti e le canzoni. Et appare ancora queste dimostrationi essere dello intento principale perche meritamente testo sono e non chiose. La seconda ragione che secondo che io ho gia udito più volte ragionare ad persone degne di fede avendo dante nella sua giovanezza com-

posto questo libello et poi essendo col tempo nella scienza et nelle operationi cresciuto si vergognava aver facto questo parendogli opera troppo puerile e trallaltre cose di che si dolea daver facto si ramaricava daver inchiuse le divisioni nel testo forse per quella medesima ragione che muove me. La onde io non potendolo negli altri emendare in questo che scripto o no voluto sodisfare alappetito de lauctore.

A pie' di pagina trovansi le varianti e le note al testo.

VITA NUOVA

LA VITA NUOVA

DI

DANTE ALIGHIERI

PARTE PRIMA.

IN VITA DI BEATRICE.

§ I.

In quella parte del libro della mia memoria dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si truova una rubrica, la quale dice: *INCIPIT VITA NOVA*. Sotto la quale rubrica io truovo scritte le parole [1], le quali è mio intendimento d'assemprare [2] in questo libello [3], e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

§ II.

Nove fiate già, appresso al [4] mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti

[1] *molte cose e le parole.* Così leggesi arbitrariamente in qualche edizione moderna. — [2] *assemplare, esemplare.* Veggasi la nota in fine. — [3] *libro.* — [4] *il mio.*

Beatrice, i quali non sapeano che si [1] chiamare. Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti [2] l'una d'un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio [3] nono anno. Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne' [4] menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.* In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell'alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente alli spiriti del viso [5], disse queste parole: *Apparuit iam beatitudo vestra.* In quel punto lo spirito naturale, il

---

[1] *sì*, legge il D'Ancona; ma sembrami che l'Alighieri abbia voluto usare la particella *si* coll'infinito, come elegantemente facevano gli antichi. Oltre di che, ne' codici trovasi scritto *chessi*, e generalmente non si incorporavano dagli amanuensi che le particelle di piccol significato. Veggasi la nota in fine. — [2] *le parte*, legge non bene il D'Ancona, perchè quattro parole dopo abbiamo: *le parti.* — [3] *del mio*, senz'altro. Lezione adottata dal D'Ancona. Le ripetizioni però essendo spesse nello stile dell'Alighieri, è meglio leggere coi più: *del mio nono anno.* — [4] *nelli menomi.* — [5] Il Giuliani legge: *agli spiriti;* il Fraticelli: *allo spirito.* Lezione questa

quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* D'allora innanzi [1] dico ch'Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte, che io cercassi per vedere quest'angiola giovanissima: ond'io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando; e vedeala di sì nobili [2] e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: *Ella non pare* [3] *figliuola d'uomo mortale ma di Dio.* Ed avvegna che la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione, in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da

---

erronea, contraddetta, come osserva il D'Ancona, dai manoscritti e da ciò che l'Alighieri dice in seguito: *i deboletti spiriti del viso; ..... non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso.*

[1] L'edizione del Nobili del 1829 legge: *Da ind'innanzi.* — [2] È la lezione comunemente accettata invece di *nuovi.* — [3] È meglio leggere *pare,* che coi codici *parea.* La prima lezione è adottata dal Fraticelli e dal Giuliani, la seconda dal D'Ancona.

esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dall'esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

§ III.

Poi che furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni [1] appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell'ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via volse gli occhi verso quella parte dov'io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi [2] parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. L'ora, che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno: e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire alli miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E ricorso [3] al solingo

---

[1] Il codice Magliabecchiano, Cl. VI, n° 143, legge: *Poichè furo tanti die che appunto eran passati li nove anni.* Lezione non vera, ma bella pur essa. — [2] *ch'elli mi,* scrive il D'Ancona; ma quest'*elli* sembra proprio un intruso messo su da qualche amanuense. — [3] Il D'Ancona legge: *E ricorsi.* Colla lezione mia, che è anche del Fraticelli e del Giuliani, il periodo è più limpido, nè l'antica dicitura viene corrotta.

luogo d'una mia camera, puosimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m'apparve una maravigliosa visione: che a me parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro alla quale io discernea una figura d'uno signore, di pauroso aspetto a chi lo guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna della salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell'una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo si [1] ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo: ond'io sostenea sì grande angoscia, che lo mio de-

[1] Perchè il D'Ancona accentua questo *sì?*

boletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato. E immantinente cominciai a pensare; e trovai che l'ora, nella quale m'era questa visione apparita, era stata la quarta della notte; sì che appare manifestamente ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. E pensando io a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo. E con ciò fosse cosa ch'io avessi già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedeli d'Amore; e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò ch'io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo sonetto:

A ciascun'alma presa e gentil core,
  Nel cui cospetto viene il dir presente,
  A ciò [1] che mi riscrivan suo parvente,
  Salute in lor signor, cioè Amore.

Già eran quasi ch'atterzate l'ore
  Del tempo ch'ogni stella [2] n'è lucente,
  Quando m'apparve Amor subitamente,
  Cui essenza membrar mi dà orrore.

---

[1] *In ciò,* legge la maggior parte dei testi. Osservo però col Serafini (Canzoniere di Dante Alighieri. Firenze. Barbera, 1883), che le parole in prosa precedentemente scritte fanno vedere chiaramente che si ha a leggere: *a ciò,* quasi perchè, affinchè. — [2] *n'è,* leggo col Giuliani e col Sèrafini. L'*ène* del D'Ancona è capriccioso; l'*è più* del Fraticelli è corrotto. Male anche l'*è nel* del codice Chigiano e di vari altri testi, onde il D'Ancona trasse la sua lezione.

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo, dormendo.
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir ne lo [1] vedea piangendo.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima parte saluto, e domando responsione; nella seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: Già eran.

A questo sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenze, tra li quali fu risponditore quegli, cui io chiamo primo de' miei amici; e disse allora un sonetto lo quale comincia: *Vedesti al mio parere ogni valore.* E questo fu quasi il principio dell'amistà tra lui e me, quando egli seppe ch'io era quegli che gli avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno [2] non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici.

§ IV.

Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, però che l'anima era tutta data nel pensare di questa

---

[1] Il D'Ancona legge: *lo ne.* — [2] Molti codici ed alcune edizioni hanno *sonetto* invece di *sogno.* La seconda però sembrami la lezione primitiva.

gentilissima [1]; ond'io divenni in picciolo tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista: e molti pieni d'invidia si procacciavano di sapere di me quello ch'io voleva del tutto celare ad altri [2]. Ed io accorgendomi del malvagio addomandare [3] che mi faceano, per la volontà d'Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro che Amore era quegli che così m'avea governato. Dicea d'Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: Per cui t'ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

§ V.

Un giorno avvenne che questa gentilissima sedea in parte, ove s'udiano parole della Reina della gloria, ed io era in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del

---

[1] Si noti la variante del codice Magliabecchiano, Cl. VII, n° 1103: *gentilissima dea.* — [2] Le stampe ultime leggono *altrui.* Leggono invece *altri,* lezione da me scelta, il codice Riccardiano, n° 1050, il Magliabecchiano, 1267, B 2, ed il Chigiano. La scorrettissima edizione del Sermartelli, la Fiorentina del 1723 e la Livornese del 1843 leggono anche come me *altri.* — [3] Il Giuliani ed il Fraticelli leggono *domandare. Addomandare* però è la lezione dei codici.

mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posto mente, che, partendomi di questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui. E nominandola, intesi che diceano di colei, che in mezzo [1] era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice e terminava negli [2] occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno, altrui per la mia vista: e immantinente pensai di fare di questa gentile donna ischermo [3] della veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti mesi ed anni; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse [4] a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascierò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che pare che sia loda di lei.

---

[1] Leggo *in mezzo* con qualche codice, col Fraticelli, col Giuliani e coll'edizione Pesarese. Il D'Ancona sta per *mezza*, credendo la lezione da me scelta una correzione della sua; ma staremmo freschi a creder cosa genuina ogni scorrezione d'amanuense! — [2] Trovasi anche *agli*. — [3] Il Giuliani ed il Fraticelli leggono *schermo*. *Ischermo* sa più d'antico. — [4] *Facesse* e per autorità di codici e per l'eleganza della dicitura è da preferirsi al *facessero* del Giuliani e del Fraticelli.

§ VI.

Dico che in questo tempo, che questa donna era ischermo [1] di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima e d'accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentile donna; e presi il nome di sessanta le più belle donne [2] della cittade, ove la mia donna fu posta dall'altissimo sire [3], e composi una epistola sotto forma di serventese, la quale io non scriverò: e non n'avrei fatta [4] menzione se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nono [5], tra' nomi di queste donne.

§ VII.

La donna, con la quale io aveva tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese [6] molto lon-

---

[1] Altri: *schermo*. Vedi la nota al § precedente. — [2] Questa voce *donne*, la quale trovasi in tutti i codici, fu tralasciata dal Fraticelli. — [3] *Siri* legge il D'Ancona, seguendo solo un manoscritto e l'edizione del Sermartelli; perchè, lo ignoro. — [4] *Fatta* sta meglio di *fatto*, perchè, come osserva il D'Ancona, è più conforme all'indole dell'antica lingua. — [5] La lezione *nove* fu introdotta dagli editori Pesaresi, seguiti poscia dal Fraticelli. — [6] Moltissime edizioni tralasciano questa voce *molto;* noi però la riceviamo coll'autorità del maggior numero dei codici.

tano: per che io, quasi sbigottito della bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, proposi adunque [1] di farne alcuna lamentanza in un sonetto, lo quale io scriverò; perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel sonetto sono, siccome appare a chi lo 'ntende: e allora dissi questo sonetto:

O voi, che per la via d'amor passate,
Attendete, e guardate
S'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave:
E priego sol, ch'audir mi sofferiate;
E poi immaginate
S'io son d'ogni dolore [2] ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch'io mi sentia dir dietro spesse [3] fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have!

[1] Quest'*adunque*, non accettato nè dal Giuliani, nè dal Fraticelli, è in quasi tutti i codici. — [2] La lezione *tormento*, seguita da molti e dallo stesso Fraticelli, non so come si sia cavata fuori. Hanno *dolore* tutti sei i codici osservati dal D'Ancona, più il codice Ricc. 1054, il Barb. XLV, 130, il Vat. Urb. ed il Cas. — [3] *spesse* leggono i codici citati dal D'Ancona e tutti quelli da me esaminati. Gli editori Milanesi lessero *assai*, seguiti in ciò dal Fraticelli e dal Giuliani.

Ora ho [1] perduta tutta mia baldanza,
  Che si movea d'amoroso tesoro,
  Ond'io pover dimoro
  In guisa, che di dir mi vien dottanza.
Sì che, volendo far come coloro,
  Che per vergogna celan lor mancanza,
  Di fuor mostro allegranza,
  E dentro dallo cor mi struggo e ploro [2].

Questo sonetto ha due parti principali: chè nella prima intendo chiamare i fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia profeta: O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus; *e pregare che mi sofferino d'udire. Nella seconda narro là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento che l'estreme parti del sonetto non mostrano: e dico ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia quivi:* Amor, non già.

§ VIII.

Appresso il partire di questa gentildonna, fu piacere del signore degli angeli [3] di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto,

---

[1] Il cod. Barb. XLV, 130, legge: *Or è perduta.* — [2] Questa lezione, dichiarata la più giusta, è oggi seguita da tutti. Il cod. Barb. XLV, 130, legge questo verso così: *Ma pur dentro dal cor mi storcho e ploro.* — [3] Non usando la maiuscola nè in *signore*, nè in *angeli*, son più fedele all'antica ortografia.

la quale fu assai graziosa in questa sopradetta cittade, lo cui corpo io vidi giacere senza l'anima [1] in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò, che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le intende: e dissi allora questi due sonetti [2]:

Piangete, amanti, poi che piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare:
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;

---

[1] Preferisco *senza l'anima* a *senz'anima*, perchè la prima forma sembrami più antica dell'altra. — [2] Tralascio qui alcune parole che si trovano in tutte le edizioni: " *dei quali comincia il primo:* " Piangete amanti; *il secondo:* Morte villana. „ In ciò m'attengo al D'Ancona, che osserva (p. 6, nota): " A voler essere propriamente " conseguenti, simili frasi o s'avrebbero a riporre dovunque s'in- " troducono composizioni poetiche o a tralasciare dappertutto; „ il qual D'Ancona, viceversa, le tralascia ovunque e qui le scrive. Ciò forse perchè, essendo la dicitura più lunga, nessun codice l'avrà saltata. Io ritengo tali frasi dell'Alighieri, ma non veggo ragione perchè le si abbiano ancora a conservare, con discapito anzi che no di questa operetta, mentre forse l'autore le segnò componendo il libro per non trascrivere in esteso le rime.

Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò che al mondo è da lodare
In gentil donna, fuora [1] dell'onore.

Udite quant'Amor le fece orranza;
Ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;
E riguardava invêr lo ciel sovente,
Ove l'alma gentil già locata era,
Che [2] donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre [3] *parti. Nella prima chiamo e sollecito i fedeli d'Amore a piangere; e dico che lo signore loro piange; e dico, acciò* [4] *che udendo la cagione perch'e' piange, si acconcino più ad ascoltarmi; nella seconda narro la cagione; nella terza parlo d'alcuno onore, che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi:* Amor sente; *la terza quivi:* Udite.

Morte villana, di pietà [5] nimica,
Di dolor madre antica,
Giudicio incontastabile, [6] gravoso,

---

[1] Gli antichi editori con evidente sbaglio leggevano nei codici *sovra*. Il Dionisi propose di leggere *suora*, ma questa lezione non attecchì affatto. Oggi tutti leggono *fuora*. — [2] Perchè il Giuliani accentua questo *Che?* — [3] Il codice Chigiano della V. N. legge: *ha tre*. — [4] Conservo questo *acciò* nel modo stesso che il D'Ancona, spostandolo cioè un pochetto. - [5] Alcuni codici: *e di pietà*. — [6] Il D'Ancona scrive *incontastabile* coll'autorità di tre codici. Prima di

Poi c'hai data materia al cor doglioso,
Ond'io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s'affatica.
E se di grazia ti vo' [1] far mendica,
Convenesi ch'io dica
Lo tuo fallir, d'ogni torto tortoso;
Non però che alla gente sia nascoso,
Ma per farne crucçioso
Chi d'Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute
In gaia gioventute:
Distrutta hai l'amorosa leggiadrìa.
Più non vo' discovir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute: [2]
Chi non merta salute,
Non speri mai d'aver sua compagnia.

Questo sonetto si divide in quattro parti: nella prima parte chiamo la morte per certi suoi nomi propri; nella seconda parlando a lei, dico la ragione perch'io mi muovo a biasimarla; nella terza la vitupero; nella quarta

---

lui il Manuzzi nel suo Vocabolario aveva scelto questa lezione, più antica certo di *incontrastabile*. *Contasto* per *contrasto* fu usato dal Boccaccio, dal Villani, dal Barberino e da Ricordano Malespini.

[1] Altrimenti *vuo'*. *Vuoi* è errato. — [2] Notevolissima variante ha di questo verso il codice Marçiano: *Chè le sue proprietà son conosciute.*

mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegnachè quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia quivi: Poi c'hai data; *la terza quivi:* E se di grazia; *la quarta quivi:* Chi non mertà.

§ IX.

Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire [1] verso quelle parti, ov'era la gentil donna ch'era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l'andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia, che il cuore sentìa, però ch'io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo signore, il quale mi signoreggiava per virtù della gentilissima donna, nella mia imaginazione apparve come peregrino leggermente vestito e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che tal otta [2] mi parea, che li suoi occhi si volgessero ad uno fiume bello e [3] corrente e chiarissimo, il quale sen gìa lungo questo cammino là ove io era. A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole:

---

[1] Molti codici hanno: *e andare.* — [2] Il Giuliani legge *talvolta.* Così anche il Fraticelli. — [3] Il Giuliani ed il Fraticelli sopprimono quest' *e.*

Io vegno da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa, e so che il suo rivenire non sarà; e però quel cuore che io ti facea avere da lei [1], io l'ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difensione come questa era; e nomollami [2] sì ch'io la conobbi bene. Ma tuttavia di queste parole ch'io t'ho ragionate, se alcuna cosa ne dicessi [3], dille per modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che tu hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altrui. E dette queste parole, disparve tutta questa immaginazione subitamente, per la grandissima parte che mi parve ch'Amore mi desse di sè; e, quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno, cominciai di ciò [4] questo sonetto:

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
  Pensoso dell'andar, che mi sgradia,
  Trovai Amore in mezzo [5] della via
  In abito leggier di peregrino.
Nella sembianza mi parea meschino,
  Come avesse perduta signorìa;
  E sospirando pensoso venìa,
  Per non veder la gente, a capo chino.

---

[1] *a lei* legge il Witte. — [2] Così tutti i codici. Il Fraticelli ed il Giuliani: *nominollami*. — [3] Accetto come più genuina la lezione del D'Ancona. — [4] *di ciò* è tralasciato dal Giuliani e dal Fraticelli, ma trovasi nel maggior numero dei codici ed in varie edizioni. — [5] *in mezzo* leggono molti codici, compreso il Casanat. d. V. 5.

Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Ov'era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir novo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima parte dico siccome io trovai Amore, e qual mi parea; nella seconda dico quello ch'egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema ch'io avea di non scovrire lo mio segreto; nella terza dico com'egli disparve. La seconda comincia quivi: Quando mi vide; *la terza quivi:* Allora presi.

§ X.

Appresso la mia ritornata [1], mi misi a cercare di questa donna, che lo mio signore m'avea nominata nel cammino de' sospiri. E acciò che il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltra li termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soperchievole voce, che parea che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtù, passando per

[1] Il Fraticelli ed il Giuliani leggono *tornata*. Sembrami però meglio scrivere *ritornata*, anche perchè è la lezione comune dei codici.

alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. E uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava.

§ XI.

Dico che quando ella apparìa da parte alcuna, per la speranza della mirabile [1] salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente: *Amore*, con viso vestito d'umiltà. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori li deboletti spiriti del viso, e dicea loro: Andate ad onorare la donna vostra; ed egli si rimanea nel loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava [2], non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soperchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto sotto il suo reggimento,

---

[1] *mirabile* mi sembra col D'Ancona lezione preferibile ad *ammirabile*. — [2] *salute salutava*. Lezione di qualche conto che trovasi in alcuni manoscritti.

molte volte si movea [1] come cosa grave inanimata. Sicchè appare manifestamente che nelle sue salute [2] abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.

§ XII.

Ora, tornando al proposito, dico che, poi che la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime: e poi che alquanto mi fu sollevato questo mio lagrimare, misimi nella mia camera là dove io potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: « Amore, aiuta il tuo fedele », m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parve vedere nella mia camera lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta; e pensando molto [3], quanto alla vista sua, mi riguardava là ov'io giacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chia-

---

[1] Non so perchè il D'Ancona ha messo *volgea*, lezione solo di un codice, invece della comune *movea*. Forse che il senso con questo secondo verbo non può essere lo stesso ch'ei ne vuol trarre? — [2] Leggo così col D'Ancona. Oltre che l'autorità de' codici, il senso stesso ci conferma in questa lezione. — [3] Qui moltissimi sogliono mettere un punto; io però seguo il Witte, il Giuliani ed il D'Ancona, segnando solo una virgola.

masse e dicessemi queste parole: ***Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulacra*** [1] ***nostra.*** Allora mi parea ch'io 'l conoscessi, perocchè mi chiamava così, come assai fiate nelli miei sospiri [2] m'avea già chiamato. E riguardandolo, mi parea che piagnesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola: ond'io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade, perchè piagni tu? E quegli mi dicea queste parole: ***Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes, tu autem non sic.*** Allora pensando alle sue parole, mi parea che mi avesse parlato molto oscuramente, sì che io mi sforzava di parlargli [3], e diceagli queste parole: Che è ciò, signore, che tu mi parli con tanta scuritade? E quegli mi dicea in parole volgari: Non dimandare più che utile ti sia. E però cominciai con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata; e domanda 'lo della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra Beatrice udì da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel camino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le

---

[1] Leggo *simulacra* col D'Ancona. I più: *simulata.* — [2] De' codici, alcuni leggono *sonni*, altri *sospiri.* Quasi tutti gli editori hanno preferito la prima lezione, io preferisco la seconda, come forse più antica. — [3] Sono forse il primo a leggere *parlargli* invece di *parlare*, ma lo fo di buon animo, confortatovi dal numero maggiore dei codici.

noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde conciosiacosa che veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, nelle quali tu comprenda la forza ch'io tegno sovra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che 'l sa; e come tu prieghi lui che gliele dica: ed io, che sono quello, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole degl'ingannati. Queste parole fa che sieno quasi uno mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, chè non è degno. E non le mandare in parte alcuna senza me, ove potessero essere intese da lei [1]; ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che farà mestieri. E dette queste parole disparve, e lo mio sonno fu rotto. Ond'io ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita nella nona ora del dì; e anzi che io uscissi di questa camera proposi di fare una ballata, nella quale seguitassi ciò che 'l mio signore m'avea imposto, e feci poi questa ballata:

Ballata, io vo' che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sì che la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio signore.

---

[1] Altre edizioni dispongono queste parole altrimenti. Il Fraticelli ed il Giuliani leggono *onde* invece di *ove*.

Tu vai, ballata, sì cortesemente,
Che senza compagnia
Dovresti avere in tutte parti ardire:
Ma, se tu vuogli andar sicuramente,
Ritruova l'Amor pria,
Chè forse non è buon sanza lui gire:
Però che quella, che ti debbe udire,
Se, com'io credo, è invêr di me adirata,
Leggeramente ti faria disnore.

Con dolce suono [1], quando se' con lui,
Comincia este parole
Appresso ch'averai chiesta pietate:
Madonna, quegli che mi manda a vui,
Quando vi piaccia [2], vuole,
Sed egli hà scusa, che la m'intendiate.
Amore è quei, che per vostra beltade
Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch'e' non mutò core.

Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede [3],
Ch'a voi servir ha pronto [4] ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato.

---

[1] Il codice Vat. Urb. 687 legge: *Con dolce senno.* — [2] Trovasi anche *piace.* — [3] Notabilissima è la lezione del codice Vat. Urb. 687: *Così fermato a fede.* — [4] Questa lezione, fra le tante del Fraticelli, del Witte, del D'Ancona e degli editori Pesaresi, mi sembra la più semplice. Oltre di che, ci è suggerita dall'autorità di varii codici, non ultimo il Cas. d. V. 5.

Sed ella non ti crede,
Di', che domandi Amor, che ne sa 'l vero [1];
Ed alla fine falle umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo ch' i' moia;
E vedrassi ubbidir bon servidore [2].

E di' a colui ch'è d'ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Che le sappia contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona;
E s'ella per tuo prego gli perdona,
Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel [3] punto, che tu n'aggi onore.

Questa ballata in tre parti si divide: nella prima dico a lei ov'ella vada, e confortola però che vada più sicura; e dico nella cui compagnia si metta, se vuole securamente andare, e senza pericolo alcuno; nella seconda dico quello che a lei s'appartiene di fare intendere; nella terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento nelle braccia della fortuna. La seconda parte comincia quivi: Con dolce

[1] *s'egli è vero; sa lo vero,* ecc.; tutte varianti secondo me di minor peso. — [2] Seguo la lezione del D'Ancona, afforzandola coll'autorità del codice Cas. d. V. 5. — [3] Leggo così cogli antichi e col D'Ancona. Altrimenti: *in tal.*

suono; *la terza quivi:* Gentil ballata. *Potrebbe* [1] *già l'uomo opporre contra me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la ballata non è altro, che queste parole ch'io parlo: e però dico che questo dubbio io lo 'ntendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa: ed allora intenda qui chi più dubbia, o chi qui volesse opporre in quello modo.*

§ XIII.

Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole che Amore m'avea imposte a dire [2], m'incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente: tra' quali pensamenti, quattro m'ingombravano più il riposo della vita. L'uno dei quali era questo: Buona è la signoria d'Amore, però che trae lo 'ntendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L'altro era questo: Non buona è la signoria d'Amore, però che quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare. L'altro era questo: Lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua propria [3]

---

[1] *Potrebbe già l'uomo ..... in quello modo.* Si osservi che nel codice Chig. della V. N. tutto questo passo non è posto nelle note, bensì nel testo prima della ballata. — [2] Leggo così col D'Ancona. — [3] Tutti i codici hanno questa voce. Degli editori il solo ad usarla è stato il D'Ancona.

operazione sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosa che li nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum.* Lo quarto era questo: La donna per cui Amore ti strigne così, non è come le altre donne, che leggermente si mova del suo cuore. E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare quasi [1] come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde si vada. E se io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero, questa via era molto inimica verso di me, cioè di chiamare e di mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scriverne parole rimate; e dissine allora questo sonetto:

Tutti li miei pensier [2] parlan d'amore,
Ed hanno in lor sì gran varïetate,
Ch'altro mi fa voler sua potestate,
Altro forte [3] ragiona il suo valore.
Altro sperando m'apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s'accordano in chieder pietate,
Tremando di paura ch'è nel core.

---

[1] Il Giuliani ed il Fraticelli leggono: *stare come.* — [2] Il codice Barb. XLV, 130, legge: *Tutti li miei sospir.* — [3] Il Giuliani fu il primo a scriver *forte,* mentre il Fraticelli e moltissimi altri leggono *folle.* Il codice Barb. XLV, 47, ed il Barb. XLV, 130, leggono *forse.*

Ond'io non so da qual materia prenda;
E vorrei dire e non so che mi [1] dica:
Così mi truovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica,
Madonna la pietà [2], che mi difenda.

Questo sonetto in quattro parti si può dividere: nella prima dico e propongo, che tutti li miei pensieri sono d'Amore; nella seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; nella terza dico in che tutti pare che s'accordino; nella quarta dico che, volendo dire d'Amore, non so da qual parte [3] *pigli materia; e se la voglio pigliare da tutti, conviene che io chiami la mia nemica, madonna la Pietà. Dico madonna, quasi per isdegnoso modo di parlare. La seconda parte comincia quivi:* Ed hanno in lor; *la terza quivi:* E sol s'accordan; *la quarta:* Ond'io.

§ XIV.

Appresso la battaglia delli diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte

---

[1] Il Serafini, il Giuliani ed il Fraticelli leggono *ch'io mi.* — [2] Il codice Barb. XLV, 130, ha una lezione più giudiziosa che vera: *Madonna per pietà.* Le parole precedentemente scritte in questo capitolo escludono assolutamente tal lezione. — [3] *parte,* tralasciato da alcuni editori, è in tutti i codici.

io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere in quanto mi menava là dove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond'io, quasi non sapendo a che fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico all'estremità della vita condotto avea, dissi a lui: Perchè semo noi venuti a queste donne? Allora quegli mi disse: Per fare sì ch'elle sieno degnamente servite. E lo vero è, che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentil donna, che disposata era lo giorno; e però, secondo l'usanza della sopradetta cittade, convenìa che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa che facea nella magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servigio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi [1] di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che poggiai la mia persona simultaneamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitadè alla gentilissima donna, che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso; ed ancor

[1] Molti leggono *stendersi;* ma tutti i codici hanno *distendersi.*

questi rimasero fuori de' loro strumenti, però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna: e avvegna ch'io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci sfolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, così come stanno gli altri nostri pari. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro [1] a maravigliare; e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima: onde, di ciò accorgendosi l'amico mio [2], di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò che io avessi. Allora io riposato alquanto, e resurressiti [3] li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dire parole,

---

[1] In quattro codici abbiamo: *cominciarono*. — [2] In questo passo sieguo il D'Ancona. — [3] È questa la lezione di quasi tutti i codici, onde non è bene mutarla in *risorti* o *risurti*.

nelle quali, a lei parlando, significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch'ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui: e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo sonetto:

Con l'altre donne mia vista gabbate,
E non pensate [1], donna, onde si mova,
Ch'io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra biltate [2].
Se lo saveste, non potrìa pietate
Tener più contra me l'usata prova [3];
Chè quando Amor [4] sì presso a voi mi trova
Prende baldanza e tanta sicurtate,
Ch'el fier tra mïei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual pinge [5] di fuora,
Sì ch'ei solo rimane [6] a veder vui:
Ond'io mi cangio in figura d'altrui;
Ma non sì ch'io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

---

[1] Il codice Barb. XLV, 47, legge *guardate*. — [2] *biltate* per *beltate* nel maggior numero dei codici. — [3] Si noti come il codice Barb. XLV, 47, legge questo verso: *più vedermi tener l'usata prova*. — [4] Il Fraticelli ed il Giuliani leggono *Ch'Amor, quando;* ma la lezione da me adottata è in tutti i codici. — [5] *pinge* per *caccia* è nei due codici Barb. XLV, 47 - XLV, 130. L'autorità del primo e la bontà della nuova lezione, la quale fu anche ricordata dal D'Ancona, mi spinge a sceglierla. — [6] *Sì che solo rimango;* nei due codici ora ricordati.

Questo sonetto non divido in parti, perchè la divisione non si fa se non per aprire la sentenzia della cosa divisa: onde, conciossiacosa che, per la su ragionata cagione, assai sia manifesto, non ha mestieri di divisione. Vero è che tra le parole, ove si manifesta la cagione di questo sonetto, si trovano dubbiose parole; cioè quando dico, ch'Amore uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simil grado fedele d'Amore; ed a coloro che vi sono, è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole; e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciò che lo mio parlare sarebbe indarno, ovvero di soperchio.

§ XV.

Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensamento forte, lo quale poco si partia da me; anzi continuamente mi riprendea ed era di cotale ragionamento meco: Poscia che tu pervieni a così schernevole vista quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vederla? [1] Ecco che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtute, in quanto tu le rispondessi. Ed a questo [2] rispondea un altro umile pensiero, e dicea: Se io

[1] Il D'Ancona: *di veder lei.* — [2] Altri: *costui.*

non perdessi le mie virtudi, e fossi libero tanto ch'io potessi rispondere, io le direi, che sì tosto com'io immagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, lo quale è di tanta virtude, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni di [1] cercare la veduta di costei. Ond'io, mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali, iscusandomi a lei di cotal riprensione, ponessi anche di [2] quello che mi addiviene presso di lei; e dissi questo sonetto:

Ciò che m'incontra nella mente, more
Quando vegno a veder voi, bella gioia,
E quand'io vi son presso, sento Amore,
Che dice: Fuggi se 'l perir t'è noia [3].

Lo viso mostra lo color del core,
Che, tramortendo, ovunque [4] può s'appoia;
E per l'ebrïetà del gran tremore
Le pietre par che gridin: Moia, moia.

---

[1] Scrivo *di* invece di *da*, lezione più comune ed accettata dal Fraticelli e dal Giuliani, perchè mi sembra forma più antica. — [2] Questo *di*, omesso da molti editori, è quasi in tutti i codici. — [3] Il Serafini legge *se 'l fuggir t'è noia*, combattendo aspramente la lezione *se 'l partir t'è noia;* la sua però non val meglio di questa. Il codice Barb. XLV, 130, legge *sol per ira e noia*. — [4] L'asprezza della elisione per la cesura dopo *tramortendo* non è ragione bastante a far accettare la lezione del D'Ancona, benchè questa si trovi anche in tre codici.

Peccato face chi allor mi vide,
  Se l'alma sbigottita non conforta,
  Sol dimostrando che di me gli doglia,
Per la pietà, che 'l vostro gabbo uccide,
  La qual si cria nella vista smorta
  Degli occhi, c' hanno di lor morte voglia.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima dico la cagione, per che non mi tengo di gire presso a questa donna; nella seconda dico quello che m'addiviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: E quand'io vi son presso. *E anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque diverse narrazioni; chè nella prima dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le son presso; nella seconda manifesto lo stato del cuore per esemplo del viso; nella terza dico, siccome ogni sicurtade mi vien meno; nella quarta dico, che pecca quegli che non mostra pietà di me, acciocchè mi sarebbe alcun conforto; nell'ultima dico perchè altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista che negli occhi mi giugne; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbono questa pietà. La seconda parte comincia quivi:* Lo viso mostra; *la terza:* E per l'ebriëtà; *la quarta:* Peccato face; *la quinta:* Per la pietà.

§ XVI.

Appresso ciò che io dissi, questo sonetto mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me [1]. La prima delle quali si è, che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad immaginare quale Amor mi facea: la seconda si è, che Amore spesse volte di subito mi assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero, che parlava di questa donna [2]: la terza si è, che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava così, io mi movea, quasi discolorito tutto, per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquare a tanta gentilezza m'addivenia; la quarta si è, come cotal veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita; e però dissi questo sonetto:

Spesse fiate vegnonmi alla mente
  L'oscure qualità [3] ch'Amor mi dona;
  E vienmene pietà sì, che sovente
  Io dico: lasso! avvien egli a persona?

---

[1] Trovasi anche: *non mi pareano ancora manifestate per me.* — [2] Molte edizioni hanno *della mia donna.* La lezione da me scelta col D'Ancona è quella di tutti i codici. — [3] Il Serafini difende qui l'uso del singolare con ragioni che potranno sembrar belle ad alcuni, ma

Ch'Amor m'assale subitanamente [1]
Sì, che la vita quasi m'abbandona:
Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, chè [2] mi voglio atare;
E così smorto e d'ogni valor vôto,
Vegno a vedervi, credendo guarire:
E se io [3] levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi si comincia uno tremuoto,
Che fa de' polsi l'anima partire [4].

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: e però che sono esse ragionate di sopra, non m'intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: Ch'Amor; *la terza quivi:* Poscia mi sforzo; *la quarta:* E se io levo.

§ XVII.

Poi che io dissi questi tre sonetti, ne' quali parlai a questa donna, però che furo narratorii di tutto

---

che poco valgono contro la consenziente autorità dei codici. Il singolare fu anche usato dal Fraticelli, dal Giuliani e da altri.

[1] Quattro dei codici del D'Ancona ed il Barb. XLV, 130, leggono *sì subitamente;* ma il *sì* che vien subito dopo al principio del verso seguente esclude affatto tal lezione. Aggiustando il testo collo scrivere: *Che la mia vita,* si ha uno stile ridondante e poco dantesco. — [2] Il codice Barb. XLV, 130, legge: *per volermi aitare.* — [3] Il codice Barb. XLV, 130: *E quando.* — [4] Il codice Barb. XLV, 130: *Che fa da polsi l'alma departire.*

quasi lo mio stato [1], credendomi [2] tacere e non dir più, però che mi parea avere di me assai manifestato. Avvegna che sempre poi tacessi di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nova e più nobile che la passata. E però che la cagione della nova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente.

§ XVIII.

Conciossiacosa che per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapeano bene lo mio cuore, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quando io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano, che guardavanmi aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra

[1] In varii codici ed in alcune stampe: *però che furono quasi narratorii di tutto il mio stato.* — [2] È lezione dei codici, adottata dal D'Ancona.

loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna poi che tu non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci, chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo. E poichè m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciarono [1] ad attendere in vista la mia responsione. Allora dissi loro queste parole: Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi [2] intendete; ed in quello dimorava la beatitudine, ch'era [3] fine di tutti i miei desideri [4]. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venir meno. Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemo cader l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere

[1] Quasi tutti gli editori, compresi i Pesaresi, il D'Ancona, il Giuliani ed il Fraticelli, leggono *cominciaro;* ma i codici hanno in massima parte *cominciarono.* — [2] Molti codici, il Fraticelli ed il Giuliani leggono *di cui voi forse;* la lezione da me seguita è forse la più antica. — [3] Il D'Ancona legge *ch'è 'l fine,* lezione ricavata da *del fine,* ch'ei trova in quattro codici, afforzando il suo testo coll'osservare che la beatitudine, pur mutando sede ed oggetto, continua ad essere il fine dei desideri di Dante. Osservazione non giusta, perchè gli antichi solevano quasi sempre specificare il tempo con verbo di significato applicabile a qualsiasi momento della vita, onde usavano il passato anche quando, parlandosi di tempo trascorso, significavano un'azione continua. — [4] *desideri* e non *desiri* è nel numero maggiore dei codici; non vediamo quindi ragione per accettare questa seconda lezione.

le loro parole uscire [1] mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, mi disse anche questa donna, che prima m'avea parlato, queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dichi ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia. Allora rispose questa che mi parlava [2]: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operate con altra intenzione. Ond'io pensando a queste parole, quasi vergognandomi mi partii da loro; e venia dicendo tra me medesimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole, che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia, quanto a me, sicchè non ardia di cominciare: e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.

§ XIX.

Avvenne poi che, passando per un cammino, lungo il quale sen giva [3] un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che cominciai a pen-

---

[1] A torto questa voce *uscire* è omessa da molti. — [2] Il Fraticelli ed il Giuliani: *Ed ella rispose.* Onde questi benemeriti dantofili presero tal lezione? — [3] Trovasi anche: *correà, correva, seguiva.*

sare il modo ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e non sono pur femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donne, ch'avete intelletto d'amore.* Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi ritornato alla sopradetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione [1].

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch'io creda sua [2] laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce [3] mi si fa sentire,
Che, s'io allora [4] non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente.
Ed io [5] non vo' parlar sì altamente,

[1] Per la ragione espressa precedentemente in queste note, tralascio qui la frase: *La canzone comincia così.* — [2] Uso il singolare per il riscontro dei seguenti passi della stessa Vita nuova, § XVIII " quello che fosse loda di questa gentilissima. „ § XXVI " volendo " ripigliare lo stile della sua loda. „ Più nel commiato di questa canzone si dice: " di cui loda io so' adornata. „ — [3] Il codice Barb. XLV, 129, legge *forte.* — [4] Il codice Barb. XLV, 129, legge *intanto.* — [5] Il codice Vat. Urb., 687, legge: *Ma io.*

Che divenissi per temenza vile;
Ma tratterò [1] del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama il divino intelletto [2],
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non ave altro difetto
Che d'aver lei [3], al suo Signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola Pietà nostra parte difende,
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là, ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dira nello 'nferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.
Madonna è disiata in sommo [4] cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.

---

[1] Il codice Barb. XLV, 129, legge *conterovvi*. — [2] Non so perchè si voglia continuare ad escludere tal lezione, serbando generalmente l'altra *clama in divino intelletto*. Il Balbo avrebbe adottata la prima anche non trovandola in nessun codice; il Giuliani nel testo adotta la seconda, e nelle note la scredita a favor della prima. Io credo che questa, la quale trovasi nei codici Magliab. cl. VI, n° 143 - Riccard. 1030 e 1031, e Casanat. d. V. 5, è in tutto preferibile all'altra. — [3] Il codice Barb. XLV, 129, legge: *che lei aver*. — [4] *in l'alto*, i moderni più comunemente. Quando però la gran maggio-

Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere.
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverrìa nobil cosa, o si morria;
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute
Chè gli avvien ciò che gli dona salute [1],
E sì l'umilia, che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: Cosa mortale
Com'esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura
Che Dio ne 'ntende [2] di far cosa nova.
Color di perla quasi in forma, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esemplo di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, come ch'ella gli mova,
Escono [3] spirti d'amore infiammati,

ranza dei codici legge *in sommo,* io non so discostarmi da questa lezione, che ho anche trovata nel codice Barb. XLV, 129, e nel Casanat. d. V. 5.

[1] Il Giuliani, il Serafini, il Fraticelli ed altri leggono: *Chè gli addivien ciò che gli dà salute.* Noi non neghiamo che il verso così fatto sia più eufonico, neghiamo solo che l'abbia fatto l'Alighirei, quando nessun codice ce lo fa leggere così scritto. — [2] Il codice Barb. XLV, 129, legge: *Che Christo attende.* — [3] Il D'Ancona legge: *N'escono.*

Che fieron gli occhi a qual, che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova [1],
Voi le vedete amor pinto nel riso [2]
Là u' non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'Amor giovane e piana,
Che dove giugni [3], tu dichi pregando [4]:
Insegnatemi gir; ch'io son mandata
A quella, di cui loda io so' adornata.
E se non vogli andar siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana.
Ingègnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana [5].
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui [6] come tu dêi.

Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che le altre cose di sopra, e

---

[1] Il codice Vat. Urb. 687 legge questo verso in un modo tutto suo: *E van chiamando Amor ciascun a prova.* — [2] Molti codici con evidente corruzione hanno *viso.* — [3] Il codice Barb. XLV, 129, legge: *che la ove tu giudichi.* — [4] Il cod. Vat. Urb. 687 legge: *parlando.* — [5] In tre codici di questa canzone da me attentamente osservati trovasi la variante: *per la via Toscana.* — [6] Molti codici leggono *a lor;* ma la lezione *a lui* trovasi in tutti e sei i codici del D'Ancona, più nel Barb. XLV, 129, nel Vat. Urb. 687 e nel Casanat. d. V. 5.

però prima [1] *ne fo tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole; la seconda è lo intento trattato; la terza è quasi una servigiale delle precedenti parole. La seconda comincia quivi:* Angelo chiama; *la terza quivi:* Canzone, io so. *La prima parte si divide in quattro: nella prima dico a cui dir voglio della mia donna, e perchè io voglio dire; nella seconda dico quale* [2] *mi pare a me stesso quand'io penso lo suo valore, e come io direi se non perdessi l'ardimento; nella terza dico come credo dire di lei, acciò che io non sia impedito da viltà; nella quarta ridicendo ancora a cui intendo di dire, dico la ragione per che dico a loro. La seconda comincia quivi:* Io dico; *la terza quivi:* Ed io non vo' parlar; *la quarta quivi:* Donne e donzelle. *Poi quando dico* Angelo chiama, *comincio a trattar di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima dico, che di lei si comprende in cielo; nella seconda dico, che di lei si comprende in terra, quivi:* Madonna è disiata. *Questa seconda parte si divide in due; chè nella prima dico di lei quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquante delle sue virtudi effettive* [3], *che dalla sua anima procedeano* [4]*; nella seconda dico di lei quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquante delle sue bellezze, quivi:* Dice di lei Amor. *Questa seconda parte*

---

[1] Questo *prima* non si trova nel codice Chigiano, nè nel Fraticelli. — [2] Il D'Ancona ha *che.* — [3] In alcune edizioni, ed anche in qualche codice, manca questa voce *effettive.* — [4] Seguiamo il D'Ancona nell'uso dell'imperfetto.

si divide in due; chè nella prima dico d'alquante bellezze, che sono secondo tutta la persona; nella seconda dico d'alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona, quivi: Degli occhi suoi. *Questa seconda parte si divide in due; chè nell'una dico degli occhi, che sono principio di Amore; nella seconda dico della bocca ch'è fine d'Amore. E acciò che quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era operazione della sua bocca, fu fine de' miei desideri, mentre che io lo potei ricevere. Poscia quando dico:* Canzone io so, *aggiungo una stanza quasi come ancella dell'altre, nella quale dico quello che da questa mia canzone desidero. E perocchè quest'ultima parte è lieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa canzone si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste che son fatte le possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare: chè certo io temo d'avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s'egli avvenisse che molti le* [1] *potessono udire.*

§ XX.

Appresso che questa canzone fu alquanto divolgata fra le genti, conciofossecosa che alcuno amico l'udisse, volontà il mosse a pregarmi ch'io gli do-

[1] Scrivo *le* col D'Ancona, riferendo a divisioni.

vessi dire che è Amore, avendo forse per le udite parole speranza di me oltre che degna. Ond'io pensando che appresso di cotal trattato, bello era trattare alquanto [1] d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, proposi di dire parole, nelle quali trattassi d'Amore; e dissi allora questo sonetto:

Amore e 'l [2] cor gentil sono una cosa,
Siccome 'l Saggio in suo dittato pone;
E così esser l'un senza l'altr'osa, [3]
Com'alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
Dentro allo qual dormendo si riposa
Tal volta poca [4], e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi sì che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'amore:
E simil face in donna uomo valente.

---

[1] Il Fraticelli, il Giuliani ed altri editori leggono *alcuna cosa;* ma i codici leggono quasi tutti *alquanto.* — [2] Qualche codice, seguito dal Fraticelli, omette l'articolo. — [3] Così leggesi questo verso in quasi tutti i codici, inclusi il Barb. XLV, 47, e l'altro Barb. XLV, 130. Gli editori Pesaresi introdussero la lezione: *E così senza l'un l'altro esser osa,* seguita poscia dal Fraticelli e dal Giuliani. — [4] Ad afforzare questa lezicne contro quella seguita dal Fraticelli e dal Giuliani aggiungiamo l'autorità dei due codici Barb. XLV, 47, e XLV, 130, e del Casanat. d. V. 5.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui in quanto è in potenza; nella seconda dico di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi: Beltate appare. *La prima si divide in due: nella prima dico in che soggetto sia questa potenza; nella seconda dico come questo soggetto e questa potenza sieno prodotti in essere, e come l'uno guarda l'altra, come forma materia. La seconda comincia quivi:* Fagli natura. *Poi quando dico:* Beltate appare, *dico come questa potenza si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna quivi:* E simil face in donna.

§ XXI.

Poscia che io trattai d'amore nella sopradetta rima, vennemi volontà di voler [1] dire anche in loda di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei quest'amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando il fa venire. E dissi allora questo sonetto:

Negli occhi porta la mia donna Amore,
  Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
  Ov'ella passa, ogn' uom vêr lei si gira,
  E cui saluta fa tremar lo core.

[1] Alcuni codici ed editori tralasciano questo *voler*.

Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,
E d'ogni suo difetto allor sospira;
Fugge [1] dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umìle
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond'è laudato [2] chi prima la vide.
Quel ch'ella par quand'un poco sorride,
Non si può dicer nè tener a mente,
Sì è nuovo miracolo e gentile.

Questo sonetto ha tre parti. Nella prima dico siccome questa donna riduce in atto questa potenza, secondo la nobilissima parte degli occhi suoi: e nella terza dico questo medesimo secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una particella, ch'è quasi domandatrice d'aiuto alla precedente parte ed alla seguente, e comincia quivi: Aiutatemi, donne. *La terza comincia quivi:* Ogni dolcezza. *La prima si divide in tre; chè nella prima dico come virtuosamente fa gentile ciò ch'ella vede; e questo è tanto a dire, quanto inducere [3] Amore in potenza là ove non è. Nella seconda dico, come riduce in atto Amore ne' cuori di tutti coloro cui vede. Nella terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' loro cuori. La se-*

---

[1] Il Fraticelli ed il Giuliani leggono *fuggon;* ma nei codici trovasi sempre *fugge.* — [2] *laudato* e non *beato* è in tutti i codici, onde, poco curando questa seconda lezione, usiamo la prima. — [3] Trovasi anche *adducere.*

come noi l'avemo. Altre poi diceano di me: Vedi questo che non pare esso [1], tal è divenuto. E così passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che detto è. Ond'io poi pensando, proposi di dire parole, acciò che degnamente avea cagione di dire, nelle quali io conchiudessi tutto ciò che udito avea da queste donne. E però che volentieri le avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi materia di dire, come se io le avessi domandate, ed elle mi avessero risposto. E feci due sonetti; che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell'altro dico la loro risponsione, pigliando ciò ch'io udii da loro, siccome lo m'avessero detto rispondendo. E cominciai il primo: *Voi, che portate;* il secondo: *Se' tu colui* [2].

Voi, che portate la sembianza umìle,
    Cogli occhi bassi mostrando dolore,
    Onde venite, chè 'l vostro colore
    Par divenuto di pietà simìle? [3]
Vedeste voi nostra donna gentile
    Bagnar nel viso suo di pianto Amore? [4]

---

[1] Il D'Ancona scrive *desso.* Noi abbiamo scelto la lezione *esso* come comune a quasi tutti i codici, e come evidentemente più antica. — [2] In questo caso le parole *E cominciai ..... colui,* hanno importanza troppo grande per non segnarle. — [3] La lezione *di pietra simìle* è in molti codici, fra i quali il Casanat. d. V. 5. Il codice Barb. XLV, 47, ha *di pietà sì humile,* con evidente corruzione. — [4] A difesa di questa lezione parlò molto bene il D'Ancona, onde io la adotto senz'altro; aggiungo solo che la si trova anche nel

Ditelmi, donne, chè mel dice il core,
Perch'io vi veggio andar senz'atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alquanto,
E quel che [1] sia di lei, nol mi celate.
Io veggio gli occhi vostri c'hanno pianto,
E veggiovi tornar [2] sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo e dimando queste donne se vengono da lei, dicendo loro ch'io il credo, perchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le prego che mi dicano di lei; e la seconda comincia quivi: E se venite.

Se' tu colui, c'hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu rassomigli [3] alla voce ben lui,
Ma la figura ne par d'altra gente.
Deh! perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venir altrui?
Vedestù pianger lei, chè tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?

---

codice Casanat. d. V. 5. Gli editori Pesaresi leggono: *Bagnata il viso di pietà d'amore;* il Fraticelli: *Bagnata il viso di pianto d'amore.*

[1] La lezione *quel che* degli editori Pesaresi è stata ingiustamente abbandonata dai moderni. Essa sa molto d'antica, trovasi in tre dei sei codici del D'Ancona, nel codice Barb. XLV, 47, e nell'altro Barb. XLV, 130. — [2] *tornar* trovò il D'Ancona in qualche codice, e scrissero gli editori Pesaresi ed altri. Io adotto questa lezione come più corretta, avendola anche trovata in altri due codici. — [3] Il codice Barb. XLV, 130, legge: *ti somigli.*

conda comincia: Ov'ella passa; *la terza:* E cui saluta. *Quando poscia dico:* Aiutatemi, donne, *do ad intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino ad onorare costei. Poi quando dico:* Ogni dolcezza, *dico quel medesimo ch'è detto nella prima parte, secondo due atti della sua bocca; uno de' quali è il suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adoperi ne' cuori altrui, perchè la memoria non puote ritener lui, nè sue operazioni.*

§ XXII.

Appresso questo non molti dì passati, siccome piacque al glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè, colui ch'era stato genitore di tanta maraviglia, quanta si vedeva ch'era questa [1] nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, se ne gìo alla gloria eternale veracemente. Onde, conciossiachè cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia così intima amistà, come quella da buon padre a buon figliuolo, e da buon figliuolo a buon padre [2]; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre, siccome da molti si crede, e vero è, fosse buono in alto grado; manifesto è, che questa donna

---

[1] Trovasi anche *quella.* — [2] *come . . . . . padre.* Ne abbiamo varie lezioni; a me è parsa migliore questa del Fraticelli.

fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiacosa che, secondo l'usanza [1] della sopradetta cittade, donne con donne e uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne [2] s'adunaro colà, ove questa Beatrice piangea pietosamente: ond'io veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima com'ella si lamentava. Tra le quali parole udi' che diceano: Certo ella piange sì, che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade. Allora trapassarono queste donne; ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, ond'io mi ricopria con porre le mani spesso agli occhi miei [3]. E se non fosse ch'io attendea anche udire di lei, però che io era in luogo onde ne gìano la maggior parte di quelle donne che da lei si partiano, io mi sarei nascoso incontanente che le lagrime m'aveano assalito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passarono presso di me, le quali andavano ragionando e dicendo tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro passarono altre, che veniano dicendo: Questi che quivi è, piange nè più nè meno come se l'avesse veduta,

[1] *secondo l'usanza*. Lezione fondata su vari manoscritti; trovansene anche altre poco discrepanti. — [2] È notabile come molti codici omettano le parole *si adunino ..... donne*. Dei sei osservati dal D'Ancona, le hanno solamente due. — [3] *con porre ..... miei*. Questa frase ha varianti e trasposizioni di poco conto.

questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con gli occhi bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi loro [1] una nebuletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea udire [2] che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il cuore, ov'era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la donna nostra [3]. E per questo mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la erronea [4] fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne le coprissero la testa [5] con un bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che parea che dicesse: Io sono a vedere lo principio della pace. In questa imaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'esser villana; però che tu dêi esser gentile,

---

[1] Leggo *dinanzi loro* col Fraticelli, col Giuliani e con alcuni manoscritti. — [2] Gli editori Pesaresi omisero quest'*udire*, seguiti in ciò, come in molte altre cose, dal Fraticelli e dal Giuliani. Tal voce però trovasi in tutti i codici. — [3] Il D'Ancona coll'autorità di un solo codice legge: *Vero e certo è che la donna nostra morta giace.* Io ho seguito la lezione comune. — [4] Altri: *errante*. Scelgo *erronea*, perchè lezione comune a quasi tutti i codici. — [5] Il D'Ancona legge: *la coprissero, cioè la sua testa.*

in tal parte se' stata! or vieni a me che molto ti desidero; tu 'l vedi, ch' io porto già lo tuo colore. E quando io avea veduti compiere tutti i dolorosi mestieri, che alle corpora de' morti s'usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo; e sì forte era la mia imaginazione, che piangendo cominciai a dire con vera voce [1]: O anima bellissima, com' è beato colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me che io piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa; onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo, che io sognassi e diceanmi: Non dormir più, e non ti sconfortare. E parlandomi così, allora cessò la forte fantasia entro quel punto ch' io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice.... quando riscotendomi apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato; e con tutto ch' io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere. Ed avvegna

[1] Molti codici hanno *boce.*

che io mi vergognassi molto [1], tuttavia per alcuno ammonimento d'amore mi rivolsi loro. E quando mi videro, cominciarono a dire: Questi par morto; e a dir fra loro: Procuriam di confortarlo; onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Ond'io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, risposi loro: Io vi dirò quello che io ho avuto. Allora cominciai dal principio [2], e fino alla fine dissi loro quello che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde io poi, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m'era avvenuto, perocchè mi parea che fosse amorosa cosa a udire; e dissi questa canzone:

Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là, ov'io chiamava spesso Morte.
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte;
Ed altre donne, che si furo accorte
Di me per quella che meco piangìa,
Fecer lei partir via,
Ed appressârsi per farmi sentire.
Qual dicea: Non dormire;

---

[1] Alcuni leggono *mi svegliassi e mi vergognassi molto.* — [2] Il Fraticelli ed il Giuliani leggono *cominciandomi dal principio.*

E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall'angoscia e dal pianto [1],
Ch'io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa,
Ch'era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh consoliam [2] costui,
Pregava l'una l'altra umilemente;
E dicevan [3] sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando [4] un poco confortato fui,
Io dissi [5]: Donne, dicerollo a vui.

Mentre io pensava la mia frale [6] vita,
E vedea 'l suo durar com'è leggiero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Per che l'anima mia fu sì smarrita,

---

[1] Il D'Ancona legge *dall'angoscia del pianto*, ricordando il *singulto del piangere*, ma qui, come ben osserva il Serafini, l'angoscia ed il pianto sono due cose distinte; la prima è interna, e l'altra opera esternamente. — [2] I codici da me osservati hanno *consoliam*, lezione forse più antica di *confortiam*. — [3] Il codice Vat. Urb. 687 legge; *Poi dicevan*. — [4] Il codice Vat. Urb., 687, legge: *E com'un poco*. — [5] Il codice Cas. d. V. 5 ha: *Risposi: Donne*. — [6] Trovasi anche *fragil* in varii codici, compreso il Vat. Urb. 687.

Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora [1].
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furon [2] sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia imaginando,
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m'apparver cruciati,
Che mi dicean pur: Morra'ti, morra'ti [3].

Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano imaginare, ov' io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo sole ed apparir la stella [4],
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l'a're,
E la terra tremare;
Ed uom m'apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? Non sai novella?
Mort' è la donna tua, ch'era sì bella.

---

[1] Il codice Vat. Urb. 687.: *Eppur convien che la mia donna mora*.
[2] Questo *furon* è lezione benissimo dimostrata dal D'Ancona. Essa è in quasi tutti i codici. — [3] Ad afforzare questa lezione del D'Ancona aggiungo l'autorità del codice Vat. Urb. 687. — [4] Il Giuliani legge arbitrariamente *le stelle*.

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli angeli che tornavan suso in cielo;
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s'altro avesser detto, a voi dire'lo.
Allor diceva Amor: Più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L'imaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta:
E quando l'ebbi scorta,
Vedea che donne la covrian d'un velo;
Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: Io sono in pace.

Io diveniva nel dolor sì umìle,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno:
Tu dêi omai esser cosa gentile [1],
Poi che tu se' nella mia donna stata,
E dêi aver pietate, e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede:
Vieni, chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partìa, consumato ogni duolo;
E quando io era solo,
Dicea, guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

[1] Il codice Vat. Urb. *Tu de' esser omai cosa gentile.*

Questa canzone ha due parti: nella prima dico, parlando a indiffinita persona, com' io fui levato d'una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla: nella seconda dico, com' io dissi a loro. La seconda comincia quivi: Mentre io pensava. *La prima parte si divide in due: nella prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch' io fossi tornato in verace cognizione; nella seconda dico quello che queste donne mi dissero, poich' io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte quivi:* Era la voce mia. *Poscia quando dico:* Mentre io pensava, *dico com' io dissi loro questa mia imaginazione; e intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa imaginazione; nella seconda, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente; e questa parte comincia quivi:* Voi mi chiamaste.

§ XXIV.

Appresso questa vana imaginazione, avvenne un dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come s'io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore: chè mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cuor mio: Pensa di benedire lo dì che'io ti presi, però che tu lo dêi fare. E certo mi parea avere lo

core così lieto, che in me non parea che fosse lo core mio [1], per la sua nova condizione. E poco dopo queste parole che 'l core mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso di me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio primo amico. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome di Primavera: e così era chiamata. E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel core, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi; chè io mossi lo 'mponitore del nome a chiamarla Primavera [2], cioè *prima verrà* lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l'imaginazione del suo fedele. E se anco vuoli considerare, lo primo nome suo tanto è dire quanto [3] Primavera, perchè lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini.* Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo queste, altre parole [4], cioè: Chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco.

---

[1] Seguo, da *E certo* fino a *lo core mio*, la bella lezione del D'Ancona testualmente. — [2] *A chiamarla così Primavera*, legge il D'Ancona con alcuni codici; ma quel *così* mi sa forte d'interpolazione. — [3] Trovasi anche: *tanto è quanto dire*. — [4] Nei codici trovasi anche: *che mi dicesse dopo queste parole altre cose.*

Ond'io poi ripensando, proposi di scrivere per rima al primo mio amico, tacendomi certe parole le quali pareano da tacere, credendo io che ancora il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile. E dissi questo sonetto:

Io mi sentii svegliar dentro dal core [1]
Un spirito [2] amoroso che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore
Allegro sì, che appena il conoscia.
Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
E 'n ciascuna parola sua ridia [3];
E poco stando meco 'l mio signore,
Guardando in quella parte onde venia,
Io vidi monna Vanna e monna Bice
Venire invêr lo loco là ov' i'era,
L'una appresso dell'altra maraviglia:
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: Questa è Primavera,
E quella ha nome [4] amor, sì mi somiglia.

Questo sonetto ha molte parti: la prima delle quali dice, come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel

[1] Trovasi anche: *dentro lo core, dentro allo core.* — [2] Questa lezione *un spirito*, è difesa dal D'Ancona per le ragioni addotte dal Fornaciari. *Discors. filolog.* 119. — [3] Il codice Chig. L. V. 176, i Barb. XLV, 47, e XLV, 130, ed il Cas. d. V. 5 leggono: *E ciascuna parola sua ridia,* modo che non riesce più strano, ove si confronti con altri passi della Commedia, ne' quali il verbo *ridere* è usato in senso traslato. — [4] Il codice Cas. d. V. 5: *Quell'altra ha nome.*

core, e come parve che Amore m'apparisse allegro da lunga parte; la seconda dice, come mi parve che Amore mi dicesse nel mio core [1], *e quale mi parea; la terza dice come, poi che questo fu alquanto stato meco cotale, io vidi ed udii certe cose. La seconda parte comincia quivi:* Dicendo: or pensa pur; *la terza quivi:* E poco stando. *La terza parte si divide in due: nella prima dico quello ch'io vidi; nella seconda dico quello ch'io udii; e comincia quivi:* Amor mi disse.

§ XXV.

Potrebbe qui dubitar persona degna da chiarirgli [2] ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch'io dico d'Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma sì come fosse [3] sostanza corporale. La qual cosa, secondo la verità, è falsa, chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. E che io dica di lui come fosse corpo, ancora come se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi di lungi venire; onde conciossiacosa che il *venire* dica moto locale, e localmente mobile per sè, secondo il filosofo, sia solamente corpo, appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che

[1] Trovasi: *allegro nel mio core.* — [2] Trovasi anche *di dichiarargli*, ma, come vedesi facilmente, questa deve essere una correzione posteriore della lezione da me usata. — [3] Il Fraticelli ed il Giuliani leggono: *ma come se fosse.*

ridea, e anche che parlava; le quali cose paiono esser proprie dell'uomo; e specialmente esser risibile, e però appare ch'io ponga lui esser uomo. A cotal cosa dichiarare, secondo ch'è buono al presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d'Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'Amore certi poeti in lingua latina: tra noi, dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima questi poeti volgari; chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è, che se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni. E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi che dissero in lingua di *sì*. E lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere [1] i versi latini. E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosa che cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore. Onde, conciossiacosa che a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici

[1] Un codice Magliab. legge: *malagevole potere intendere.*

dittatori [1], e questi dicitori per rima non sieno altro che poeti volgari, è degno e ragionevole che a loro sia maggior licenza largita di parlare, che agli altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto alli poeti, conceduto è a' rimatori. Dunque se noi vedemo che li poeti hanno parlato alle cose [2] inanimate come se avessero senso e ragione, e fattele parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere; cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, siccome fossero sostanze e uomini; degno è lo dicitore per rima fare lo simigliante, non senza [3] ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile d'aprire per prosa. Che li poeti abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio; il quale dice che Giuno, cioè una dea nemica dei Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, quivi nel primo dell'*Eneida: Aeole, namque tibi, etc.*, e che questo signore rispose [4], quivi: *Tuus, o regina, quid optes, etc.* Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata alle cose animate, nel terzo dell'*Eneida*, quivi: *Dardanidae duri, etc.* Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.* Per

[1] *prosaici dicitori,* leggono il Fraticelli, il Giuliani e l'edizione Pesarese. — [2] Il Fraticelli ed il Giuliani scrivono *delle cose;* ma io scelgo la lezione del D'Ancona come quella di tutti i codici. — [3] Cinque codici hanno: *ma non senza.* — [4] *rispose* e non *le rispose* leggono i codici in maggior numero.

Orazio parla l'uomo alla sua scienza medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicelo quasi medio del buono Omero, quivi nella sua *Poetria: Dic mihi, Musa, virum, etc.* Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona umana, nel principio del libro c'ha nome *Rimedio d'Amore*, quivi: *Bella mihi, video, bella parantur, ait.* E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poeti parlano così senza ragione, nè que' che rimano deono così parlare, non avendo alcun ragionamento in loro di quello che dicono, però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse [1] cose sotto vesta di figura o di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

§ XXVI.

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone cor-

---

[1] Seguo la lezione *rimasse*, perchè, con tutte le belle ragioni del D'Ancona, l'autorità di un sol codice non basta a farci accettare il *compone* qui, dove anzi sembra che si voglia parlare solo de' rimatori.

reano per veder lei [1]; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venìa nel core di quello, ch'egli non ardìa di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita di umiltà si andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poi che passata era: Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo. E altri diceano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire nol sapeano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. Ond'io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello che le parole ne possono fare intendere [2]. Allora dissi questo sonetto:

[1] *Veder lei* è più autentico della lezione *vederla* del Fraticelli e del Giuliani. — [2] Molti codici hanno: *che per le parole ne posso fare intendere.* Ambe le lezioni son buone e significano una stessa cosa.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon [1] di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà [2] vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.

E par che della sua labbia si muova
Un spirito [3] soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: Sospira.

Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno d'alcuna divisione [4].

§ XXVII.

Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente era ella onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io veg-

---

[1] Molti leggono: *E gli occhi non ardiscon.* — [2] Il codice Chigiano della V. N. ed il Cas. d. V. 5 leggono: *Humilemente d'onestà*; lezione errata senza dubbio. — [3] *Un spirito* generalmente i codici e non: *uno spirto.* Vedi anche l'opera citata del Fornaciari. — [4] Il Fraticelli, seguendo un codice Trivulziano, fa seguire a *divisione* la frase: *lasciando lui,* dopo la quale con una virgola sola passa al capitolo seguente.

gendo ciò, e volendo manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato: e dissi allora questo altro sonetto, lo quale narra come la sua virtù adoperava nelle altre:

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne [1] vede:
Quelle che van con lei sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.

E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all'altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.

La vista sua fa ogni cosa umìle,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.

Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezze d'amore.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima dico tra che gente questa donna più mirabile parea; nella seconda dico come era graziosa la sua compagnia; nella terza dico di quelle cose ch'ella virtuosamente operava in altrui. La seconda parte [2] *comincia quivi:* Quelle che van: *la terza quivi:* E sua beltate. *Quest'ultima parte*

[1] Il codice Barb. XLV, 130, legge: *tra le altre.* — [2] Il Fraticelli tralascia la voce *parte* e legge *La seconda comincia.*

si divide in tre: nella prima dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime; nella seconda dico quello che operava in loro per altrui; nella terza dico come non solamente nelle donne operava, ma in tutte le persone, e non solamente nella sua presenza, ma ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia quivi: La vista; *la terza quivi:* Ed è negli atti.

§ XXVIII.

Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero ch'io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, pareami [1] difettivamente avea parlato; e però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi come mi parea esser disposto alla sua operazione, e come operava in me la sua virtude. E non credendo ciò poter narrare in brevità di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia:

Sì lungamente m'ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che sì com'egli m'era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì 'l valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,

[1] Il Fraticelli legge: *parvemi.*

Allor sente la frale anima mia [1]
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa li miei sospiri gir parlando [2];
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute.
Questo m'avviene ovunque ella mi vede,
E sì è cosa umil, che non si crede.

---

[1] **Il codice Barb. XLV, 130 legge:** ***Allor sente la fragil vita mia.*** **—** [2] **Ecco come legge questi due versi il codice Barb. XLV, 130:** ***Poi prende in me amor tanta virtute — Che i miei spiriti sento gir parlando.*** **Il codice Cas. d. V. 5 legge il secondo di questi versi così:** ***Che fa li spirti miei andar parlando,*** **come qualche altro codice e molte stampe.**

Parte Seconda.

IN MORTE DI BEATRICE.

§ XXIX.

Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium. Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n'avea questa sovrascritta stanza, quando lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare [1] sotto la insegna di quella reina benedetta Maria [2], lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegna che forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima si è, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio, che precede

---

[1] Gli editori Pesaresi leggono: *quando lo Signore di questa gentilissima, cioè lo Signore della giustizia chiamò questa nobile a gloriare.* Questa piena di parole accusa varie interpolazioni. — [2] Il D'Ancona legge: *virgo Maria* con un codice Magliabecchiano e cogli editori Pesaresi; ma quel *virgo* non è, se non altro, assai sospetto?

questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua [1] a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe me essere laudatore di me medesimo, la qual cosa è al postutto biasimevole a chi 'l fa; e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e nella sua partita cotale numero [2] pare che avesse molto luogo, conviensi qui dire alcuna cosa, acciò che pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

§ XXX.

Io dico che, secondo l'usanza d'Arabia [3], l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Sorìa, ella si partì nel nono mese dell'anno; perchè il primo

---

[1] Altrimenti *penna*. Ma o *lingua* o *penna* è lo stesso; scelgo la prima di queste due lezioni, per trovarsi essa, come osserva il D'Ancona, nel maggior numero di codici. — [2] Mantengo la lezione del D'Ancona, della quale tuttavia non possiamo esser certi, ma la mantengo come migliore delle altre. — [3] Scrivendo *Arabia* e non *Italia* seguo col D'Ancona i migliori manoscritti.

mese è ivi Tismin, il quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partì in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' cristiani del terzodecimo centinaio. Perchè questo numero fosse tanto amico di lei [1], questa potrebb'essere una ragione: conciossiacosa che secondo Tolomeo e secondo la Cristiana verità, nove siano li cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologica li detti cieli operino quaggiù secondo la loro abitudine insieme, questo numero fu amico di lei per dare ad intendere, che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del nove, però che senz'altro numero, per sè medesimo moltiplicato, fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere che ella era un

---

[1] Gli editori Pesaresi, il Fraticelli ed il Giuliani leggono: *le fosse tanto amico.*

nove, cioè un miracolo la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.

§ XXXI.

Poi che la gentilissima donna fu partita da questo [1] secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade, ond'io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico, acciò che altri non si maravigli, perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò che non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, però che lo intendimento mio non fu da primcipio di scrivere altro che per volgare: onde, conciossiacosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi: e simile intenzione so che ebbe questo mio primo amico [2], a cui io scrivo, cioè ch'io gli scrivessi solamente in volgare.

---

[1] Il D'Ancona col codice Chig. legge: *di questo.* — [2] Il Fraticelli, il Giuliani, il Torri e l'editore Pesarese leggono: *mio amico.*

§ XXXII.

Poi che gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano ch'io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di volerla disfogare con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia; e cominciai allora: *Gli occhi dolenti* [1].

Acciò che questa canzone paia rimanere vie più vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch' io la scriva [2]*: e cotal modo terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattivella canzone ha tre parti: la prima è proemio; nella seconda ragiono di lei; nella terza parlo alla canzone pietosamente. La seconda comincia quivi:* Ita n'è Beatrice; *la terza quivi:* Pietosa mia canzone. *La prima parte si divide in tre: nella prima dico per che mi muovo à dire; nella seconda dico a cui voglio dire; nella terza dico di cui voglio dire. La seconda comincia quivi:* E perchè mi ricorda; *la terza quivi:* E dicerò. *Poscia quando dico:* Ita n'è Beatrice, *ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. Prima dico*

---

[1] Frase di tal genere, da me ovunque taciuta, qui la segno per il distacco che la partizione premessa alla canzone fa tra questa ed il fine della prosa. — [2] Quindi è che gli editori prepongono giustamente questa divisione alla canzone stessa. Si osservi che in tutta questa seconda parte le divisioni sono preposte alle rime.

la cagione perchè tolta ne fu; appresso dico come altri si piange [1] *della sua partita, e comincia questa parte quivi:* Partissi della sua. *Questa parte si divide in tre: nella prima dico chi non la piange; nella seconda dico chi la piange; nella terza dico della mia condizione. La seconda comincia quivi:* Ma vien tristizia e doglia; *la terza:* Dannomi angoscia. *Poscia quando dico:* Pietosa mia canzone, *parlo a questa mia canzone, designandole a quali donne sen vada, e steasi con loro.*

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti [2] son rimasi omai.
Ora s'io voglio sfogar lo dolore [3],
Che appoco appoco alla morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai [4].
E perchè mi ricorda ch'io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui [5],
Non vo' parlare [6] altrui,

[1] Gli editori Pesaresi, il Fraticelli ed il Giuliani leggono: *altri piange.* — [2] Il codice Barb. XLV, 129, legge: *Sì che puniti.* — [3] Il codice Barb. XLV. 47, legge: *Or mo ch'io voglio sfocar lo dolore.* — [4] Il codice Barb. XLV, 47, legge: *Convienme ragionar traendo guai.* — [5] Il codice Barb. XLV, 47, legge: *Donne e donzelle amorose con vui,* ripetendo qui il penultimo verso della prima stanza della canzone: *Donne, ch'avete intelletto d'amore.* — [6] Scrivo *parlare* invece di *parlarne*, perchè ai due codici osservati dal D'Ancona con la prima di queste lezioni posso aggiungere l'autorità di altri quattro manoscritti.

Se non a cor gentil che 'n donna sia;
E dicerò di lei piangendo, pui
Che se n'è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n'è [1] Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro, e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci [2] tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face,
Ma sola fu sua gran benignitate:
Chè luce [3] della sua umilitate
Passò li cieli [4] con tanta virtute,
Che fè maravigliar l'eterno sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiuso a sè venire [5];
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa [6].

Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile

---

[1] La lezione degli editori Pesaresi *Ita se n'è* trovasi nel prezioso codice Barb. XLV, 47. — [2] I codici Barb. XLV, 47, e XLV, 129, leggono: *Non ce la tolse.* — [3] Il codice Barb. XLV, 129, legge: *E lume.* — [4] Il codice Barb. XLV, 47, legge: *Passò nel cielo.* — [5] Il codice Barb. XLV, 129, legge: *E fella di quaggiù lassù venire.* — [6] Il codice Barb. XLV, 47, che per la sua importanza ed antichità dovrebbe essere molto studiato, legge altrimenti questi ultimi cinque versi. Ecco *ad litteram* la sua lezione: *E si dolce dexire — Condusse a chiamar tanta salute — Che la fe da quaggiuso a se vinire — Che vedea ben che sta vita nugliosa — Non era degna di si nobel cosa.*

Ed èssi gloriosa [1] in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietà sì malvagio e vile,
Ch'entrar non vi può spirito benegno [2].
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia;
Ma vien [3] tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto [4],
E d'ogni consolar l'anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta [5]
Qual ella fu, e com'ella n'è toita.

Dannomi [6] angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m'ha il cor diviso [7]:
E spesse fiate [8] pensando la morte,
Me ne viene un disio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso;
E quando 'l 'maginar mī tien ben fiso,
Giugnemi tanta pena [9] d'ogni parte,

---

[1] Invece di *gloriosa* ho anche trovato *collocata*, *coronata*. — [2] Fra le varianti di questo verso può aggiungersi questa del codice Barb. XLV, 47: *Che non gli po intrar spirto benegno.* — [3] Il Fraticelli ed il Giuliani leggono: *Ma n'ha;* i codici però hanno tutti: *Ma vien.* — [4] Questo verso ed il precedente così si leggono nel codice Barb. XLV, 47: *ma de tristeza doglia — e ragionar e consumar de pianto.* — [5] Il codice Barb. XLV, 129, legge: *Chiede nei sospiri alcuna volta.* — [6] Trovasi anche: *Donami.* — [7] Nel codice Barb. XLV, 129: *conquiso* con evidente corruzione. — [8] I due codici Barb. XLV, 47, e XLV, 129, leggono: *E spesse volte.* — [9] Il codice Barb. XLV, 129, legge: *tanta angoscia.*

Ch' i' mi riscuoto per dolor [1] ch' i' sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu morta!
E mentre ch'io la chiamo mi conforta.

Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi m'udesse [2]:
E qual è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse [3]:
E però, donne mie, per ch'io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono,
Sì mi fa travagliar [4] l'acerba vita;
La quale è sì invilita,
Ch'ogni uom par che mi dica: Io t'abbandono [5],
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch'io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei [6] mercede.

---

[1] Il codice Barb. XLV, 47, legge: *per pena.* — [2] *m'udesse.* È la lezione del codice Cas. d. V, 5. L'*Udisse* di quasi tutti i codici non può essere, come vorrebbe il D'Ancona, uno scrupolo " di chi non trovava convenevole che si vedesse lo struggimento del cuore, o forse il pianto e i sospiri ", perchè l'illustre Professore egli stesso osserva che qui se non è indifferente, è forse più logico il *vedesse;* a me sembra che la lezione *m'udesse* possa senza difficoltà adottarsi, poco curandoci del duro mutamento dell'*i* in *e* in grazia della rima. — [3] I due cod. Barb. XLV, 47, e XLV, 129, hanno: *lo potesse.* — [4] Il cod. Barb. XLV, 47, legge: *mi fa gire.* — [5] Il cod. Barb. XLV, 47, legge: *che ciascun giorno par che m'abbandoni.* — [6] Il cod. Barb. XLV, 47, ed il Vat. Urb. 687, leggono: *trovar mercede.*

Pietosa mia canzone, or va piangendo;
E ritrova le donne e le donzelle [1],
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle [2].

§ XXXIII.

Poi che detta fu questa canzone, si venne a me uno, il quale secondo li gradi d'amistade, è [3] amico a me immediatamente dopo il primo: e questo fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l'era. E poi che fu meco a ragionare, mi pregò che io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d'un'altra, la quale morta era cortamente. Ond'io accorgendomi che questi dicea solo per quella benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Ond'io poi pensando a ciò, proposi di fare un sonetto, nel

---

[1] Il codice Barb. XLV, 129, legge: *troverai le nonne e le donzelle.* — [2] Nell'edizione principe del Sermartelli seguono a quest'ultima strofa i seguenti tre versi:

Di': Beatrice, più che l'altre bella,
N'è ita a piè d'Iddio immantenente,
E ha lasciato Amor meco dolente.

[3] Gli editori Pesaresi, il Fraticelli ed il Giuliani leggono: *era;* ma i codici hanno *è*.

quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciò che paresse, che per lui l'avessi fatto, e dissi allora questo sonetto, che comincia: *Venite a intender* [1].

Questo sonetto ha due parti: nella prima chiamo li fedeli d'amore che m'intendano; nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia quivi: Li quai disconsolati.

Venite a intender li sospiri miei
O cor gentili, chè pietà il disia;
Li quai disconsolati [2] vanno via,
E, s'e' non fosser, di dolor morrei.

Però che gli occhi mi sarebbon rei
Molte fiate più ch'io non vorria,
Lasso di pianger [3] sì la donna mia,
Ch'io sfogherei lo cor piangendo lei.

Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n'è gita
Al secol degno della sua virtute;

E dispregiar talora questa vita,
In persona dell'anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

---

[1] Segno qui queste parole come le ho segnate innanzi alla canzone precedente. La ragione colà esposta valga anche in seguito. — [2] Il Fraticelli ed altri leggono: *Li quali sconsolati;* lezione che trovasi anche in alcuni codici. — [3] Il Torri ed il Fraticelli leggono: *Lasso! di pianger.*

§ XXXIV.

Poi che detto ebbi questo sonetto, pensandomi chi questi era, cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però innanzi ch'io gli dessi il soprascritto sonetto, dissi due stanze di una canzone, l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegna che paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira, vede bene che diverse persone parlano; in ciò che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo sonetto gli diedi, dicendo che io per lui solo fatto l'avea.

La canzone comincia: Quantunque volte, *ed ha due parti: nell'una, cioè nella prima stanza, si lamenta questo mio caro amico, distretto a lei; nella seconda mi lamento io, cioè nell'altra stanza che comincia:* E' si raccoglie. *E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l'una delle quali si lamenta come fratello, l'altra come servidore.*

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: Anima mia, chè non ten vai?

Chè li tormenti, che tu porterai [1]
Nel secol che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond'io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: Vieni a me, con tanto amore,
Ch'io sono astioso [2] di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè il piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande [3],
Che per lo cielo spande
Luce d'amor, che gli angeli saluta,
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar; tanto è gentile [4].

§ XXXV.

In quel giorno, nel quale si compiva l'anno che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei,

[1] Qualche codice ha: *Che tu patirai.* — [2] *Aschioso* ed *afflitto* sono lezioni evidentemente cattive. — [3] Molti hanno: *Divenne spirital bellezza e grande.* — [4] Trovasi anche: *sì v'è gentile, sì n'è gentile.*

disegnava un angelo sopra certe tavolette: e mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi e vidi lungo me uomini, a' quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello ch'io facea; e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto anzi ch'io me n'accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli. Facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me; e dissi allora questo sonetto, che comincia: *Era venuta*, lo quale ha due incominciamenti [1].

Questo sonetto ha due cominciamenti, e però si dividerà secondo l'uno e secondo l'altro. Dico che secondo il primo, questo sonetto ha tre parti: nella prima dico, che questa donna era già nella mia memoria; nella seconda dico quello che Amore però mi facea; nella terza dico degli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi: Amor che; *la terza quivi:* Piangendo usciano. *Questa parte si divide in due: nell'una dico che tutti i miei sospiri usciano parlando; nell'altra dico come alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi:* Ma quelli. *Per questo medesimo modo si divide secondo l' altro cominciamento, salvo che nella*

[1] Seguo la lezione del D'Ancona, solo tralasciando l'*uno* finale, considerato che la divisione qui è preposta, onde quella voce non ha più senso. Bisogna anche adattarsi al modo di disporre il testo.

prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia mente [1], *e ciò non dico nell'altro.*

PRIMO COMINCIAMENTO.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall'altissimo signore
Nel ciel dell'umiltate, ov'è Maria.

SECONDO COMINCIAMENTO.

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore [2]
Vi trasse a riguardar quel ch'io facìa.

Amor, che nella mente la sentìa,
S'era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: Andate fuore;
Per che ciascun dolente si partia.

Piangendo uscivan fuori del mio petto [3]
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.

Ma quelli, che n'uscian con maggior pena,
Venien dicendo: O nobile intelletto,
Oggi fa l'anno che nel ciel salisti.

---

[1] Altrimenti: *nella mia memoria.* — [2] Il cod. Cas. d. V, 5, legge: *Entro quel punto che 'l su gran valore.* — [3] Il codice Barb. XLV, 130, legge cogli editori Pesaresi: *de lo mio petto.*

§ XXXVI.

Poi per alquanto tempo, conciofossecosa che io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto, che mi faceano parere di fuori d'una vista [1] di terribile sbigottimento. Ond'io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s'altri mi vedesse. Allora vidi che una [2] gentil donna, giovane e bella molto, da una [3] fenestra mi riguardava molto pietosamente quant' alla vista; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiacosa che quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come se di sè stessi avendo pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita [4], mi partii dinanzi agli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però proposi di dire un sonetto, nel quale io par-

---

[1] *di fuori una*, legge il D'Ancona; a me però non sembra di dovermi allontanare in questo punto dal numero maggiore de' codici. — [2] Un codice Magliabecchiano, l'edizione Pesarese, il Fraticelli ed il Giuliani leggono: *s'altri mi vedesse, e vidi una.* — [3] Gli editori ed il codice surriferiti leggono qui: *molto, la quale da una.* — [4] Il Giuliani ed il Torri difendono la lezione *viltà*, la quale mi sembra assai sospetta.

lassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione.

Questo sonetto è chiaro; e perciò non si divide.

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la [1] vostra figura,
Quando guardaste gli atti [2] e la statura,
Ch'io facìa per [3] dolor molte fïate.
Allor m'accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura,
Sicchè mi giunse [4] nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch'era sommosso [5] dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell'anima trista:
Ben è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

§ XXXVII.

Avvenne poi che ovunque questa donna mi vedea, si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido, quasi come d'amore; onde molte fiate mi ricordava

---

[1] Altrimenti: *Era venuta alla*, lezione che trovasi anche nel codice Barb. XLV, 130. — [2] Il codice Barb. XLV, 130, legge: *gli occhi*. — [3] Gli editori Pesaresi ed il codice Barb. XLV, 130 leggono: *Ch'io faccio per*. — [4] Il codice Cas. d. V, 5, legge: *Sì come giunse*. — [5] L'ediz. Veneta del 1865 ed il codice Barb. XLV, 130 leggono bene lo stesso: *Ch'era commosso*. La lezione *sommosso* è però più genuina.

della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia [1]. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei; e dissi [2]:

Questo sonetto è chiaro; perciò non si divide.

Color d'amore, e di pietà sembianti,
  Non preser mai così mirabilmente
  Viso di donna, per veder sovente
  Occhi gentili e dolorosi pianti,

Come lo vostro, qualora davanti
  Vedetevi la mia labbia dolente;
  Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
  Ch'io temo forte non lo cor si schianti.

Io non posso tener gli occhi distrutti
  Che non riguardin voi spesse fïate [3],
  Pel desiderio di pianger ch'egli hanno:

E voi crescete sì lor volontate,
  Che della voglia si consuman tutti;
  Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

---

[1] Seguo la lezione del D'Ancona. Il Torri, il Fraticelli, il Giuliani e gli editori Pesaresi leggono: *che di simile colore mi si mostrava.* — [2] Qui i due punti ed il verbo senza oggetto, col distacco causato dalla nota non istarebbero troppo bene; d'altro canto però il *dissi* non possiamo qui arbitrariamente sopprimerlo. — [3] Trovasi anche: *molte fiate.*

§ XXXVIII.

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla, onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore [1], ed aveamene per vile assai; e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, e che non mira voi se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete; ma quanto far potete; fate; chè io la vi rimembrerò molto spesso, maledetti occhi: che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate [2]. E quando fra me medesimo così avea detto alli miei occhi, e li sospiri m'assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciò che questa battaglia, che io aveva meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, proposi di fare un sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione, e dissi questo che comincia: *L'amaro lagrimar.*

Il sonetto ha due parti: nella prima parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio core in me medesimo; nella

---

[1] Gli editori Pesaresi, il Fraticelli ed il Giuliani tralasciano le parole: *nel mio cuore*, le quali trovansi in tutti i codici. — [2] L'edizione Pesarese ed il Fraticelli leggono: *aver ristato.*

seconda rimovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e comincia questa parte quivi: Così dice. *Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sarebbe indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione.*

L'amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi mïei [1], così lunga stagione
Faceva lagrimar [2] l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.

Ora mi par che voi l'obliereste,
S'io fossi dal mio lato sì fellone
Ch'io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.

La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch'io temo forte
Del viso d'una donna che vi mira [3].

Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch'è morta, obliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

---

[1] Il codice Cas. d. V, 5, legge: *Occhi miei lassi.* — [2] Il D'Ancona difende molto bene la lezione *lagrimar*, contro *meravigliar*. Aggiungo che essa trovasi anche nei due codici Barb. XLV, 47, e XLV, 130. — [3] Come ben osserva il D'Ancona, la lezione più ragionevole è *vi mira*, e non *mi mira*, quantunque questa trovisi anche in alcuni codici, compreso l'antico Barb. XLV, 47.

§ XXXIX.

Recommi la vista di questa donna in sì nova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d'Amore, acciò che la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il core consentiva in lui, cioè nel suo [1] ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: Or che tu se' stato in tanta tribolazione d'Amore, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com'è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ti s'è mostrata. Ond'io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e però che la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto il quale comincia: *Gentil*

---

[1] È questa, e non *mio ragionare* la lezione dei codici, quindi la preferisco.

pensiero. E [1] dico *gentile* in quanto ragionava di gentil donna, che per altro era vilissimo. E fo in questo sonetto due parti di me, secondo che li miei pensieri erano in due divisi. L'una parte chiamo cuore, cioè l'appetito; l'altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico come l'uno dice all'altro. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi, e ciò pare contrario di quel ch'io dico nel presente; e però dico, che anche ivi il cuore intendo per l'appetito, però che maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegna che alcuno appetito ne avessi già, ma leggier parea; onde appare che l'uno detto non è contrario all'altro.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; nella seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito; nella terza dico come le risponde. La seconda parte comincia quivi: L'anima dice; *la terza quivi:* Ei le risponde.

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente,

[1] Fo continuare il testo fino a *contrario all'altro*, perchè così hanno i manoscritti dai quali non so per qual ragione mi debba allontanare.

E ragiona [1] d'Amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.

L'anima dice al cor: Chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente,
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con nui?

Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d'amore,
Che reca innanzi a me [2] li suoi desiri:

E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

§ XL.

Contra questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell'ora di nona, una forte imaginazione in me, che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane, in simile etade a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e secondo l'ordine del tempo passato ricordandomene, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s'avea lasciato [3] possedere alquanti dì contro

[1] Il codice Cas. d. V, 5, legge: *A ragionar d'amor sì dolcemente.* — [2] Altrimenti: *innanzi me.* — [3] Tre codici hanno: *s'era lasciato.*

alla costanza della ragione: e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi. E molte volte avvenia che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov'io era. Per questo raccendimento di sospiri si raccese lo sollevato [1] lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere: e spesso avvenia che, per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea un colore purpureo, quale apparir suole per alcuno martìro che altri riceva; onde appare che della loro vanità furono degnamente guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona, che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti [2], sì che alcuno dubbio

---

[1] Gli editori Pesaresi leggono *solennato* aggiungendo " *solennato, fatto solenne, palese.* Manca al vocabolario. Dimenticava Dante *là dov'egli era*, e senza ritegno abbandonavasi al pianto. Diveniva adunque il suo lagrimare *palese, solenne, solennato*, e non sollevato ". Il D'Ancona osserva che " noi non cerchiamo nel *sollevato* ciò che il pianto divenisse, maciò che era prima e cessava di essere. " — [2] Seguo l'edizione Pesarese. Il D'Ancona legge: *paresse destrutto.*

non potessero inducere le rimate parole ch'io avea dette dinnanzi, proposi di fare un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza*, *ec.* Dissi *lasso* in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano così vaneggiato [1].

Questo sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione.

Lasso! per forza de' molti sospiri,
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.
E fatti son che paion due disiri
Di lagrimare e di mostrar dolore,
E spesse volte piangon sì, ch'Amore
Gli cerchia [2] di corona di martiri.
Questi pensieri, e li sospir ch'io gitto,
Diventan dentro al cor [3] sì angosciosi
Ch'Amor vi tramortisce, sì glien duole [4].
Però ch'egli hanno in sè [5] li dolorosi
Quel dolce nome di madonna [6] scritto,
E della morte sua molte parole.

---

[1] Nella divisione del testo dalla chiosa, m'attengo qui al D'Ancona. — [2] Gli editori Pesaresi leggono: *Gl'incerchia.* — [3] Altrimenti: *Diventano nel cor.* — [4] Per dare idea del modo, come gli amanuensi corrompevano i testi, ecco *ad litteram* questo verso nel codice Barb. XLV, 130: *Chamore intramortisci tale dolore.* — [5] Altrimenti: *in lor.* — [6] Il codice Cas. d. V, 5, legge: *di mia donna.*

§ XLI.

Dopo questa tribolazione avvenne, in quel tempo che molta gente andava per vedere quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morio la gentilissima donna, e andavano, secondo che mi parve, molto penosi. Ond'io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose che di questa qui; chè forse pensano delli loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. Poi dicea fra me medesimo: Io so che se questi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso: S'io li potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere anzi ch'egli uscissero di questa cittade, però che io direi parole, che farebbero piangere chiunque le intendesse [1]. Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un sonetto, nel quale manifestassi ciò

---

[1] Un codice Magliab., il Fraticelli ed il Giuliani con altri leggono: *le udisse.*

ch'io avea detto fra me medesimo; ed acciò che più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh, peregrini, ec.* E dissi [1] *peregrini*, secondo la larga significazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria sua; in modo stretto non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di santo Jacopo o riede. E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio dell'Altissimo: chiamansi *palmieri*, in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini*, in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcuno altro apostolo; chiamansi *romei*, in quanto vanno a Roma: là ove questi ch'io chiamo *peregrini*, andavano.

Questo sonetto non si divide, però ch'assai il manifesta la sua ragione.

Deh peregrini, che pensosi [2] andate
  Forse di cosa che non v'è [3] presente,
  Venite voi di sì lontana gente,
  Come alla vista voi ne dimostrate?

[1] Gli editori Pesaresi, il Fraticelli ed il Giuliani assegnano indebitamente alla chiosa le parole: *E dissi . . . . . andavano.* — [2] Il codice Barb. XLV, 130, legge: *Deh peregrin che sì pensosi.* — [3] Il codice Barb. XLV, 130, legge: *non è.*

Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città [1] dolente,
Come quelle persone, che neente
Par che 'ntendesser la sua gravitade.

Se voi restate, per volere udire [2],
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n' uscirete pui [3].

Ella ha perduta la sua Beatrice;
E le parole, ch'uom di lei può dire [4]
Hanno virtù di far piangere altrui.

§ XLII.

Poi mandaro due donne gentili a me pregandomi che mandassi loro di queste mie parole rimate; ond'io pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse, acciò che più onorevolmente adempiessi li loro preghi. E dissi allora un sonetto, il quale narra il mio stato, e manda' lo loro col precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender*, ec. Il sonetto, il quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera*, ec.

---

[1] Il codice Barb. XLV, 130, legge: *in la città.* — [2] Trovasi anche: *per volerlo udire.* — [3] Il codice Barb. XLV, 130, legge: *Che lagrimando a me verreste poi.* — [4] Il codice Barb. XLV, 130, legge: *E le parole conte a voi per dire.*

Questo sonetto ha in sè cinque parti: nella prima dico là ove va il mio pensiero, nominandolo per nome di alcuno suo effetto; nella seconda dico perchè va lassù, cioè chi 'l fa così andare; nella terza dico quello che vide, cioè una donna onorata, e chiamolo allora spirito peregrino, *acciò che spiritualmente va lassù, e sì come peregrino, lo quale è fuori della sua patria giusta* [1]*; nella quarta dico com'egli la vede tale, cioè in tale qualità, ch'io non la posso intendere; cioè a dire, che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado, che il mio intelletto nol può comprendere; conciossiacosa che il nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime, come l'occhio nostro debole al sole: e ciò dice il filosofo nel secondo della Metafisica; nella quinta dico che, avvegna che io non possa intendere* [2] *là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che tal è il pensare della mia donna, perchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico:* donne mie care, *a dare ad intendere che son donne coloro a cui io parlo. La seconda parte incomincia:* Intelligenza nuova; *la terza:* Quand'egli è giunto; *la quarta:* Vedela tal; *la quinta:* So io ch'el parla. *Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più sottilmente intendere, ma puossi passare con questa divisione, e però non mi trametto di più dividerlo.*

---

[1] Leggo *giusta* e non *vista* col D'Ancona e col codice Chig. della V. N. Il mezzo spiccio del Giuliani di non porre nè l'uno, nè l'altro termine non è a dir vero troppo buono. — [2] Altrimenti: *vedere*, ma qui sta meglio *intendere*.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro ch'esce del mio core,
Intelligenza nuova, che l'Amore
Piangendo mette in lui [1], pur su lo tira [2].

Quand'egli è giunto là, dov'el desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.

Vedela tal, che quando il mi ridice
Io non lo 'ntendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.

So io ch'el parla di quella gentile,
Però che spesso ricorda Beatrice [3]:
Sì ch'io lo 'ntendo ben, donne mie care.

§ XLIII.

Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veramente [4]. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita

---

[1] Il codice Barb. XLV, 130, legge: *Piangendo me tra lui.* — [2] Il codice Barb. XLV, 47, legge: *poi su lo tira.* — [3] Il codice Barb. XLV, 47, legge: *perchè sovente ricorda Beatrice.* — [4] Anche: *veracemente.*

duri per alquanti anni [1], spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui, ch'è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus.*

---

[1] Molti editori leggono: *Che la mia vita per alquanti anni perseveri.*

ANNOTAZIONI

§ I.

In quella parte..... Il libro della memoria qui sta per la memoria stessa, genere di figura solita a' tempi del nostro autore. Il significato dunque di questo passo si è, che al principio degli anni, innanzi a' quali poco la memoria accompagnerebbe, perchè quasi nulla ricordiamo di ciò che c'incorse nella fanciullezza, trovasi una rubrica, *la quale dice: Incipit vita nova,* vale a dire, comincia una nuova èra, la quale segna un rinnovellarsi della vita, quasi il principio di un altro paragrafo, rubricato, intitolato: *Incipit vita nova.* (V. il discorso a capo).

Assemprare. Alcuni leggono *assemprare,* altri *assemplare.* Io stimo migliore la prima lezione, perchè non credo, come il Vocabolario, che tal verbo qui voglia dire ritrarre, copiare, bensì invece radunare, dal francese *Assembler*. Il Vellutello (*Com. alla Comm.* Inf., 24) al passo: *Quando la brina in sulla terra assembra,* chiosa bene: « assembrare è vocabolo francese che tanto suona quanto assimiglia », ma è da avvertire, che questo verbo ha nei due casi diverso significato e diversa radice.

Libello. Come *libretto,* semplice diminutivo di *libro.*

E se non tutte..... Se non adunerò tutte le parole, ne darò almeno la sentenza, la sostanza.

§ II.

Nove fiate già..... Aveva Dante quando la prima volta vide Beatrice nove anni, poichè il cielo della luce, cioè il quarto ov'è il sole, era tornato quasi nove volte allo stesso punto, vale a dire aveva compito quasi nove volte il proprio giro, secondo l'antica dottrina. V. nel sonetto a Cino: *Io sono stato con Amore insieme Dalla circolazion del Sol mia nona.*

Non sapeano che si chiamare. In mille modi è stata corretta ed esposta questa frase. Il Trivulzio, seguìto dal D'Ancona, propose che si leggesse: *che sì chiamare,* correzione molto giudiziosa, ma forse poco vera, considerato il grande uso di questo pleonasmo *si* presso gli antichi. Quanto al significato, esso è ben quello del D'Ancona, per il quale non credo che siavi bisogno del *sì* accentato. Chiamavano molti Beatrice questa donna, senza sapersi render ragione dell'arcano significato di questo nome. Giuochi di tal genere si trovano in molti antichi rimatori di Provenza ed italiani, come nel Boccaccio, nel Petrarca e nel Barberino. Gli stessi antichi illustratori della Commedia fecero derivare il nome di *Dante* da *Dans Theos,* e non perciò l'Alighieri ha mai cessato di essere un uomo. (V. anche l'Orlandini nel suo scritto sulla V. N. nell'op. *Dante e il suo secolo,* p. 338, e le eruditissime annotazioni del D'Ancona e del Carducci).

Ella era già in questa vita..... Dante dice nel Conv. (*Tratt.* II, cap. 6): *tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata spera, da occidente a oriente, in cento anni uno grado.* Ora se Beatrice era vissuta tanto, che il cielo erasi mosso verso oriente la dodicesima parte di un grado, si ha che aveva allora otto anni ed un terzo, ond'è che Dante la avanzava solo di qualche mese.

Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore..... Le fanciulle e le giovanette di Firenze e dell'Italia tutta nella fine del duecento, nel trecento e nel principio del quattrocento erano solite nelle loro vesti di usare il color rosso colle varie sue gradazioni. Notisi di più che l'Alighieri usa qui il verbo cingere *(cinta)* nel senso di stringere la vita con quella striscia di pelle, di stoffa, di metallo o di altro, che noi chiamiamo *cintura*, la quale era usatissima dalle giovanette italiane di qualche conto vissute a que' tempi. Antiche pitture confermano ciò che ho detto. Una del Gaddi nella Chiesa di Santa Croce ci fa vedere una giovanetta fiorentina con in capo un beretto verde a trafori, ricamato in oro. Un velo pur esso ricamato in oro le cinge il collo, una lunga zimarra rossa con fodera e lembi d'ermellino le copre tutta la persona, e nasconde un sottabito verde, le cui maniche son di tessuto d'oro. La cintura che le stringe la persona è nera ed oro.

In un altro dipinto del Bartoli in Siena scorgesi una di quelle vispe fanciulle, che furon tanta parte dell' allegra vita del nostro trecento. Suona un organetto che le pende dal collo per una catenella, ha una corona di fiori bianchi in testa ed una lunga veste color di rosa, stretta da una cintura d'oro su fondo turchino. Potrei citare altri esempi. La giovane italiana nobile figurata da un Vanni, pittore del trecento, sopra una tavola conservata nell'Accademia di Belle Arti di Siena, ha una zimarra rossa. Rosso è pure il manto di una giovane, che osservasi sovra un altro dipinto del quattrocento.

In quel punto..... I tre spiriti qui distinti dall'A. rappresentano non altro che le varie attività dell'anima, chiamate dall'Aquinate *modi di vita*, e distinte variamente dalle varie filosofie scolastiche del Medio Evo. Aristotile (ψερί πυχῆς B. β) di tali *modi* ne numera quattro, il nutritivo, il sensitivo, il motivo localmente e l'intellettivo

(*ἐστὶν ἡ ψυχὴ τῶν εἰρημένων τούτων ἀρχὴ καὶ τούτοις ὥρισται, θρεπτικῷ, αἰσθητικῷ, διανοητικῷ, κινήσει*). Ma dalla divisione di Aristotile a quella di Ugo da San Vittore (*De anima*, l. II, c. XII) seguìta da Dante, c'è gran cammino. Il primo divide le attività secondo gli uffizi di ciascuna di esse, come ad esempio: *vegetativa è quella parte dell'anima, che trovasi anche nelle piante;* il secondo le partiva invece considerandole nelle lor sedi. Ecco il passo di quest'ultimo: *Per omnes corporis particulas tota (anima) simul adest, nec minor in minoribus nec in maioribus maior, sed alicubi intensius, alicubi remissius, et in omnibus tota et in singulis tota. Sicut enim Deus ubique est totus in toto mundo et in omne creatura sua, sic anima ubique est tota in toto corpore suo tanquam in suo quodam mundo; intensius tamen in corde et cerebro, quemadmodum Deus praecipue dicitur esse in coelo..... Habet quoque anima vires quibus corpori commiscetur: quarum prima est naturalis, secunda vitalis, tertia animalis. Et sicut Deus trinus et unus et perfectus omnia tenet, omnia implet, omnia sustinet, omnia superexcedit et circumplectitur; sic anima. His tribus per totum corpus diffunditur; non locali distensione, sed vitali intensione. Naturalis virtus operatur in epate..... Vis vitalis est in corde..... Vis animalis est in cerebro....* (Cfr. anche Arist.). Come chiaramente si vede, qui c'è tutta la teoria Dantesca esposta in modo, che non abbisognano più parole. L'A. si serve ancora di questa divisione, illustrandola meglio, nel c. XXV del *Purg*.

Nella segretissima camera del cuore. Lo stesso che nell'intimo del cuore.

Ecce Deus..... Ecco un Iddio (Amore) più forte di me, che venendo mi signoreggerà.

Alta camera. Il cervello.

SPIRITI DEL VISO. È la vera lezione. Questi *spiriti visivi* Dante li ha spesso in bocca. V. N., XI, XIV, ed altrove nella Commedia e nel Convito.

APPARUIT..... Apparve già la vostra beatitudine.

OVE SI MINISTRA LO NUTRIMENTO NOSTRO. Dal fegato per le vene, secondo la teoria d'Aristotile.

HEU MISER..... Me misero! Poichè spesso sarò impedito in avvenire. Quest' episodio raccontasi anche nella canzone: *E' m'incresce di me sì malamente.*

SÌ TOSTO. Qui sta nel semplice significato di subitamente, in modo che non accennando il *sì* a relazione di sorta, il soggetto del seguente verbo *cominciò* è sempre *Amore.*

CERCASSI PER VEDERE. Bella maniera invece di *cercassi di vedere.* Proprietà di linguaggio potrebbe forse consigliare a porre una virgola dopo *cercassi,* verbo dal quale dipenderebbe in tal modo una intera proposizione oggettiva retta da *per.*

ANGIOLA GIOVANISSIMA. Ben potea Dante chiamare *angiola* la donna, il cui solo ricordo, poi ch'essa fu morta, lo movea a disegnare figure celesti (V. N., XXXV).

NELLA MIA PUERIZIA. Dante fu preso da amore prima che fosse fuori di puerizia (Cfr. Purg., XXX).

ELLA NON PARE FIGLIUOLA D'UOMO MORTALE MA DI DIO. Dice Omero di Ettore (Ω. 258):

> . . . . *οὐδὲ ἐῴκει*
> *ἀνδρός γε θνητοῦ παῖς εμμεναι ἀλλὰ θεοῖο.*

Alcuni hanno citato anche l'altro passo, nel quale Omero parla di Elena:

> *Αἰνῶς ἀθανάτησι δεῇς είς ὦπα ἔοικεν.*

Dante dovè conoscere il primo per averlo potuto leggere nel c. 1, l. VII dei morali a Nicomaco di Aristotile.

Dall' esemplo onde nascono queste. Cioè dalla mente, dalla memoria, che mi ha somministrata la materia già scritta.

Sotto maggiori paragrafi. Più ampiamente.

§ III.

Nell'ultimo di questi dì. Cioè a dire compiuti *precisamente* i nove anni.

Di colore bianchissimo. Beatrice si mostra ora vestita di bianco, come la maggior parte delle nobili donne fiorentine, le quali tuttavia, come quelle del restante d'Italia, usavano anche il colore turchino, il verde, il paonazzo ed il rosso stesso, che se era proprio delle giovanissime, fu usato anche da donne di maggiore età.

Meritata. Per *rimeritare* gli antichi usavano spessissimo *meritare*.

Secolo. È osservabile come, abbenchè gli antichi usassero *secolo* generalmente per *mondo* e per *vita mondana*, tuttavia Dante e nell'Inferno (C. 2. *Ad immortale secolo andò*) e qui usi questa voce per *vita eterna*. Da ciò si rileva a mio parere, che *secolo* significava presso gli antichi semplicemente *vita*. Onde, come questa voce assolutamente usata vuol dir *vita mondana*, così quella; e come può dirsi *vita eterna, vita grande, vita immortale*, così *secolo eterno, secolo grande, secolo immortale*.

Come inebriato. Figura che l'Alighieri primo rivendicò dall'ascetismo religioso all'affetto.

Nebula. C'è qualche differenza fra *nebula* e *nuvola*, differenza che negli aggettivi corrispondenti *(nebuloso* e *nu-*

voloso) si mostra chiarissima. Non senza ragione l'A. ha usato qui il primo invece del secondo termine.

Un signore. Amore.

Pauroso. È qui usato in senso attivo. Tali alterazioni di significato sono comunissime presso gli antichi.

Le quali io non intendea se non poche. Oggi diremmo *delle quali*. Non è da meravigliarsi di tali scorrezioni di sintassi in tempi, quando la nostra lingua non aveva avuto ancora i suoi grammatici.

Ego dominus tuus. È Amore che dice a Dante: Io sono il tuo signore; che cioè manifesta la propria padronanza sul cuore del poeta.

Intentivamente. Da *intento, intenzione*, l'avverbio *intentivamente*.

Donna della salute. Della salvezza. Nello stesso senso i provenzali: *Elh es salutz e salvetatz* (D. De Prades).

Vide cor tuum. È Amore, che compiacendosi dell'ardore amoroso del poeta, mostrandogli il cuore infiammato, gli dice: Vedi il tuo cuore.

Le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva. Amore faceva mangiare alla donna il cuore del poeta. Immagine questa, che ha dello sconcio e dell'orribile, ma della quale non possiamo incolpare Dante, che la ebbe per legittima eredità da' Provenzali. Il Boccaccio (*Dec.*, IV, 9.) narra come « Messer Guglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messer Guglielmo Guardastagno ucciso da lui et amato da lei, il che ella sappiendo, poi si gitta da un' alta finestra e muore, e col suo amante è seppellita », ma anche il Boccaccio dice di raccontare « secondo che narrano i trovatori Provenzali », questi originalissimi figli del mezzodì della Francia, pagani e cristiani, poeti e cavalieri, truci e gentili nel tempo stesso

Dubitosamente. Per paurosamente. L'idea del *dubbio* con quella del *timore* e della *paura* spesso si può confondere. I nostri antichi usavano le voci *Dotta, Dottanza, Dottante, Dottare* per *Paura, Pauroso, Aver paura*. Dante: *E non m'era mestier più che la dotta*, — Cino: *E chi le conterà la morte mia Non so; ch'Amor medesmo n'ha dottanza*, — D. da Maiano: *Che qual si dona in signoria d'Amore, Sovente dotta dir lo suo talento*, — e nel Tes. di Br.: *Didimo che vale tanto a dire come dottante*. Orbene le voci *doptar, dopte, doptansa*, radicali delle italiane surriferite, significavano presso i Provenzali *dubitare, dubbio, dubbianza*. Cr. degli Albig.: *Car se doptavan ben de so que lo dit conte de Monfort fit*, — D. De Prades: *Sas es de cors, no i a dopte*, — Ventadour: *Mas greu veiretz fin' amansa Ses paor e ses doptanza*. Vedesi da ciò, che questi termini passando in italiano acquistarono un nuovo significato. Ora, considerato con quanta facilità siasi operato questo mutamento, non dovea essere nemmen difficile prendere il termine proprio *dubitoso* nel significato di *pauroso*.

La quarta. Dato che la notte abbia dodici ore, la quarta di esse è naturalmente la prima delle nove ultime.

Trovatori. Eran così chiamati generalmente tutti i poeti volgari, ma più specialmente quelli di Provenza *(troubadors)*. Dal Provenzale *trobar* si fece anche in Italiano *trovare* per *poetare*.

L'arte del dire parole per rima. Cfr. V. N., XXV: *dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino*. Dunque i *latini* sono *poeti*, i *volgari* invece *rimatori*.

Fedeli d'amore. Compagni, servitori d'Amore. I servi del Comune di Roma chiamansi anche oggi *fedeli*. Aggiungo questo, perchè il Rossetti spiega altrimenti.

PREGANDO CHE GIUDICASSERO. La corrispondenza poetica era una delle cose più comuni nel mondo elegante e letterario di quei tempi. I poeti si proponevano fra di loro questioni d'ogni genere, che trattavano con una sequela di sonetti scambievoli, fino a tanto che non sembrava loro di esser venuti ad uno scioglimento.

A CIASCUN' ALMA PRESA. Sottintendi da Amore, quindi innamorata.

SUO PARVENTE. Il loro parere. Volea che gli si esplicasse il sogno.

GIÀ ERAN QUASI CH'ATTERZATE..... Già erano *atterzate* le ore del tempo quando ogni stella è lucente, della notte. *Atterzate*, detto delle *ore*, esprime qui tal senso: arrivate al punto, che un terzo di esse, quattro cioè, era già passato, considerando sempre la notte di dodici ore. Questo verbo in tal significato è un pochetto strano.

ALLEGRO MI SEMBRAVA AMOR. Cfr. la prosa precedente, ov'è minutamente descritta questa visione.

ARDENDO. Tal voce qui sta proprio per *ardente*.

DA MOLTI E DI DIVERSE SENTENZE..... Il precedente sonetto fu rivolto, come ben dice il Carducci, a tutti i poeti amanti, de' quali risposero Guido Cavalcanti e Dante da Maiano, l'uno da quel *primo amico* ch'ei fu poscia dell'Alighieri, l'altro insolentemente. Diamo qui le due risposte.

GUIDO CAVALCANTI.

(Dal testo del D'Ancona.)

Vedesti, al mio parere, ogni valore
E tutto gioco, e quanto bene uom sente,
Se fusti in pruova del Signor valente
Che signoreggia il mondo dell'onore;

Poi vive in parte dove noia muore,
E tien ragion nella piatosa mente,
Sì va soave ne' sonni alla gente
Che i cor ne porta senza far dolore.

Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra donna la morte chiedea:
Nudrilla d'esto cor, di ciò temendo.

Quando t'apparve che sen gia dogliendo
Fu dolce sonno ch'allor si compiea,
Chè il suo contrario lo venia vincendo.

DANTE DA MAIANO.

(Dalle antiche edizioni.)

Di ciò che stato sei dimandatore
Guardando, ti rispondo brevemente,
Amico meo di poco conoscente,
Mostrandoti del ver lo suo sentore.

Al tuo mistier così son parlatore:
Se san ti trovi e fermo della mente,
Che lavi la tua collia largamente,
Acciò che stringa e passi lo vapore,

Lo qual ti fa favoleggiar loquendo:
E se gravato sei d'infertà rea,
Sol c'hai farneticato, sappi, intendo.

Così riscritto el meo parer ti rendo:
Nè cangio mai d'esta sentenza mea,
Fin che tua acqua al medico no stendo.

Questi versi inviava al giovane Alighieri il superbo Maianese, poetuncolo barcamenantesi fra rime provenzali ed italiane, pieno di concettuzzi ed astruserie. Le vecchie edizioni delle Rime antiche portano una visione mandata più tardi in versi da Dante da Maiano a tutti i *saggi*, perchè

gliela spiegassero. A tali versi avrebbero risposto Chiaro Davanzati, Guido Orlandi, Salvino Doni, Ricco da Varlungo, Ser Cione Baglione e lo stesso Alighieri.

Secondo tutti i critici che mi hanno preceduto, risponditore al sonetto dell'Alighieri sarebbe stato anche quel gran Cino, il soave poeta del dolore. Egli avrebbe risposto col seguente sonetto:

(Dal testo del Carducci.)

Naturalmente chere ogni amadore
Di suo cor la sua donna far saccente:
E questo per la visïon presente
Intese di mostrare a te Amore,

In ciò che dello tuo ardente core
Pasceva la tua donna umilemente;
Che lungamente stata era dormente,
Involta in drappo, d'ogni pena fore.

Allegro si mostrò Amor, venendo
A te per darti ciò che 'l cor chiedea,
Insieme due coraggi comprendendo:

E l'amorosa pena conoscendo
Che nella donna conceputo avea,
Per pietà di lei pianse partendo.

Mi si permetta un'osservazione. Seguendo ciò che si rileva dalle parole precedentemente scritte nella V. N., Dante fe' il sonetto ai poeti amanti il diciottesimo anno dell'età sua, cioè, essendo egli nato il 1265, il 1283. Cino, nato il 1270, aveva allora tredici anni, ed è un po' difficile, che l'autore del surriferito sonetto responsivo all'Alighieri sia un fanciullo di tale età. Non dico difficile, perchè il piccolo Cino non sarebbe forse allora stato da tanto, che non lo so; difficile bensì, perchè sarebbe stato troppo ar-

dire per un ragazzo darsi pubblicamente a poetare, a rispondere a questioni d'amore e ad esplicar sogni. E poi, l'ignoto tredicenne Pistoiese com'ebbe a mano i versi dell'oscuro giovane Fiorentino? Sono obbiezioni, alle quali io per me non so rispondere.

§ IV.

Cominciò il mio spirito naturale..... V. a § II.

Di sì frale e debole condizione..... L'amore lo avea reso tale, che gli amici vedendolo a sì mal partito, ne sentivan dolore.

Invidia. Il Giuliani spiega invidia per *malignità*. Il Carducci, sempre vivo ed acuto, confrontando giustamente questo passo coi versi 7 e 8 del seguente sonetto doppio, opina che si debba conservare il significato proprio alla voce *invidia*.

Amore era quegli che così m'avea governato. Cioè che governandolo, l'avea ridotto a quel punto.

Insegne. Qui sta semplicemente per *segni*.

Distrutto. Propriamente *consumato*; è un po' troppo il *disfatto* del Fraticelli.

Io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro. Quanto son belle, significanti, vive queste parole! È impossibile non fermarcisi, è impossibile non sentirne una dolce eco nel più profondo dell'anima.

§ V.

Ove s'udiano parole della regina della gloria. In una Chiesa, ove si pregava la vergine Maria.

LA MIA BEATITUDINE. Beatrice.

SGUARDARE. Guardare.

CHE SOPRA LEI TERMINASSE. Che si fissasse sopra lei.

IN TANTO. L'*in* è pleonasmo.

LO GIORNO. *Illo giorno,* proprio in quel giorno. Questa particella *lo* segna quasi un passo dal pronome all'articolo.

DALLE PIÙ PERSONE. Dal maggior numero delle persone.

FACESSE. Servisse; fosse all'uopo.

§ VI.

QUANTO DALLA MIA PARTE. Quanto io, da parte mia, ne nutriva per Beatrice.

DEL NOME DI QUESTA GENTILE DONNA. Della donna che serviva di schermo.

SERVENTESE. Fece Dante un *serventese* in lode di sessanta donne fiorentine. Che sia questo *serventese* lo dice in poche parole il Diez (*Etymologisches Wörtrebuch,* II, 427): « Genere di poesia di forma non determinata, canto di lode o di biasimo diverso dalla canzone di amore; alla lettera poesia di servizio, perchè originariamente composta in servizio o in onore di un signore, dal Prov. sirven = serviens. » Il Raynouard *(Lexique Roman)* non fa derivare tal vocabolo da servire.

Il Sirventese presso i Provenzali era più spesso una poesia satirica e mordace, avente per oggetto la vita pubblica e privata, la religione e la politica. Uno dei Provenzali più celebri in tali componimenti fu l'impetuoso e malvagio Bertrando dal Bornio, ricordato dall'Alighieri nello Inferno. Alcune volte usavasi anche dai giullari per cantar le lodi delle persone che li avevano accolti, ed in tal caso

il serventese chiamavasi *joglaresc*. Dell'ultimo genere, alquanto modificato e reso di poesia cortigiana canto di leggiadria e d'amore, dovette essere questo dell'Alighieri, che sventuratamente noi non possiamo più leggere.

Se non in sul nono. Calca Dante anche qui sul celebre nove.

§ VII.

Sarebbero accorte. Per *si* sarebbero accorte.

Questo sonetto. È questo componimento un sonetto, una canzone, una ballata? Ciò affannosamente si son data la pena di cercare i nostri vecchi, ed erano lì lì per chiamarlo *ballata*, quando è scappata fuori l'idea del sonetto *doppio*, di cui si erano serviti moltissimi altri antichi, idea che stabilì finalmente il nome del componimento. Questo dunque è un sonetto *doppio*, da non confondersi, come fu fatto da alcuni, col sonetto rinterzato.

O voi..... « Dante qui connaissait nos chansonniers, et qui cite plusieurs fois le roi de Navarre pour des questions de mètre et de combinaison de syllabes, avait bien pu ne point dédaigner, dans ses constantes études sur le langage, d'entendre ou même de lire Rutebeuf, le jougleur parisien. Lorsque, traduisant ensuite les lamentations du prophète dans un rytme harmonieux et touchant, il commençait ainsi le second sonnet de sa *Vie Nouvelle: O voi che per la via d'amor passate Attendete e guardate S' egli è dolore alcun quanto il mio grave*, il n'est pas absolument impossible qu'il eût gardé la mémoire de la complainte française : *Vou qui allez par mi la voie Arestez vou ; et chascuns voie S'il est dolor tel cum la moie* (Ruteb., 1, 78), ou quelqu'un de ces poëmes sur Tristan, qu'il a souvent rappelés : *Vous tous qui passez par la voie Venez ca : chascuns de vous voie S'il est dolor fors que la moie*

(Trist., II, 216) ». (Le Clerc, *Hist. littér. de la France au XV s.*, II, 71).

S' io son d'ogni. Questa specie d' immagini, provenzale d'origine, fu vagheggiatissima dal Petrarca.

Amor..... Ecco la ragione, per cui molti erano *pieni d'invidia.*

Dottanza. Dubitanza, timore. Su questa voce v. la nota al § III.

Allegranza. Per allegrezza. Queste terminazioni in *anza*, delle quali molte ne conserviamo e molte ne abbjamo perdute, erano comunissime ai tempi di Dante, onde qui mal cadrebbe la solita scappatoia: *in grazia alla rima.*

Ploro. Piango; voce antiquata.

§ VIII.

Signore degli angeli. Il signore degli angeli è Dio.

E di ciò toccai.... Giustamente il Carducci disse, che si tratta di Beatrice nelle terzine del sonetto semplice, ove la si identifica con amore, e non, come vorrebbero il Fraticelli ed il Witte, negli ultimi versi del doppio.

Piangete, amanti..... Così il Petrarca, piangendo la morte di Cino, disse: *Piangete, donne, e con voi pianga amore, Piangete, amanti, per ciascun paese.* Così Bosone da Gubbio, morto Dante, ne scriveva a Manuello Giudeo il seguente sonetto:

(Dal testo del Cod. Cas. d. V. 5, migliore assai di quello fin ora seguito.)

Duo lumi son di nuovo spenti al mondo,
In cui virtù e bellezza si vedea,
Piange la mente mia che già ridea
Di quel che di saper toccava il fondo;

Pianga la tua del bel viso giocondo,
Di cui tua lingua tanto ben dicea,
O me dolente! Che pianger dovea
Ogni uomo che sta dentro a questo tondo.

E pianga dunque Manuel Giudeo,
E prima pianga il suo proprio danno,
Poi pianga 'l mal di questo mondo reo;

Che sotto il sol non fu mai peggior anno,
Ma mi conforta, ch'io credo che Deo
Dante abbia posto in glorioso scanno.

Anche nella risposta di Manuello a Bosone trovasi l'andamento del sonetto Dantesco, onde si può dire, che questo fu in certo modo per allora prototipo di tal genere di componimenti.

GUASTANDO CIÒ CHE AL MONDO..... Qui le interpetrazioni che ho trovate non mi vanno a sangue. Il Witte, il Fraticelli ed il Giuliani spiegano concordi: *Guastando, fuora dell'onore* (che non può sentir danno) *ciò che in gentil donna al mondo è da lodare*, gioventù e bellezza. Il Carducci giustamente osserva: « Questa eccezione dell'onore in questo caso è ella opportuna? ed è espressa bene col fuora? » Quest'ultimo vorrebbe quasi dar ragione al Dionisi (*Anedd.* V, 24), leggendo *suora dell'onore;* i codici sono troppo concordi, non possiamo ammettere la variante. A me pare che si debba leggere assai semplicemente, senza mutare la costruzione dei versi, così: *Guastando ciò che al mondo è da lodare in gentil donna, fuora dell'onore* (cioè toltone l'onore; il corpo, la bellezza). E ciò è consentaneo al modo di pensare dell'Alighieri; prima è da lodarsi in una donna l'onore, la virtù, poscia la bellezza delle forme.

ORRANZA. Contrazione di *onoranza*. Queste contrazioni gli antichi le facevano spesso; esse ci furon date dai Provenzali.

FEDELI D'AMORE. Servi, compagni d'Amore. Cfr. § III.

MORTE VILLANA. Apostrofe alla morte, comune presso gli antichi.

GIUDICIO INCONTRASTABILE. *Statutum est hominibus mori.*

E SE DI GRAZIA. Io qui spiego senz'altro: E se *vuoi* farti povera di grazia (per non dispensarne), converrà ch' io dica, che tu fallisci assolutamente a torto *(Lo tuo fallir d'ogni torto tortoso)*. Questa è l'interpetrazione del Giuliani; il Carducci la combatte sostenendo l'altra: *E se ti voglio.....*, ma le sue parole non mi convincono. Nel primo significato non mi pare di scorgere nessuna stranezza di concetto; nè poi al *mendico*, per spiegare a quel modo, si ha da dare un valore speciale non conosciuto dagli antichi.

VIRTUTE IN GAIA GIOVENTUTE. Rispondono bene queste parole al senso da me dato al passo: *Guastando ciò.....*

CHI NON MERTA SALUTE..... Di questa quarta parte del sonetto dice l'A. nelle chiose, che in essa egli si volge *a parlare a indiffinita persona, avvegnachè quanto al suo intendimento sia diffinita*. O difinitemi un po' voi chi sia questa donna? Finora nessuno ne ha detto nulla di serio. Essa è Beatrice, sia pure; ma come c'entra qui? Che razza di costruzione, che modo d'esprimersi è mai questo? Altro che l'*Ei fu* del Manzoni!

§ IX.

PEREGRINO. Ecco genuina la nota dell'illustre Carducci, della quale a lui lasciamo il merito e la responsabilità: « *Peregrino* indica lo errare da un amore all' altro o da

una sembianza d'amore all'altra: *leggermente vestito* adombra la leggerezza e varietà di siffatti amori; e *di vili drappi* significa che quel nuovo amore fu indegno: perciò, più sotto, *guarda la terra.* »

Fiume bello..... È forse l'Arno.

Quel cuore che io ti facea avere da lei. Che io ti facea *tenere* da lei. Così anche il Carducci.

Cavalcando..... Se questa sia la gita allo studio di Bologna, come vorrebbe il Balbo, o la spedizione a Campaldino, come pretende il Witte, credo che importi assai poco.

L'altr'ier. Qui vuol dire senz'altro *novellamente.* Prova ne sia, che nella prosa precedente dice d'aver fatto questo sonetto *appresso lo giorno, illo giorno,* come già ho osservato; cioè il giorno dopo. Se *l'altr'ier* qui fosse usato nel senso proprio, ci sarebbe una contraddizione puerile.

Meschino. Qui *meschino,* permetta il Fraticelli, non vuol dire *servo,* bensì *misero, avvilito, sbigottito,* come spiega il Giuliani. *Perdere signoria* non significa *diventar servo.*

§ X.

Cammino de' sospiri. Il luogo cioè ove incontrò Amore, che venìa *sospirando.*

Cortesia. Per dire che ne ragionavano malignando un pochetto, dice che molti ne ragionavano oltre i termini della *cortesia.* La cortesia è la gentilezza del medio evo, la gentilezza strana e cavalleresca, molto più larga e più facile di quella d'oggidì. L'amore potea essere *cortese* anche spingendosi oltre i termini dell'onesto, ne abbiamo esempi in Provenza; le armi, purchè spuntate, aveano anch'esse diritto ad esser chiamate *cortesi.*

Mi pesava duramente. Cfr. § IV: *divenni in picciolo tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista.*

Parea che m' infamasse viziosamente. Non ne doveano dir poche, perchè Dante parli così.

Per alcuna. Si osservi che qui *alcuna* vale *una certa* e non *qualche*.

§ XI.

Mirabile salute. Saluto quasi meraviglioso negli effetti che produceva. *Salute* per *saluto* è solito in Dante.

Propinqua al salutare. Vicina, prossima a salutare.

Uno spirito d'Amore. Eccoci ai soliti *spiriti;* spiriti cattivi davvero, se tanto ci guastano i versi più belli dei rimatori del trecento. Guido Cavalcanti, Dante ed altri veggono spiriti ovunque.

Non che Amore..... Non che Amore impedisse a tanta Beatitudine di entrare nel cuore di Dante, faceva anzi sì, che il corpo del poeta *era tutto sotto il suo reggimento,* onde *molte volte si movea come cosa grave inanimata.*

Redundava la mia capacitade. Soverchiava la mia capacità.

§ XII.

Ora, tornando al proposito. Riprende qui Dante il filo della narrazione, lasciato poco innanzi per parlare del mirabile saluto di Beatrice.

La mia beatitudine mi fu negata. Cioè il saluto, nel quale stava la beatitudine di Dante.

DONNA DELLA CORTESIA. Per donna cortese. Si hanno presso gli antichi tanti e tanti esempi di questi *Ebraicismi*, che mi sembra non siavi proprio a dirne oltre.

AMORE AIUTA IL TUO FEDELE. Cfr. V. N., § III: *nel quale io salutassi tutti i fedeli d'Amore;* § VIII: *sollecito i fedeli d'Amore a piangere;* Inf., II: *or abbisogna il tuo fedele Di te;* Purg., XXXI: *Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, Era la lor canzone, al tuo fedele.*

E PENSANDO MOLTO. Molto pensante, pensieroso. Dante è amantissimo dei gerundi.

FILI MI..... Figlio mio, è tempo d'abbandonare le nostre finzioni *(simulacra)*, è tempo cioè di abbandonare queste immagini di finti amori.

CH'IO 'L CONOSCESSI. Questi è Amore.

SIGNORE DELLA NOBILTADE. Lo stesso che nobile signore. Modo Ebraico.

EGO..... Io sono come il centro di un cerchio, cui stanno in egual modo le varie parti della circonferenza, ma tu no. Io non mi muto mai, tu spesso ti muti.

MI PAREA CHE MI AVESSE PARLATO MOLTO OSCURAMENTE. Secondo il Giuliani, qui Dante mostra che in quel tempo non intendeva ancora bene il latino, essendo che Amore gli parlò poi in volgare; ma è da osservare che l'A. fa parlar latino a' suoi spiriti anche nel § II, onde meglio mi sembra interpetrare col Carducci, che Dante non capì la sentenza, il significato delle parole d'Amore.

DELLA SALUTE. Del saluto, come altrove.

LA DONNA LA QUALE IO TI NOMINAI NEL CAMMINO DE' SOSPIRI. La donna che ti nominai in quella tua gita (ove Dante camminò *accompagnato da molti sospiri*), quella cioè che ti serve ora di schermo.

Temendo non fosse noiosa. Noia si reca alle persone che si conoscono, onde a chi è noioso neghiamo la nostra famigliarità.

Come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia. Cfr. Purg., XXX: *L'alta virtù che già m'avea trafitto, Prima ch'io fuor di puerizia fosse.*

Colui che 'l sa. Amore.

Conoscerà le parole degl'ingannati. Conoscerà l'inganno di quelli, che di te sparlano.

Queste parole fa che sieno quasi uno mezzo. Un mezzo fra te e lei, perchè, osserva il Giuliani, Beatrice, adirata, leggermente potea fargli disonore.

In parte. *Ove* dipende da *parte*.

Soave armonia, nella quale... In tale armonia, ogni qual volta bisognerà, ragionerò io per te. *Armonia* qui sta per *musica,* poichè « le ballate specialmente... erano fatte per essere musicate e cantate. » (Carducci)

Seguitassi. Lo stesso che *eseguissi. Eseguire* e *seguitare* si trovano qualche volta confusi presso gli antichi.

La scusa mia la qual tu canti. E nella prosa: *Falle adornare di soave armonia.*

Ardire. Ardire di entrare *in tutte parti,* ovvero stare arditamente ovunque.

Adirata. Per ciò che si è detto precedentemente.

La m'intendiate. Bene il Carducci chiamò questo *mi* di servizio o di mezzo. Infatti qui si spiega: Che la intendiate *per me,* cioè *per mio mezzo.*

Dunque, perchè gli fece. Pretende l'A. che Beatrice da queste sole parole comprenda la causa del suo finto amore

per altre donne; gli *schermi* amorosi doveano essere cosa comune.

CON SÌ FERMATA FEDE. Verso Beatrice.

SMAGATO. *Smagare* è *diminuire,* come osserva il Carducci. Della radice di questo verbo, comune sì alle lingue neolatine che alle germaniche ed alle orientali, il Muratori (*Ant. Ital.*, II, 1099) non seppe trovare l'etimologia. Il Diez (*Grammatik der Rom. Sprachen* I, 71) la rinvenne nell'antico tedesco *magan*; il tedesco moderno ha *schmacken.*

E VEDRASSI UBBIDIR BON SERVIDORE. E vedrassi ubbidire, da me, buon servidore.

AVANTI CHE SDONNEI. Innanzi che si parta da lei. *Domneiar* Provenzale è trattenersi con una donna, onde *sdonneare,* partirsi, allontanarsi da una donna.

PER GRAZIA... IN BEL SEMBIANTE PACE. Sono queste le parole, che la ballata muove ad Amore. Il Giuliani le fa invece cominciare da *Rimanti,* legando il verso terzo ed il quarto della strofe.

POTREBBE..... Allude qui l'A. al § XXV, ove dichiara la personificazione ch'ei fa d'amore, onde tutto quest'oscuro passo si spiega così: *Potrebbe qui già l'uomo* (alcuno) *opporre contro a me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la ballata non è altro, che queste parole ch' io parlo* (non è altro che questa mia stessa poesia, alla quale è dunque rivolto il mio favellare): *e però dico che questo dubbio io lo 'ntendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa* (a § XXV, dove, parlandosi di Amore, idea astratta personificata, *parte più dubbiosa* difficile, perchè qui almeno si tratta di parole, dico perchè ciò faccia e chi me ne dia il diritto): *ed allora intenda qui* (torni a fissarsi

su questo passo) *chi più dubbia* (chi meno è persuaso) *o chi qui volesse opporre in quello modo* (nel modo che sopra ho detto contro a me).

§ XIII.

QUASI INDEFENSIBILMENTE. Senza che da alcuno mi potessi difendere.

M' INGOMBRAVANO PIÙ IL RIPOSO DELLA VITA. Non mi faceano riposare.

BUONA È LA SIGNORIA..... Cfr. Purg., XXX: *Alcun tempo il sostenni col mio volto: Mostrando gli occhi giovinetti a lui, Meco il menava in dritta parte volto.*

NOMINA SUNT CONSEQUENTIA RERUM. I nomi sono conseguenze delle cose. Dottrina più bella che vera.

NON È COME LE ALTRE DONNE..... Tale amore è quindi tenacissimo.

COME COLUI, CHE NON SA..... Cfr. Purg., II: *Come uom che va nè sa dove riesca.*

CH'ALTRO MI FA VOLER SUA POTESTATE. Un primo mi fa volere la signoria d'amore.

ALTRO FORTE..... Un altro mi fa comprendere quanto sieno dure le qualità d'Amore.

ALTRO SPERANDO..... Un terzo colla speranza m'apporta dolcezza.

ALTRO PIANGER..... Si riferisce alle parole dette precedentemente: *La donna per cui Amore ti stringe così.....*

TREMANDO DI PAURA..... Teme Dante di rivolgersi alla pietà, poichè questa è sua nemica. La paura, secondo l'A., ha sede nel cuore; cfr. Inf., I: *La paura... Che nel lago del cor m'era durata.*

Ond'io non so..... Non so qual pensiero più mi potrebbe somministrar materia a ragionare d'Amore.

E se con tutti..... Si osservi la ripetizione della stessa idea nella seconda quartina ed in questo ternario.

§ XIV.

Quasi non sapendo a che fossi menato. A che fare fossi menato a quella ragunata di donne.

Lo quale un suo amico..... È meravigliosa la certezza del Giuliani, che quest'amico non fosse Dante. Ciò che avvenne in appresso fa invece certo me e molti altri, che sia proprio il nostro poeta, cui dovevan capitare sì brutti momenti.

Nel primo sedere..... Non mangiava la prima volta collo sposo, ma la prima volta in casa dello sposo. Osserva il Balbo come queste donne della compagnia doveano essere maritate; Beatrice quindi era già a quei tempi moglie di Simone de' Bardi.

Poggiai la mia persona. Riporto anch'io la nota del Cod. Cassin. al verso: *E caddi come corpo morto cade:* « Nota come quello che qui finge l'Autore, vale a dire che cadesse, avvenne a sè stesso mentre era impigliato dall'amore di Beatrice. Imperocchè essendosi fatto a certo convito in cui trovavasi Beatrice, venutogli questa incontro, in quella che montava per le scale, cadde come mezzo morto, e trasportato sopra un letto, vi stette alquanto fuor dei sensi. »

Sfolgorasse. Cacciasse.

Si gabbavano. *Gabbare* per *burlare* è verbo usatissimo dai nostri antichi. Il Nannucci (*Voci e loc. dal Provenzale,*

60) lo fa derivare dal Provenzale *gabar*, come *gabbo* da *gab*. Ma è da notarsi che il *gab* o *gap* dei Provenzalí vuol dire anche onesta facezia, come in questo esempio di Arnaldo di Maraviglia: *Los vostres gaps plazens e bos E'l gen solatz e'l franc respos*, mentre in Italiano generalmente *gabbo* si usa in senso di burla di poco buon sangue. Secondo il Narducci (*Secondo saggio di voci Italiane derivate dall'Arabo*, p. 19) la radice di questa parola è araba, e trovasi nel verbo sordo CHABBA, *deceptus fuit*.

E LI DISCACCIATI RIVENUTI ALLE LORO POSSESSIONI. Quelli cioè del viso, i quali erano rimasti fuori de' loro strumenti scacciatine da Amore.

Io HO TENUTI..... È strana abbastanza l'interpretazione *solenne* dell' Orlandini, mentre qui davvero il senso ci sembra *abbastanza chiaro*. Dante dice d'essere stato fin sulla soglia della morte. Cfr. *Fidandomi nella persona, la quale un suo amico all'estremità della vita condotto avea.*

Io SO BENE CH'ELLA NON È SAPUTA. Il Giuliani spiega benissimo: « *Io so bene ch'ella* (la cagione del mio trasfiguramento) *non è saputa* (conosciuta). » Altri mi sembra che pigli errore, riferendo *è saputa* a Beatrice, quasi non fosse *consapevole* di essa cagione.

AUDIENZA. Sostantivo astratto del verbo *udire* (ant. *audire*).

FIGURA NOVA. Trasfigurata; è interpetrazione dello stesso Dante.

TENER PIÙ..... Non potrebbe la pietà essermi più nemica. Cfr. § XIII.

FIERE. Ferisce, e non infierisce, come anche ammette il Fraticelli.

E QUALE ANCIDE. La prosa precedente è illustrazione chiarissima di questi versi.

14

Ma non sì..... Mi cangio, è vero, in figura d'altrui, ma non tanto, che io non senta i tormentosi lamenti degli spiriti discacciati.

Ed a coloro che vi sono è manifesto. Molte cose non si spiegano ma si sentono.

§ XV.

In quanto tu le rispondessi. Tanto da poterle rispondere.

E però non mi ritraggono le passate passioni. Ciò che altre volte ho patito alla sua vista non mi ritrae dal cercarla.

Ciò che m'incontra. *Incontra* vorrebbe spiegare il Giuliani per *sta contro,* ma è chiaro che qui *incontra nella mente* significa *sovviene*.

Lo viso..... Il colore del viso è specchio di ciò che si agita nel cuore.

Che tramortendo..... Che svigorito s' appoggia (s'appoia) ovunque può.

Ebrietà. Eccesso.

Le pietre. Il Fraticelli s'affretta ad osservare, che queste son proprio « le pietre di quella parete, di quella muraglia, ov'egli (Dante), sentendosi venir meno, s'appoggiò. »

Per la pietà..... La illustrazione più chiara è quella del Torri: « Il sentimento di compassione rimane estinto (per metafora *ucciso*) dal vostro beffardo contegno: il qual sentimento di compassione sarebbe mosso, destato in altri dall'aspetto affannoso che mostra la mia interna voglia di morire; se non che ognuno v'imita non solo in non commiserarmi, ma anzi nel prendere a dileggio il mio tormento. »

Per esempio del viso. Come si addimostra nel viso.

Acciocchè mi sarebbe. Perciocchè mi sarebbe.

§ XVI.

Io mi movea, quasi discolorito tutto. Questo è in certo modo ripetizione di ciò che trovasi detto nel precedente paragrafo.

Disconfiggea la mia poca vita. Finiva di distruggere quel po' di vita che ancora era in me.

Subitanamente. Avverbio composto dall'aggettivo *subitano*. All' assalto d'Amore tutto cede, e se uno spirito campa e resta vivo, si è perchè ragiona di Beatrice.

Tremuoto. Questa voce qui significa *tremito* e non *terremoto*.

Che fa de' polsi. Questo tremito uccide la sua vita, perchè fa partir l'anima dal sangue *(de' polsi)*, sua sede naturale.

Non m'intrametto. Bene il Fraticelli: Non m'impaccio, non mi do pensiero.

§ XVII.

Credendomi tacere..... Questo paragrafo segna il passaggio del poeta dalla prima alla seconda maniera.

§ XVIII.

Sapeano bene lo mio cuore. L' affetto che era nel mio cuore, prendendo il contenente per il contenuto.

A molte mie sconfitte. Amore in presenza di Beatrice sconfiggeva il poeta, come a § XIV, ove dice che i suoi spiriti *furono sì distrutti..... per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non gli rimase in vita più che gli spiriti del viso; ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti, però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna.*

Cominciarono ad attendere in vista. Mostravano agli atti esterni la loro aspettazione. Il Giuliani riferisce *in vista* a Dante, e spiega che guardavano nell' aspetto del poeta per raccoglierne la sua risposta, ma ciò è evidentemente erroneo. Cfr. gli esempi citati dal Carducci; Petr., Son. LVIII; D., Purg., I, 79, e Purg., XIII, 100.

Forse di cui voi intendete. Di Beatrice, il cui amore nè confessa nè nega.

In quelle parole che lodano la donna mia. È l'artista, padrone della materia, che parla con sicura baldanza di ciò che non gli si può mai torre.

Se tu ne dicessi vero..... Se le tue parole son vere, ad esse tuttavia non corrispondono i fatti, e questo perchè dici d' aver posta tutta la tua beatitudine nelle parole che lodano la tua donna, e nelle rime ti vai invece querelando della negazione del saluto.

Con desiderio di dire e con paura di cominciare. Il desiderio lo avea già espresso, ma ora, causa l'arditezza della nuova materia, fa capolino la paura, lo scoraggiamento.

§ XIX.

Femmine. Non che *femmina* non possa usarsi per *donna* anche in buon senso; è però vero che più spesso trovasi in senso cattivo.

LA MIA LINGUA PARLÒ QUASI COME PER SÈ STESSA MOSSA. La spontaneità dell'affetto anima i versi dell'A., ed egli se ne vanta; cfr. Purg., XXIV: *I' mi son un che quando Amore spira, noto, ed a quel modo Che detta dentro, vo significando.*

QUESTE PAROLE IO RIPOSI NELLA MENTE CON GRANDE LETIZIA, PENSANDO DI PRENDERLE PER MIO COMINCIAMENTO. Parole osservabilissime, le quali ci danno il segreto della bellezza costante del primo verso delle canzoni Dantesche, che dal poeta era forse composto sempre a mente non appena balenavagli l'idea di una d'esse.

DONNE, CH'AVETE INTELLETTO D'AMORE. *Intelletto,* ben dice il Giuliani, qui sta per sentimento. *Intelletto d'amore,* al solito, per *intelletto amoroso.*

MA RAGIONAR. Ma vo' ragionare per isfogare la mia mente.

ED IO NON VO' PARLAR..... Non vo' ripetere tutto ciò che Amore mi fa provare ogni qual volta io penso al valore, alla virtù della mia donna, poichè l'altezza della materia potrebbe rendermi *vile,* togliermi coraggio ad intraprenderla.

ANGELO CHIAMA IL DIVINO INTELLETTO. Poco estetica forse la figura di quest' Angelo che chiama Dio, ma la lezione sotto ogni riguardo è preferibile all'altra: *Angelo clama in divino intelletto,* la quale impiccia non poco i commentatori, posti fra 'l bivio o di credere che in cielo tutto non sia santo o di confessare l'inutilità delle parole *in divino intelletto.* I traduttori tedeschi hanno interpretato variamente; il Förster: *Den göttlichen Verstand auruft ein Engel;* ed il Kannegiesser: *Im göttlichen Verstande ruft ein Engel.*

MARAVIGLIA NELL'ATTO..... La maraviglia è prodotta nella materia da un'anima, che risplende fino quassù in cielo.

E CIASCUN SANTO NE GRIDA MERCEDE. Questo passo mi ricorda il torneo di Provenza, ove tutti gli spettatori rispondeano al ritornello di una canzone, gridando *mercè* per il cavaliero alla dama.

SOLA PIETÀ..... È la Pietà, che per bocca di Dio favella a' beati, pietà della terra, ove splende la bellezza di Beatrice, causa di virtù.

CHE VOSTRA SPEME SIA..... Che la donna da voi sperata continui a vivere in terra quanto a me piace.

QUAL VUOL GENTIL DONNA PARERE VADA CON LEI. Cfr. § XXVII : *La vista sua fa ogni cosa umile, E non fa sola sè parer piacente, Ma ciascuna per lei riceve onore.*

E SÌ L'UMILIA CH'OGNI OFFESA OBLÌA. Cfr. § XI : *Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza della mirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso.*

COLOR DI PERLA..... È l'unico punto, ove Dante pensi a dirci qualche cosa delle forme della sua Beatrice, della quale dunque null'altro sappiamo, se non che era *color di perla,* non oltre misura, ma proprio come si conviene a donna.

ELLA È QUANTO DI BEN PUÒ FAR NATURA. Esprime Dante quest' idea con efficacia molto maggiore del Petrarca : *Chi vuol veder quantunque può natura.....*

PER ESEMPLO DI LEI BELTÀ SI PROVA. È Beatrice quasi esempio di bellezza, al cui confronto dobbiamo stimare tutte le altre.

RISO. Per *viso,* come anche altrove.

PER LA VIA TOSTANA. Per la via breve.

E ACCIÒ CHE QUINCI SI LEVI... Alcuno avrebbe potuto supporre che Dante avesse per fine d'amore nella bocca tutto altro che il saluto, forse qualche bacio.

CHI NON È DI TANTO INGEGNO. Cfr. Purg., II : *O voi che siete in piccioletta barca, Desiderosi d' ascoltar, seguiti Dietro al mio legno che cantando varca, Tornate a riveder li vostri liti.*

IO TEMO D'AVERE A TROPPI COMUNICATO IL SUO INTENDIMENTO. Nella canzone è detto : *Ingègnati, se puoi, d'esser palese Solo con donna o con uomo cortese.*

§ XX.

APPRESSO CHE QUESTA CANZONE FU ALQUANTO DIVOLGATA FRA LE GENTI. Dovette esser grande la fortuna incontrata presso le genti dalla precedente canzone, se anche Forese nel Purgatorio, per ricordare alcun che di bello, ne ripete il primo verso, e se Dante la mise a capo della nuova materia.

OLTRE CHE DEGNA. Tratto di modestia del nostro A. Qualche amico sperava troppo da lui.

TRATTATO. Il Fraticelli: « Chiama trattato la precedente canzone, perchè tratta in essa delle lodi di Beatrice ».

SICCOME 'L SAGGIO IN SUO DITTATO PONE. Il *Saggio* è Guido Guinicelli, il quale nella canzone *Al cor gentil ripara sempre Amore,* dice che Natura *Non fe' amor anzi che gentil core, Nè gentil core anzi che amore. Saggio* per *poeta* è da Dante usato spessissimo; cfr. Inf., I, 89; VIII, 3. Purg., XXIII, 8; XXXIII, 15. Conv., IV, 13.

FAGLI. Li fa, riferito a core e ad amore.

DENTRO ALLO QUAL. Dentro al core.

Si riposa. Giace prima *in potenza* (§ XXI).

Beltate appare..... Tutto ciò mi sembra chiarissimo. Definizioni d'amore gli antichi ne facevano molte; v. sovra di esse la n. del Carducci.

§ XXI.

Là ove dorme. Nel core.

Là ove non è in potenza. Nel core si sveglia, nelle altre parti della persona viene.

Negli occhi..... Il Witte: « Ciò che nel sonetto precedente era stato detto dell'amore in generale, trova in questo speciale applicazione all'amore di Beatrice..... Le due quartine celebrano gli effetti degli occhi dell'amata; i terzetti dicono della bocca quando parla e quando sorride ».

E d'ogni suo difetto allor sospira. Sospira, vedendo di non poter star saldo in presenza di tanta beatitudine.

Laudato chi prima la vide. Per spiegare queste parole non c'è bisogno di scambiare il *vide* in *vede*.

Quel ch'ella par... Dante ha già detto che gli occhi sono principio d'Amore, e la bocca ne è fine.

Riduce in atto questa potenza. D'Amore, della quale potenza si è discorso nel sonetto precedente (§ XX).

§ XXII.

Come quella da buon padre a buon figliuolo. Come quella fra buon padre e buon figliuolo.

Buono in alto grado. Folco Portinari fu degnissimo di questa lode. Ecco ciò che ne dice il Passerini (*Storia degli*

Stab. di beneficenza della città di Firenze. Le Monnier, 1853, pag. 284 e segg.): « Nato costui da una famiglia di Ghibellini, che, potente per ricchezze e per aderenze, tenne la custodia di una delle porte della città, presso alla quale ebbe le sue abitazioni e le torri, figurò nella gioventù tra i soldati di parte imperiale, ed ebbe comuni co' suoi commilitoni i rovesci, l'esilio, i trionfi. La pace del 1280, fatta per mediazione del cardinale Latino, legato del Papa Niccolò III, gli riaprì le porte di Firenze, o per meglio dire gli dischiuse la via delle magistrature: poichè non mancano documenti che constatino la sua presenza nella città, prima ancora di quel tempo, sebbene non potesse figurare nel governo, siccome aderente alla parte Ghibellina in allora proscritta. Conosciuto per uomo di vasta mente e di cuore magnanimo e generoso, appena riabilitato, venne preso in considerazione: e lo vediamo risedere nel 1281 tra i quattordici buoni uomini istituiti dal cardinale pacificatore. Nell'anno successivo il governo di Firenze soggiacque a grave vicenda, essendosi con nuovi ordinamenti politici assicurato il di sopra alla parte popolare ed alla fazione democratica. I Portinari furono tra quelle case che sebbene magnatizie, favorirono la nuova forma governativa. Quindi è che Folco figurò nella prima elezione de' Priori, la quale ebbe luogo nell'anno medesimo. Fu successivamente nella stessa magistratura anco nel 1285 e 1287: e venuto a morte nel 1289 (31 dicembre) fu a spese pubbliche onorato di funerali solenni ai quali intervenne la Signorìa, che accompagnò la esanime spoglia fino alla tomba che Folco si era scelta nella cappella dello spedale da lui innalzato. Ebbe in consorte Cilia di Gherardo de' Caponsacchi, che lo rese padre di molti figli, i quali prolungarono la sua discendenza sino al cadere del secolo decorso; e tra essi merita una speciale menzione Beatrice, che fu la musa che ispirò all'Alighieri quei canti sublimi, pe' quali la memoria di Bice vivrà fin-

tanto che il culto del sublime e del bello troverà ricetto nel cuore dell'uomo... È certo che la fondazione di uno spedale era tra i pensieri di Folco sin dal 1285, togliendone ogni dubbiezza i vari atti che ci rimangono, comprovanti com'egli in quel tempo comprasse terreni fuori della porta detta degli Albertinelli, cercando di estendersi in contiguità di altre terre che ivi già possedeva... Sembra che Folco desse principio alla costruzione di Santa Maria Nuova intorno al 1287, avendosi un breve di Onorio IV in data del 20 marzo di quell'anno, nel quale si accorda ai frati di Sant'Egidio di permutare un pezzo di terra col Portinari, di cui si dice *quod ipse nuper quoddam Hospitale ad opus pauperum et infirmorum incoepit aedificare opere sumptuoso*. La fabbrica era affatto compiuta nel 23 giugno 1288 del qual giorno si ha l'atto di fondazione. »

Si adunino a cotale tristizia. Come nel § XVIII: *Ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte*. Per il luogo, ciò che in esso si fa.

Incontanente che le lagrime. Subito che le lagrime, e non come vorrebbe il Giuliani: *incontanente, chè le lagrime*.

Non pare esso. Allude alle solite trasfigurazioni.

Bagnar nel viso suo di pianto amore. Pare che amore risegga naturalmente nel viso di Beatrice, onde questa col piangere naturalmente lo bagna di lagrime.

Senz'atto vile. La vista di Beatrice, come ha già detto, ingentilisce tutto.

Sol parlando a nui. Nella canzone *Donne, ch'avete intelletto d'Amore*, ove dice: *Ma tratterò del suo stato gentile... Donne e donzelle amorose con vui, Chè non è cosa da parlarne altrui*.

MA LA FIGURA... Nella prosa le donne hanno detto: *Vedi questo che non pare esso; tal'è divenuto.*

SÌ CORALMENTE. Tanto di cuore.

SÌ SCORTA. Sì manifesta, sì visibile.

§ XXIII.

ALLA MIA DEBOLETTA VITA. *Deboletta* degli Edd. Pes., del Torri, del Trivulzio, del Giuliani, del D'Ancona e del Carducci esprime meglio l'idea di quello che non *debilitata* del Fraticelli, e, come osserva il Giuliani, risponde bene alla *frale* vita della canzone seguente.

DI NECESSITÀ CONVIENE, CHE LA GENTILISSIMA BEATRICE ALCUNA VOLTA SI MUOIA. Come nella canzone a § XIX, e propriamente nei versi: *E che dirà nello Inferno a' malnati: Io vidi la speranza de' beati,* già il pensiero di Dante mostra di sognare i gironi infernali. Così in tutte le parole che seguono di questo capitolo e nella canzone comincia il vero indiamento di Beatrice, la cui vicina morte, quasi preveduta da Dante, è glorificata fra uno stuolo d'Angeli, che ne portano l'anima in cielo come una bianca nuvoletta, cantando gloriosamente: *Osanna in Excelsis.*

Il Fraticelli, riportando fra le rime apocrife di Dante l'apologo: *Quando il consiglio degli augei si tenne,* aggiunge: « Ma come potrà credersi dell'Alighieri questa debole poesia, la quale, sia per la forma, sia per la sostanza, che non è che un'imitazione d'un apologo antico, giunge appena alla mediocrità? Come potrà credersi di quel poeta, che nel trattato del *Volgare Eloquio* diè i precetti per poetare nobilmente e regolarmente, un leggiero componimento, che va eziandio privo d'artifizio poetico, perciocchè in ogni dodici versi ha per sei volte ripetuta la rima medesima? » Metto da parte le ragioni del Carducci,

pur esse sufficienti a rimbeccare al Fraticelli queste sue poco assennate parole, e solo fo notare una simiglianza strana di dizione. Il secondo verso dell'Alighieri è: *Di nicissità convenne,* la stessa frase che trovasi qui nella V. N.: *Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia.*

Cominciai a travagliare come farnetica persona, e ad immaginare in questo modo. Il dolore era da Dante provato come da persona *farnetica,* perchè non poggiava su nulla di vero. In questo punto il Giuliani può esser contento della sua troppo tenace idea di spiegar Dante con Dante; cfr. Purg., XVIII, 140: *Nuovo pensier dentro da me si mise, Del qual più altri nacquero e diversi, E tanto d'uno in altro vaneggiai, Che gli occhi per vaghezza ricopersi, E 'l pensamento in sogno trasmutai.*

Visi diversi. Cfr. Inf., VI: *Cerbero, fiera crudele e diversa,* ed Inf., VII: *Entrammo giù per una via diversa.* Nota il Fraticelli ed approva il Giuliani, che *diverso* in questo caso sta per *strano,* ed è vero; ma bisogna aggiungere, che tal significato l'ha nella forma ellittica della frase, la quale sciolta sarebbe: *Visi diversi* dagli altri. Ciò più chiaramente vedesi nel passo della novella trentasettesima del Sacchetti: *uomo di divèrsa natura.*

Maravigliosamente triste. Il sapore Virgiliano, comunissimo nella commedia, fa capolino anche qui nella V. N. Cfr. Georg. I: *et simulacra modis pallentia miris Visa sub oscurum noctis,* e Lucrezio I: *quaedam simulacra modis pallentia miris.*

E pareami di vedere il sole oscurare. Il Rossetti, che in questo luogo *enigmatico* vede il Giudizio universale, nota bene come Dante si servì per esso di figure apocalittiche: « ... Ed ecco si fece un gran tremuoto, e il sole divenne nero come un sacco di pelo, e la luna divenne tutta

come sangue. E le stelle del cielo caddero in terra, come quando il fico, scosso da un gran vento lascia cadere i suoi ficucci. E il cielo si ritirò, come un libro convolto. » (Apoc., VI).

UNA NEBULETTA BIANCHISSIMA. Così a § III amore gli appare circondato di *una nebula di colore di fuoco*. Anche qui, nello stesso senso, l'A. ha usato *nebula* e non *nuvola*, ma nella canzone *nuvoletta*.

IN TAL PARTE SE' STATA! La stessa maniera nel Purg.: *Da tal giudice sassi.*

I DOLOROSI MESTIERI. Che la lezione *misteri* è erronea fu già dimostrato da molti. La voce *mestieri* significava appunto tutte le esequie e le pratiche, che soglionsi usare co' morti.

ALLE CORPORA. Alla Latina, per *ai corpi.*

COM'È BEATO COLUI CHE TI VEDE. Cfr. § XXI, Son.: *Ond'è laudato chi prima la vide.*

UNA DONNA GIOVINE E GENTILE. Chi sia questa giovine non ci è dato saperlo; non è però sprezzabile la supposizione, ch'essa sia una sorella dell'Alighieri.

AMOROSA COSA A UDIRE. Cioè *piacevole* ad udire.

DI NOVELLA ETATE. Il Carducci cfr. Inf., XXXIII: *Innocenti facea l'età novella... Uguccione e 'l Brigata. Novella* qui sta per *giovane.*

ERA LÀ, OV'IO. Lungo il letto del poeta, ove questi, rivolgendosi alla morte, diceva: *Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'esser villana.*

LE PAROLE VANE. *Vane,* perchè pronunciate mentr'egli travagliava *come farnetica persona.*

PER FARMI SENTIRE. Per farmi tornare ne' sensi, risentire.

Nova fantasia. La fantasia strana, di nuovo genere, singolare.

Che tu non hai valore. Valore è qui nel semplice significato di forza.

Pensava. In significato attivo.

Piansemi amor nel core, ove dimora. Amore si sveglia altrove dal sonno nel cuore, qui piangevi entro.

Vilmente gravati. I pensieri minacciosi gli avevano sconfitta l'anima, onde gli occhi gravati *vilmente* si chiusero.

Smagati. Indeboliti. V. la n. a § XII.

Ciascun giva errando. Se gli spiriti erravano, si allontanavano dai loro organi, quindi questi non agivano più.

Imaginando. Vaneggiando.

Dubitose. Paventose, spaventevoli. V. la n. a § III.

Disciolte. Scapigliate e senza alcuna cura negli abiti.

Che di tristizia saettavan fuoco. Cfr. Inf.., XXIX: *Lamenti saettaron me diversi.*

Nostra donna. Osserva il Giuliani: « Amore chiama Beatrice *nostra donna,* riferendosi a Dante, di cui era pur donna.

Io sono in pace. E nella prosa: *Io sono a vedere lo principio della pace.*

Tu dêi omai esser cosa gentile. Nel sonetto doppio a § VIII Dante chiama la Morte *villana e di pietà nemica.*

Ch'io ti somiglio in fede. Fedelmente, veramente.

Consumato ogni duolo. Finiti cioè *i dolorosi mestieri, che alle corpora de' morti s'usano di fare.*

VOSTRA MERCEDE. Per mercè vostra. Quest ultimo verso è di ringraziamento alle donne.

Di questo paragrafo il Saint-Beuve nei versi Alessandrini *A mon ami Antony Deschamps* (*Les consolations*, XXIII) dà una traduzione, che qui mi piace di riportare. Leggendola si vedrà quanto sia grande la differenza del sentimento poetico ed amoroso fra Dante ed un poeta del secolo decimono, quantunque l'ultimo non faccia che tradurre il primo.

Je sais dans la *Vita*, je sais un beau passage
Qui, dès les premiers mots, me fait toujour pleurer,
Et qui certes démontre à qui peut l'ignorer
Combien miraculeux luit en une âme ardente
Un chaste feu d'amour. Je le traduis, — c'est Dante:

« En ce temps-la, dit il, il me prit par malheur
Dans presque tout le corps une telle douleur,
Et durant plusieurs jours, que je gardai la chambre,
Puis le lit, et qu' enfin, brisé dans chaque membre,
Je restai sur le dos couche, matin et soir,
Comme un homme gisant qui ne peut se mouvoir.
Et, le neuvième jour, quand ma douleur cuisante
Redoubla, tout à coup voilà que se présente
A mon esprit ma Dame, et je suivis d'abord
Ce penser consolant; mais, se faisant plus fort,
Mon mal me ramena bientôt sur cette terre,
Me retraça longtemps sous une face austère
Cette chétive vie et sa brièveté,
Tant d'ennui, de misère, et la tombe à côté;
Et mon cœur se disait comme un enfant qui pleure:
Il faut que Béatrix, un jour ou l'autre, meure.
A cette seule idée un frisson me glaça,
Un nuage ferma mes yeux et les pressa;
Je sentis m'échapper mon âme en frénésie,
Et ce que vit alors l'œil de ma fantaisie,

C'etaient, cheveux epars, et me tendant les bras,
Des femmes qui passaient en disant: Tu mourras;
Et puis d'autres encor, d'autres échevelées
Criant: Te voilà mort; et fuyant par volées.
Ce n'etaient sur ma route, aux angles des chemins,
Que figures en deuil qui se tordaient les mains;
L'air brûlait; au milieu d'étoiles enflammées,
Le soleil se fondait en ardentes fumées,
Et quelqu'un me vint dire: Eh quoi? ne sais-tu pas,
Ami? ta Dame est morte et s'en va d'ici-bas.
A ce mot je pleurai, mais non plus en idée;
Je pleurai de vrais pleurs sur ma joue inondée.
Puis, regardant, je vis en grand nombre dans l'air,
Pareils aux blanc flocons de la neige en hiver,
Des anges qui berçaient, mollement remuée,
Une âme assise au bord d'une blanche nuée;
Ils l'emportaient au ciel en chantant *Hosanna!*
Je compris; et l'Amour par la main m'emmena,
Et j'allai visiter la depouille mortelle
Qui servait de demeure à cette âme si belle.
J'approchai de la morte en silence et tremblant;
Des dames lui couvraient le front d'un voile blanc,
Et son air reposé, sa parfaite harmonie
Samblaient dire: Je suis dans la paix infinie.
Et, la voyant si sainte en ce divin sommeil,
Je me sentis pour moi tenté d'un sort pareil,
Je désirai mourir: O Mort, viens, m'écriai-je,
Mon front est déjà froid, et la pâleur y siége;
Je suis des tiens; j'implore et j'aime ta rigueur;
Prends-moi, car tu m'as pris la Dame de mon cœur.
Et, quand j'eus vu remplir les devoirs funéraires,
Tels qu'en rendent aux morts les mères et les frères,
Je crus que je rentrais dans ma chambre; et bientôt,
Les yeux au ciel, en pleurs, je m'écriai tout haut:
Bienheureux qui jouit de ta vue, ô belle Ame!

Mais, comme j'en étais aux sanglots, une dame,
Une jeune parente, assise à mon chevet,
Jgnorant que c'était mon esprit qui rêvait,
S'expliqua mes sanglots par ma douleur croissante,
Et se mit a pleurer, bonne et compatissante.
D'autres dames alors, assises plus au fond
Et qui n'entendaient rien de mon rêve profond,
Se levèrent aux pleurs de ma jeune parente,
Et vinrent ramener à temps mon âme errante;
Car de ma Béatrix déjà le nom sacré
M'échappait, et déjà je l'avais murmuré.
Sur l'instant, par bonheur, ces dames m'éveillèrent,
Puis, réveillé, honteux, toutes me consolèrent,
Et voulurent savoir de ma bouche pourquoi
En rêvant j'avais eu tant de pleurs et d'effroi;
Et je leur contai tout comme je vien de faire,
Mais sans nommer le nom qu'il faut bénir et taire.

Quanto al Sainte-Beuve, poeta innamorato del nostro sommo, piacesse questo punto della vita nuova, che fa vedere *combien miraculeux luit en une âme ardente Un chaste feu d' amour*, ei ce lo mostra prendendo dalle parole « *Tacendo il nome di questa gentilissima* » ispirazione per una delle più belle *poesies de Joseph Delorme*, e propriamente per quella, che comincia: *Toujurs la connus pensive et sérieuse.*

§ XXIV.

Ch'io ti presi. Che io ti presi al mio laccio, che io t'innamorai.

Fu già molto donna di questo mio primo amico. Giovanna o Primavera, la quale fu cantata da Guido Cavalcanti. Il Bartoli, fermo alla sua teoria, che i rimatori di que' tempi cantassero tutti *un'idealità,* non sa comprendere come si

sia detto senza documento veruno che questa Monna Vanna fu una delle donne, sulle quali l'amore di Guido più fortemente si posasse. Ma di grazia, la avrebbe Dante qui ricordata, se si fosse trattato di una delle tante che il Cavalcanti ogni giorno mutava nel cuor suo, o teneva in due ad un tempo, se si fosse trattato della Pinella, della Mandetta di Tolosa, di Monna Lagia o di altre? Avrebbe Dante degnati questi amcri, passeggeri e pazzi come il loro numero ce li mostra, li avrebbe degnati di sì bel posto a lato del suo gentile e purissimo?

Imposto l'era nome di Primavera. Il D'Ancona nota: « A questo nome o sopranome dell'amata di Guido allude il Cavalcanti stesso colle parole: *Avete in voi li fiori e la verdura E ciò che luce o è bello a vedere* ».

Lo primo nome suo tanto è quanto Primavera..... Altrimenti: essa è chiamata Giovanna; orbene, come San Giovanni venne prima di Cristo, ne fu precursore, così questa Giovanna *prima verrà* di Beatrice, onde la si può giustamente chiamare *Primavera*, o per meglio dire i due nomi *Giovanna* e *Primavera*, sono una stessa cosa.

Chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore. Seguendo il Förster ed il Carducci, riporto ad illustrazione di queste parole un passo del Convito (III, 2): « *Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi, secondo che è libera o impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa: Ciascuna forma sostanziale procede dalla sua prima cagione, la qual' è Iddio siccome nel libro* Di cagioni *è scritto; e non ricevono diversità per quella, ch'è semplicissima, ma per le secondarie cagioni e per la materia in che discende. Onde nel medesimo libro si scrive,*

trattando dell'infusione della bontà divina — e fanno diverse le bontadi e i doni per lo concorrimento della cosa che riceve. — Onde, con ciò sia cosa che ciascuno effetto tenga della natura della sua cagione, siccome dice Alfarabio quando afferma che quello ch'è causato di corpo circolare ha in alcuno modo circulare essere, ciascuna forma ha essere della divina natura in alcuno modo: non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle, ma da quelle partecipata, per lo modo quasi che la luce del sole è partecipata nell' altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l' anima umana, ch'è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina che alcun'altra. E, però che naturalissimo è in Dio volere essere (però che, siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l'essere e anzi a quello nulla è), l' anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio; e, però che il suo essere dipende da Dio e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare; e, però che nelle bontadi della natura umana la ragione si mostra della divina, viene che naturalmente l'anima umana con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte quanto quelle più appaiono perfette, lo quale apparimento è fatto secondo che la conoscenza dell' anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi dicemo Amore ».

Tacendomi certe parole le quali pareano da tacere. Forse le parole, le quali facendo Giovanna di minor grado di Beatrice, potevano offendere l'amico.

Credendo io che ancora il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile. Con la voce *credendo* Dante ci fa capire apertamente che la beltà di Giovanna oramai il Cavalcanti non la mirava più. Questi infatti era già invischiato nell' amore della Mandetta di Tolosa, frutto poco

religioso del suo pellegrinaggio al Santuario di Compostella.

Io vidi monna Vanna e monna Bice. Tutti i sostenitori dell'essenza reale di Beatrice giustamente mostrano questo punto come uno de' loro principali e più validi argomenti; ma siccome quelli che prendono *le cose nella loro realtà e pel loro verso* sono pochi assai, per molti non sarebbe argomento la stessa risurrezione di monna Bice. A canto di questo sonetto, come figli entrambi di una sola ispirazione, è giusto che si ponga quest'altro graziosissimo dello stesso Alighieri:

Guido, vorrei che tu e Lapo e io
Fossimo presi per incantamento
E messi in un vasel ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio,

Sì che fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il disio.

E monna Vanna e monna Bice poi
Con quella ch'è su 'l numero del trenta
Con noi ponesse il buono incantatore.

E quivi ragionar sempre d'amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi.

§ XXV.

Persona degna..... Il Carducci osserva che questa *persona degna* può essere facilmente l'autore di un antico sonetto, attribuito ne' tempi andati a Dante, sonetto nel quale è formulato il dubbio, cui cerca di rispondere questo capitoletto. Lo trascrivo:

Molti, volendo dir che fosse amore,
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte ch'assembrasse il vero,
Nè diffinir qual fosse il suo valore:

Et alcun fu che disse ch'era ardore
Di mente, immaginato per pensiero;
Et altri disse ch'era desidèro
Di voler nato, per piacer del core.

Ma io dico ch'*Amor non ha sustanza*
Nè è cosa corporal ch'abbia figura,
Anzi è una passione in disianza:

Piacer di forma dato per natura,
Sì che 'l voler del core ogni altro avanza;
E questo basta fin che 'l piacer dura.

Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. Ecco di *accidente* e *sostanza* la definizione del Rosmini tanto acconcia a questo passo: « L'accidente è un'entità che non si può concepire se non in un' altra entità per la quale esiste e alla quale appartiene. La realtà, che non costituisce per sè sola un ente percepibile, dicesi accidente, in quanto è il sostegno prossimo dell'accidente, ciò in cui si conosce e si afferma sussistere l'accidente ».

Risibile. Capace dell'azione del riso.

Secondo alcuna proporzione. Il latino, secondo l'Alighieri, è sempre più nobile del volgare per varie ragioni. Primieramente: *il latino è perpetuo e non corruttibile, e il volgare è non istabile e corruttibile* (*Conv.* I, 5); in secondo luogo: *lo latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il volgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone (Ibid.)*; in terzo luogo: *quello sermone è più bello, nel quale più debitamente le parole rispondono; e ciò fanno più in latino, che*

in volgare, però il bello volgare seguita uso e lo latino arte (Ibid.). Nè Dante poteva ai tempi suoi ragionar meglio delle due lingue, mentre tutti i dotti ed i letterati si sarebbero vergognati non pur di lodare il parlar comune, ma solo di usarlo, e Giovanni da Virgilio scriveagli in un' Egloga sua:

> Tanta quid heu semper iactabis seria vulgo,
> Et nos pallentes nihil ex te vate legemus?
> Ante quidem cythara pandum delphina movebit
> Davus, et ambiguae Sphingos problemata solvet,
> Tartareum praeceps quam gens idiota figuret,
> Et secreta poli vix experata Platoni:
> Quae tamen in triviis nunquam digesta coaxat
> Comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret orbe.
> Non loquor his, immo studio callentibus, inquis;
> Carmine sed laico. Clerus vulgaria temnit,
> Et si non varient, quum sint idiomata mille.
> Praeterea nullus, quos inter es agmine sextus,
> Nec quem consequeris coelo, sermone forensi
> Descripsit: quare, censor liberrime vatum,
> Fabor, si fandi paulum concedis habenas.
> Nec margaritas profliga prodigus apris,
> Nec preme castalias indigna veste sorores...

Quindi è che l'Alighieri s'affretta ad aggiungere alle parole già dette la frase: *secondo alcuna proporzione.*

Se volemo cercare in lingua d' oco e in lingua di sì. « *Alii* oc, *alii* oil, *alii* sì, *affirmando loquuntur; ut puta Hispani, Franci et Latini. Signum autem quod ab uno eodemque idiomate istarum trium gentium progrediantur Vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut* Deum, coelum, amorem, mare, terram, *et* vivit, moritur, amat, *et alia fere omnia. Istorum vero proferentes* oc, *meridionalis Europae tenent partem*

occidentalem, a Ianuensium finibus incipientes. Qui autem sì *dicunt a praedictis finibus orientalem tenent, videlicet usque ad promontorium illud Italiae, qua sinus Adriatici maris incipit et Siciliam. Sed loquentes* oil, *quodammodo septemptrionales sunt respectu istorum; nam ab oriente Alamannos habent et a septemptrione, ab occidente anglico mari vallati sunt, et montibus Aragoniae terminati, a meridie quoque Provincialibus, et Appennini devexione clauduntur.* » (*De Vulg. Eloq.*, I, 8).

E LA CAGIONE PER CHE ALQUANTI GROSSI EBBERO FAMA..... Molti di questi *grossi* ei nomina e biasima nel libro *De Vulgari Eloquio*, non risparmiando nè la patria sua nè il suo stesso maestro.

SI MOSSE PERÒ CHE VOLLE FARE INTENDERE LE SUE PAROLE A DONNA. In semplici parole è qui espresso un canone stabile del linguaggio umano. È la necessità di farsi comprendere che muta le favelle e produce in esse quella giornaliera rivoluzione, la quale è bene guidare, ma cui è inutile porre argine alcuno. Il periodo di formazione delle lingue neolatine ci dà esempi numerosissimi, specialmente negli atti pubblici e notarili, della lotta che succedeva fra le nuove parole, le quali doveano scriversi a rischio di non farsi capire, e le vecchie che, pompose del loro rancidume e spesso della loro vacuità, guardavano sdegnosamente le giovani intruse.

E QUESTO È CONTRO A COLORO CHE RIMANO SOPRA ALTRA MATERIA CHE AMOROSA. Che rimano prendendo altro soggetto, che non sia d'amore. Questo punto è il cavallo di battaglia del Perez: v. nel discorso a capo.

LA QUALE POI SIA POSSIBILE D'APRIRE PER PROSA. Sotto il manto dell'allegoria deve sempre celarsi una sentenza, che per mezzo della prosa possa facilmente essere esposta.

Per Orazio parla l'uomo alla sua scienza medesima. Questa scienza è la poesia. Dante dà altrove il nome di *saggio* al poeta.

Medio del buono Omero. Interprete del buono Omero, ciò che veramente Orazio fa a quel punto.

Non avendo alcun ragionamento in loro di quello che dicono. Più sopra ha detto che la figura, l'allegoria usata ne' versi deve esser tale, che per prosa la si possa aprire.

E questo mio primo amico ed io. Questo primo amico è sempre Guido Cavalcanti.

§ XXVI.

Sì piena di tutti i piaceri. Di ogni piacevolezza.

Volendo ripigliare lo stile della sua loda. Avea fatto proponimento *di prendere per materia del* suo *parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima,* ma da tal proposito per *dichiarare una dubitazione* si era un po' allontanato.

Vestuta. I participi in *uto* anzi che in *ito* sono comuni nell'antica lingua.

Labbia. Aspetto, volto.

Questo sonetto è senzo contrasto il più bello della *Vita Nuova,* della quale, come osserva il Belletti (*Beatrice e Dante nella Vita Nuova,* Genova, 1882), è la sola cosa nota a molti.

§ XXVII.

Come la sua virtù adoperava nelle altre. In che modo la sua virtù poteva sulle altre donne, che effetti in esse produceva.

Tra che gente questa donna più mirabile parea. Beatrice tra le donne, per la superiorità della sua bellezza, parea più mirabile.

§ XXVIII.

Pareami difettivamente aver parlato. Mi parea d'aver parlato imperfettamente, avendo tralasciato qualche cosa.

Esser disposto alla sua operazione. Essere atto a ricevere, capace di ricevere gli effetti di ciò ch'ella operava.

E costumato alla sua signoria. Per il lungo uso della medesima.

Forte. Duro, insopportabile.

Che gli spiriti par che fuggan via. Questa fuga, od anche morte degli spiriti è spesso ricordata dall'Alighieri.

§ XXIX.

Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium. Beatrice è morta; Dante ripete nell'ebbrezza dello stordimento le parole Geremia, le ripete come cosa tetra e lugubre, a significare lo stato luttuoso dell'animo suo. Così anche comincia la lettera del poeta ai Cardinali italiani.

Cino da Pistoia scrisse dopo che Beatrice fu morta la seguente canzone consolatoria all'Alighieri, canzone profumata d'una dolcezza e d'una soavità meravigliosa:

(Dal testo del Carducci.)

Avvegna i' m'abbia più volte per tempo
Per voi richiesto pïetade e amore
Per confortar la vostra grave vita;
E' non è ancor sì trapassato il tempo,
Che 'l mio sermon non truovi il vostro core
Piangendo star con l'anima smarrita
Fra sè dicendo — già sarà in ciel gita,

Beata cosa ch'uom chiamava il nome! —
Lasso me!, quando e come
Vedervi potrò io visibilmente,
Sì che ancora presente
Far i' vi possa di conforto aita?
Dunque mi udite, poi ch'io parlo a posta
D'Amor, alli sospir ponendo sosta.

Noi proviamo che in questo cieco mondo
Ciascun ci vive in angosciosa noia,
Chè in ogni avversità ventura il tira:
Beata l'alma che lassa tal pondo
E va nel ciel dov'è compita gioia!
Gioioso il cor fuor di corrotto e d'ira!
Or dunque di che il vostro cor sospira,
Che rallegrar si dee del suo migliore?
Chè Dio nostro signore
Volle di lei, come avea l'angel detto,
Fare il cielo perfetto:
Per nova cosa ogni santo la mira,
Ed ella sta dinanzi alla salute,
Ed in vêr lei parla ogni virtute.

Di che vi stringe il cor pianto ed angoscia,
Che dovreste d'amor sopraggioire,
Chè avete in ciel la mente e l'intelletto?
Li vostri spirti trapassàr da poscia
Per sua virtù nel ciel: tal è il desire,
Che amor là su li pinge per diletto,
O uomo saggio, oh dio!, perchè distretto
Vi tien così l'affannoso pensiero?
Per suo onor vi chiero,
Che all'egra mente prendiate conforto,
Nè aggiate più il cor morto
Nè figura di morte in vostro aspetto:
Perchè Dio l'aggia allocata fra i suoi,
Ella tutt'ora dimora con voi.

Conforto già, conforto l'Amor chiama,
E pietà prega — Per Dio, fate resto: —
Or v'inchinate a sì dolce preghiera,
Spogliatevi di questa veste grama,
Da che voi siete per ragion richiesto;
Chè l'uomo per dolor more e dispera.
Come vedreste poi la bella ciera,
Se vi cogliesse morte in disperanza?
Di sì grave pesanza
Traete il vostro core omai, per dio!
Che non sia così rio
Vêr l'alma vostra, che ancora ispera
Vederla in cielo e star nelle sue braccia;
Dunque di speme confortarvi piaccia.
Mirate nel piacer dove dimora
La vostra donna, ch'è in ciel coronata;
Ond'è la vostra speme in paradiso
E tutta santa ormai vostra memora,
Contemplando nel ciel dov'è locata
Il vostro cor, per cui istà diviso,
Che pinto tiene in sì beato viso.
Secondo ch'era qua giù meraviglia,
Così là su somiglia;
E tanto più quanto è me' conosciuta.
Come fu ricevuta
Dagli angioli con dolce canto e riso,
Li spirti vostri rapportato l'hanno,
Che spesse volte quel viaggio fanno.
Ella parla di voi con que' beati,
E dice loro — Mentre che io fui
Nel mondo, ricevetti onor da lui,
Laudando me ne' suoi detti laudati: —
E prega Iddio lor signor verace,
Che vi conforti sì come a voi piace.

Lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella reina benedetta Maria. Cfr. c. XXXI del Parad., ove Beatrice e Rachele sono appunto ne' terzi sedi sotto Maria ed Eva: *Nell'ordine che fanno i terzi sedi, Siede Rachel di sotto da costei Con Beatrice, siccome tu vedi.*

Qui. Nel libro della *Vita Nuova.*

Non è convenevole a me trattare di ciò..... Che il lodar sè stesso sia cosa biasimevole lo si dimostra nel primo trattato del *Convito*. Quello che noi non ancora comprendiamo si è, come, parlando della morte di Beatrice, sarebbe convenuto a Dante farsi lodatore di sè stesso. Dei commentatori alcuni, e fra gli altri anche il benemerito Giuliani, hanno saltato questo passo di piè pari, altri, più semplici e più schietti, fra i quali il Carducci, hanno detto apertamente: « Noi confessiamo di non intenderci nulla ». I sostenitori dell' allegoria, secondo il solito, trovano subito la spiegazione, ma de' credenti nella Portinari chi ne ha voluta dir una, l'ha detta grossa davvero; solo il Fraticelli, senza aver colpito nel segno, ne dà una spiegazione abbastanza artificiosa: « Se per trattare un dato argomento è d'uopo d'un alto ingegno, ricco di forti studi, il dire *io sono da ciò è al postutto*, cioè, affatto biasimevole, perchè è un lodar sè medesimo.

Il numero del nove. Questo numero campeggia da padrone nella *Vita Nuova*, nè Dante pensava, sofisticando sul perfetto multiplo della Santissima Trinità, che arma terribile egli avrebbe così somministrata ad un ingegno fortissimo de' tempi nostri per demolire la verità storica del suo libretto.

§ XXX.

Io DICO CHE, SECONDO L'USANZA D'ARABIA..... Queste parole approdano a ciò: che Beatrice morì il 9 giugno 1290. Infatti se in Soria Tismin, corrispondente al nostro ottobre, è il primo mése dell'anno, il nono mese, secondo quel calendario, sarà, secondo il nostro, giugno. Ora, essendo nata Beatrice nel secolo XIII, ed essendosi il numero perfetto, cioè il 10, compiuto nove volte in esso secolo quand'ella morì, si ha la data del 1290.

SECONDO TOLOMEO E SECONDO LA CRISTIANA VERITÀ. Ecco una giusta osservazione del Dionisi (*Anedd.* V. 140): « *Cristiana verità* non vuol dire una verità di fede la quale è infallibile, ma un'opinione generale, in cui non entra nè Cristo nè la Cristianità. Infatti nel *Conv.*, tratt. II, cap. 3, mentovando egli questa stessa opinione, ne allega solo gli astrologi e i filosofi, dicendo: *Sicchè, secondo lui* (Tolomeo) *e secondo che si tiene in astrologia e in filosofia poichè quelli movimenti furono veduti, sono nove li cieli mobili.* Guarda nel medesimo *Convito*, tratt. IV, cap. 6, dove troverai che la dottrina d'Aristotile *puotesi appellare quasi cattolica opinione*, dice *quasi cattolica*, perchè la dottrina Aristotelica, nemmeno quando era più in voga, potea dirsi assolutamente universale, non essendo mai mancato a Platone seguaci ».

SECONDO LA LORO ABITUDINE INSIEME. Spiega qui la voce *abitudine* per *relazione*, abitudine di un con l'altro, uso reciproco, armonia. La potenza degli astri sulla nostra vita era ammessa da Dante, non però tanto che l'influsso celeste avesse potuto forzare la libera volontà (Cfr. Purg., c. XVI); tale credenza avrebbe costituito un'*eresia*, punibile magari col fuoco, come nello sventurato Cecco d'Ascoli. È dogma della fede cattolica il libero arbitrio, purchè si pensi come vogliono i gesuiti.

§ XXXI.

Scrissi a' principi della terra. Ai principali uomini della città. *Terra* per *città* è tanto comune presso gli antichi, e nello stesso Dante altrove, che mi sembra inutile arrecare altri esempi dopo quelli citati dal Carducci. I sostenitori dell'allegoria spiegano però *terra* per *mondo*, ed il Rossetti pretende che la lettera qui ricordata da Dante sia appunto quella che nel 1314 il poeta indirizzò ai cardinali del Conclave di Carpentras, saltando molto allegoricamente la difficoltà dei ventiquattro anni di tempo corsi fra una data e l'altra.

E questo dico.. .. Dà ragione perchè, servendosi del passo di Geremia, abbia dato cominciamento alla nuova materia.

Ch'io gli scrivessi solamente in volgare. Guido Cavalcanti non dovea essere troppo tenero per la lingua latina, se, come pare, nemmen voleva che Dante introducesse nella *Vita Nuova* una Epistola già scritta ed in quel sermone. Così restano chiari i due versi dell'Inferno (X 62): *Colui* (Virgilio) *che attende là per qui mi mena, Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.*

§ XXXII.

Per cui tanto dolore..... Per cagione della quale tanto dolore mi distruggeva.

La dividerò prima ch'io la scriva. È chiaro da queste parole quanto si faccia male da alcuni a porre queste chiose a piè di pagina, e peggio ancora da altri a tralasciarle affatto. Anche il metodo del D'Ancona di situarle a colonna in margine non mi sembra il migliore.

QUESTA CATTIVELLA CANZONE. *Cattivella,* qui è nel senso di *tapina,* meschina, dolente. Il Boccaccio usò spesso *cattivo* in tal significato, più vicino all'originario *prigioniero* di quello attribuitogli posteriormente; *Dec.*, nov. 85: *Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato e tutto graffiato a Firenze tornatosene*; nov. 83: *Oimè, cattiva me, vedi quello ch' io faceva;* nov. 89: *Messer lo medico tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo.*

CONVENEMI PARLAR TRAENDO GUAI. Non potendo più piangere, sfogherò il mio dolore con le parole.

DONNE GENTILI..... A § XIX, Canz.: *Donne, ch'avete intelletto d'amore, Io vo' con voi della mia donna dire.*

NON LA CI TOLSE QUALITÀ DI GELO, NÈ DI CALOR, SICCOME L'ALTRE FACE. Si confrontino attentamente queste parole dell'Alighieri colle seguenti meravigliosamente belle del Petrarca in morte della sua Laura (*Trion. della Morte,* I):

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta:
A guisa d'un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo alfin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi:
Morte bella parea nel suo bel viso.

CHÈ LUCE DELLA SUA UMILITATE..... Lo splendore della sua umiltà passò i cieli con tanta virtù, con tanta forza, che fece meravigliare Iddio, sì che a questi venne desiderio di chiamare *tanta salute,* Beatrice.

NON È DI COR VILLAN SÌ ALTO INGEGNO..... Un cuore villano, senza spirito d'amore, non può avere ingegno sì alto da poter pensare a lei sì, che gli venga voglia di piangere.

PENSANDO. Attivamente, come spesso in Dante.

PIANGER DI DOGLIA E SOSPIRAR D'ANGOSCIA. Piangere *per* doglia e sospirare *per* angoscia.

OVUNQUE SOL MI TROVO. Il Fraticelli spiega qui *ovunque* per *ogniqualvolta*. L'idea è la stessa, ma qui Dante parla di luogo e non di tempo.

LABBIA. Faccia, aspetto.

LE TUE SORELLE. Le altre mie rime.

LETIZIA. Mentre Beatrice viveva, le sue virtù e bellezze erano argomento di letizia.

§ XXXIII.

UNO, IL QUALE SECONDO LI GRADI D'AMISTADE, È AMICO A ME IMMEDIATAMENTE DOPO IL PRIMO. Fratello di Beatrice; quale de' cinque, se Manetto, Ricovero, Pigello, Gherardo o Jacopo, è incerto. I due primi, come più adulti degli altri e quasi dell'età stessa di Dante, hanno maggiori probabilità dal canto loro.

DISTRETTO DI SANGUINITÀ. Stretto per sanguinità.

CORTAMENTE. Da breve tempo, testè.

E S' E' NON FOSSER, DI DOLOR MORREI. Perchè coi sospiri il dolore si sfoga.

PERÒ CHE GLI OCCHI..... Io spiego così: Tralascio di piangere la mia donna, però che gli occhi mi sarebbero rei, mi si negherebbero; se le lagrime non mi fossero negate, sfo-

gherei il mio cuore, il dolore che vi si contiene, piangendo e non parlando. Cfr. la prima stanza della precedente canzone.

Voi udirete lor. I sospiri.

Al secol degno..... In cielo.

In persona dell'anima dolente. Da parte dell'anima dolente. Dicevano gli antichi: Io ti parlo in persona di Tizio, di Caio, a voler dire da parte di essi Tizio e Caio; l'interpetrazione del Giuliani non è quindi molto esatta.

Dalla sua salute. Sbaglia il Fraticelli spiegando qui *salute* per *saluto*. Il Giuliani meglio: abbandonata dalla sua salvezza, beatitudine.

§ XXXIV.

Così distretta persona di questa gloriosa. E nel capitolo precedente: *questi fu tanto distretto di consanguinità con questa gloriosa.*

Le mira. Le osserva, le legge.

M'assembra. M'adùna.

Porterai. Sopporterai.

Nel secolo. Nella città.

Dalla sua crudelitate. Dalla morte.

Perchè il piacere della sua beltate. In questi versi meravigliosi tutto è chiaro. Beatrice, divinizzata, sta per toccare l'apice della perfezione celeste.

§ XXXV.

Disegnava un angelo sopra certe tavolette. Sembra che Dante non fosse al tutto rozzo nelle arti del disegno, anzi che in esse si esercitasse alquanto.

VIDI LUNGO ME. Al § XXIII: *Una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto.*

ALTRI ERA TESTÈ MECO. L'immagine di Beatrice.

NEL CIEL DELL'UMILTATE OV'È MARIA. Questo concetto l'aveva il poeta già espresso nel § XXIX. V. la nota a quel paragrafo.

LO SUO VALORE..... Il valore di Beatrice vi guidò, e qui si rivolge agli *uomini, a' quali si convenia di fare onore*, a guardare ciò che io faceva.

AMOR CHE NELLA MENTE LA SENTIA. Amore sente Beatrice *nella mente*, perchè la ricorda.

OGGI FA L'ANNO CHE NEL CIEL SALISTI. Questo sonetto è fatto *quasi per annovale di lei.*

§ XXXVI.

UNA VISTA DI TERRIBILE SBIGOTTIMENTO. Un'immagine terribilmente sbigottita.

QUANT' ALLA VISTA. A quanto potea congetturare dalla sua vista, dal suo sembiante.

E' NON PUÒ ESSERE, CHE CON QUELLA PIETOSA DONNA NON SIA NOBILISSIMO AMORE. Amore, come qualità intima dell'anima, nel pensiero fra il platonico e l'ascetico dei tempi di mezzo, può esistere ancora come germe, senza di quello sviluppo che a noi sembra necessario.

IN QUESTA RAGIONE. In questo ragionamento.

VIDERO GLI OCCHI MIEI QUANTA PIETATE. Nella prosa: *Tutta la pietate parea in lei accolta.*

GLI ATTI E LA STATURA. Il Fraticelli interpetra *statura* per *stato, condizione*, il Giuliani per *positura*, ma questa è una delle voci usate da Dante a significare tutto ciò che

da esse può esser detto, onde e la spiegazione del primo e quella del secondo non sono complete. Si osservi inoltre che questa *statura* risponde a ciò che è detto nella prosa: *Molto stava pensoso.*

PENSAVATE LA QUALITÀ DELLA MIA VITA OSCURA. *Pensare,* al solito, è usato attivamente. Questa dizione col sostantivo astratto *Qualità* risponde perfettamente alla nostra: Quale fosse la mia vita oscura.

QUELLO AMORE LO QUAL MI FACE ANDAR COSÌ PIANGENDO. *Nobilissimo amore* ha detto nella prosa; tale dunque il poeta giudicava l'amor suo.

§ XXXVII.

OVUNQUE. Anche qui il Fraticelli spiega *ogniqualvolta,* mentre il giusto significato è *in qualsiasi luogo.*

D'UN COLOR PALLIDO, QUASI COME D'AMORE. Torna bene la citazione d'Orazio fatta dal Carducci (*Carm.,* III): *Et tinctus viola pallor amantium.*

ONDE MOLTE FIATE MI RICORDAVA DELLA MIA NOBILISSIMA DONNA. Non fu solo Dante a mostrarsi innamorato di altre donne per la somiglianza di esse con la prima o con la più ampiamente cantata. Ai rimproveri mossi dallo stesso nostro poeta a Cino, perchè questi si lasciava prendere da amore or qua, or là, così rispose il Pistoiese:

(*Corretto nel testo sul Cod. Casanatense*).

Poi ch'io fui, Dante, dal mio natal sito
Fatto per lungo esiglio pellegrino
E lontanato dal piacer più fino,
Che mai formasse 'l savere infinito,

Io son piangendo per lo mondo gito,
Isdegnato d'amor, come meschino,
E se trovat' ho a lui simile uncino,
Dett' ho, che questi m' ha lo cor ferito.

Nè dalle prime braccia dispietate,
Dove 'l fermato disperar m' accolse,
Son mosso, perch'aita non aspetti;

Chè un piacer sempre mi lega ed involve;
Di che convien che in simil di beltate
In molte donne sparte mi diletti.

La quale parea che tirasse..... La virtù di questa pietosa donna quasi obbligava Dante a piangere.

Color d'amore. La spiegazione del Witte, la più naturale e la più giudiziosa ad un tempo, non sembra che in modo alcuno possa oggimai porsi in dubbio. La riporto colle parole del Carducci: « La vista di occhi gentili (di uomo) suole spesso prestare a un viso di donna il color dell'amore: la vista dei dolorosi pianti di un altro dà spesso a' lineamenti di donna, che lo veda piangere, la espressione della pietà. Ma io non ho occhi gentili, sì bene spenti nel dolore; in me sono stagnate le lagrime: e tuttavia si mostra ne' vostri sembianti, ogniqualvolta voi guardate il mio dolente aspetto, il maggiore pallor d'amore e la più intima compassione che mai donna mostrasse a tal vista. »

Labbia dolente. Faccia, aspetto, viso dolente.

Sì che per voi..... Questa è una dichiarazione d'amore in tutte le regole. Beatrice se n'è scappata per la finestra e la *donna gentile* è entrata per la porta, bene accompagnata da tutti i convenevoli d'uso.

§ XXXVIII.

BESTEMMIAVA LA VANITÀ DEGLI OCCHI MIEI. Qui *bestemmiare* è nel significato di *vituperare*.

DIMENTICARLO. Questo *lo* è una specie di neutro, corrispondente al latino *id*, ciò. Chi volesse bene studiare la nostra lingua nel periodo di formazione, dovrebbe por mente a questo genere *neutro*, di cui troviamo spesse orme nel trecento, e che ora è scomparso dall'uso.

MALEDETTI OCCHI. Dante ha già detto, ch'egli *bestemmiava la vanità degli occhi* suoi.

SAPUTA. *Sapere* per *conoscere* è usato anche da qualche altro antico.

PUR DAL MISERO. Solamente dal misero, cioè dal poeta.

L'ALTRE PERSONE DELLA PIETATE. Le altre persone lagrimavano *per pietà*.

LA VOSTRA VANITÀ. La voce *vanità* qui è per *instabilità* e non per *vacuità*, sottintendendo *di lacrime*, come vorrebbe il Giuliani.

§ XXXIX.

TANTO CHE IL CORE CONSENTIVA IN LUI, CIOÈ NEL SUO RAGIONARE. La mente solleticava il poeta, facendogli comprendere come gentile, bella, giovane e savia fosse questa donna, ed il cuore ad un ragionare sì piacevole non mostravasi sordo.

È UNO SPIRAMENTO. Questo *spiramento* è uno de' soliti spiriti, che reca al poeta i desiderii d'amore, spirito partitosi dagli occhi della bella donna, la quale questa volta

pare che sia stata la prima ad innamorarsi di Dante. Questi non potè resistere a' dardi dei begli occhi; cfr. Inf., V: *Amor che a nullo amato amar perdona.*

LA BATTAGLIA DE' PENSIERI VINCEANO COLORO CHE PER LEI PARLAVANO. Il nuovo amore vincea la rimembranza del vecchio.

ED È LA SUA VIRTU' TANTO POSSENTE. Cfr. Inf., II: *Gurda la mia virtù, s'ell'è possente.*

§ XL.

QUASI NELL'ORA DI NONA. Eccoci di bel nuovo al numero prediletto di Beatrice.

CON QUELLE VESTIMENTA SANGUIGNE..... Cfr. § II: *Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia.*

SOLLEVATO. Il Carducci spiega *sollevato* per *levato via*; a me però sembra che *sollevato* qui voglia proprio dire *confortato*, e confortato perchè finalmente le lacrime potevano avere uno sfogo.

PAION DUE DISIRI. Questa figura può non piacere e saper di seicentismo a molti palati, esprime però il pensiero energicamente.

GLI CERCHIA DI CORONA DI MARTIRI. Si è notata la simiglianza di dizione fra questo sonetto e la ballata attribuita all'Alighieri e pubblicata dal Trucchi nelle *Poes. Ital. ined.* (I, 300).

§ XLI.

IN QUEL TEMPO CHE MOLTA GENTE ANDAVA PER VEDERE QUELLA IMAGINE BENEDETTA.... La *Veronica*, la quale era con gran

devozione adorata in Roma. Fra le tante opinioni sul tempo cui Dante allude con queste parole, la mia si è che trattasi del 1300, anno del celebre giubileo.

QUASI IN MEZZO DELLA CITTADE, OVE NACQUE, VIVETTE E MORIO LA GENTILISSIMA DONNA. « I Portinari restavano poco più di cinquanta passi lontano dagli Alighieri, poichè questi abitavano fra San Martino e Santa Margherita, e quelli avevano le loro case dove è ora il palazzo Ricciardi già Salviati, all'estremità di via del Corso, presso il canto de' Pazzi ». (FRAT., *Vita di Dante*, 98).

PENSANO DELLI LORO AMICI LONTANI. Cfr. Purg., VIII : *L'ora... che intenerisce il core, Lo dì che han detto ai dolci amici addio*.

TENERE. Fermare.

§ XLII.

MANDASSI LORO CON ESSE. Con le altre parole rimate già fatte.

CONCIOSSIACOSA CHE IL NOSTRO INTELLETTO S'ABBIA A QUELLE BENEDETTE ANIME, COME L'OCCHIO NOSTRO DEBOLE AL SOLE. Quindi come l'occhio è offuscato dalla troppa luce de' raggi solari nè può fissarli, così il nostro intelletto, abbagliato dallo splendore delle anime benedette, non può comprenderle.

OLTRE LA SPERA, CHE PIÙ LARGA GIRA. Il primo mobile.

INTELLIGENZA NUOVA. Forza nuova d'amore.

SÌ CH' IO LO 'NTENDO BEN, DONNE MIE CARE. Cecco Angiolieri criticò questo verso di Dante nel seguente sonetto:

Dante Alighier, Cecco tuo servo e amico
Si raccomanda a te come signore,
E sì ti prega per lo dio d'Amore,
Lo quale è stato tuo signore antico,
Che mi perdoni, se spiacer ti dico
(Chè mi dà sicurtà tuo gentil core),
Quel ch'io vo' dire in questo mio tenore,
E al tuo sonetto in parte contraddico.
Ch'al mio parer nell'una muta dice,
Che non intendi suo sottil parlare
Di quel che disse la tua Beatrice,
E poi hai detto alle tue donne care
Che tu l'intendi: adunque contraddice
A sè medesmo questo tuo parlare.

Il Carducci nota: « Dante deve aver risposto sdegnosamente, benchè il sonetto responsivo di lui non rimanga; perocchè Cecco replicò con quello acerbissimo che segue al sonetto recato, e che incomincia: *Dante Alighier, s' io son buon begolardo.* Il quale non fa al caso nostro se non per il verso 8: *S'io son fatto Romano e tu Lombardo.* Con che pare accennarsi alle peregrinazioni che Dante nell'esiglio suo fece per le Corti dei signori lombardi; e mostrerebbe che davvero la *Vita Nuova* dovè essere finita e divulgata solo dopo il 1300; e ad una età assai adulta di Dante fa pensare anche il verso 4 del sonetto anteriore: *Amore,* Lo quale è *stato tuo signore antico.* » Io non so però che ci obblighi a credere, essere stato scritto il sonetto di Cecco subito dopo la pubblicazione della *Vita Nuova,* e non qualche anno più tardi.

§ XLIII.

Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione. Ecco in queste parole annunziata e promessa la divina Commedia.

La prosa della *Vita Nuova* fu scritta verso il 1300, poichè, alludendosi col sonetto dei pellegrini al giubileo di tale anno, arriva sino ad esso la sua materia; non dopo, sembrando che allora ancora vivesse Guido Cavalcanti, cui il libro è dedicato. Quanto ai versi, senza perderci in inutili ricerche, possiamo dire che essi cominciando dal quarto lustro dell'età del poeta, vanno col paragrafo XXVIII sino a tutto il quinto; che, morta Beatrice, corrono sino al paragrafo XXVI verso il 1295, fino al XL verso il 1299, e poscia sino alla fine l'anno 1300.